Raymond F. Jones
I cervelli cibernetici

(*The Cybernetic Brains, 1950*)

Traduzione di F. Jachino

INDICE

Capitolo 1 2
Capitolo 2 6
Capitolo 3 12
Capitolo 4 20
Capitolo 5 29
Capitolo 6 36
Capitolo 7 40
Capitolo 8 47
Capitolo 9 52
Capitolo 10 56
Capitolo 11 62
Capitolo 12 66
Capitolo 13 74
Capitolo 14 80
Capitolo 15 85
Capitolo 16 90
Capitolo 17 93
Capitolo 18 97
Capitolo 19 99

VISIT…

1.

Tutto era buio, silenzio assoluto, e assenza di ogni cosa conosciuta; ma *lui* viveva, e ciò era sufficiente.

Non avrebbe dovuto essere vivo. L'automobile era precipitata per trenta metri, da Canyon Cliff nel fiume sottostante. Ricordò il rotolamento nell'aria, testa-coda-testa-coda, lo schianto quando la macchina urtava con tutte e quattro le ruote, quindi lo sprofondare ossessionante, sempre più rapido...

Ricordava il tuffo. Era rimasto cosciente sino alla fine, quando la schiuma luccicante del fiume aveva riempito l'interno dell'auto, cancellando tutto il mondo con un manto bianco, freddo.

E Martha... sua moglie da quattro ore. A mezz'aria, mentre precipitavano nel burrone, era stata scagliata fuori. Ricordava il volto di lei, non contuso né sanguinante... soltanto pallido, con gli occhi chiusi.

Ora tentò di chiamarla per nome, ma sembrava che la sua bocca fosse intorpidita, e non gli obbedisse. Anche gli occhi non reagivano alla luce. Non udiva rumori.

Provava un dolore diffuso; era tanto, che non avrebbe saputo direi di dove venisse. Tutti i nervi, dalla punta dei piedi e dei polpastrelli sino alla cellula più profonda del cervello, segnalavano DOLORE. E c'era il male degli strumenti chirurgici e del fuoco, il male di mille contusioni, spellature, pugnalate.

Probabilmente l'avevano anestetizzato, pensò. Non avrebbe dovuto sentir nulla, adesso, se non fosse stato per il dolore insostenibile che aveva infranto tutte le barriere.

Gli pareva che il sistema nervoso avesse superato, da tempo, il punto di rottura. Non riusciva: più a inviare correnti di avvertimento al cervello, quale che fosse lo stimolo distruttivo accumulato nelle cellule del suo corpo.

E il cervello non era più in grado di ricevere. La ragione era sopraffatta da impulsi isterici.

Ciò malgrado, una parte di lui sembrava pensare... Pareva quasi che fosse in grado di analizzare e valutare i danni sofferti da tutte le membra e dal cervello.

Soltanto quando pensava a Martha, il collasso minacciava di travolgere anche il minuscolo riparo che gli consentiva ancora di controllarsi.

Si trovava in un ospedale, pensò. Qualcuno doveva aver assistito

all'incidente. Non sarebbe potuto rimanere nell'automobile sommersa per più di qualche attimo, altrimenti sarebbe annegato.

Ma perché nessuno veniva?

Tentò di chiamare forte, ancora una volta. Le labbra, dapprima, si rifiutarono di obbedirgli. Con tutte le forze, le costrinse a formulare il nome della moglie. – Martha! *Martha...!*

Non doveva trovarsi lì, si disse. Anche lei era rimasta ferita; poteva darsi che fosse morta. La parte minuscola del cervello ancora in grado di ragionare si contrasse, mentre formulava quel pensiero.

Tentò di spostare le mani di fianco, per accertarsi che si trovava in un letto. Non avrebbe saputo dirlo... I nervi erano tanto sovraccarichi di stimoli dolorifici, che non riusciva a definire se fosse sdraiato su un lenzuolo, o su una pietra. Cercò di agitare le braccia in aria. Non urtarono niente. Ma, aveva il sistema nervoso tanto danneggiato che non fu neppure certo di aver agitato le braccia.

Chiamò ancora ad alta, voce. – Infermiera!

Nessuno rispose. E non udì alcun suono. Soltanto il *ricordo* del suono». *Sordo,* pensò.

E cieco. Si sforzò di tastarsi gli occhi, ma non avrebbe saputo dire se fossero bendati o no. Gli pareva quasi di avere due cuscini legati alle mani.

Rimase disteso, immobile, a lungo, cercando di afferrare il rumore e la sensazione del suo stesso respiro, il battito del cuore. Ma non provava alcuna sensazione.

È come essere imprigionati in un cadavere, pensò. Non avrebbe più potuto tornare da Martha, ridotto così. Desiderò di essere rimasto invece nel relitto, in fondo al fiume. Sarebbe stato meglio se fosse morto là... Mai adesso non voleva morire più; non importava quanto il suo corpo fosse martoriato.

Non sarebbe tornato da Martha, ecco. Si augurò che lei non lo vedesse più, e ignorasse la sua sorte.

Chissà da quanto tempo si trovava lì, dopo l'incidente? Cosa avrebbero fatto adesso se non fosse avvenuto? Il fratello di Martha, Al, aveva, offerto per la luna di miele una casetta in montagna. Ci si stavano recando, quando l'automobile era uscita di strada.

Forse, altrimenti, si sarebbero trovati in barca sul lago.

Ci sarebbe stata la luna, e i capelli di Martha avrebbero emanato quasi una specie di fosforescenza. Avevano progettato di far colazione all'aperto, sulla riva, vicino a un fuoco da campo...

– Se brucia tutto, o ci va un po' di sabbia, avrò una scusa per averti fatto fare indigestione! – aveva detto Martha.

Quel progetto non si sarebbe realizzato, pensò.

Si sforzò di dormire, di svuotare la mente dei pensieri e dei ricordi e del dolore che la invadeva, ma il sonno non venne. Desiderò che gli dessero dell'altro anestetico.

Le sensazioni corporee sembravano diventare sempre più torpide e indistinte. Non avrebbe neppure saputo dire se aveva gli occhi aperti.

Gemette forte, mentre un'onda di sofferenza sembrava sommergerlo. Era solo e spaventato come un bambino perduto in un buio interminabile.

Urlò, mentre il dolore raggiungeva l'apice. I singhiozzi lo scossero, alimentando come una fiamma il terrore e lo spavento.

Dopo un po' quando tutto fu finito, si sentì liberato, in parte, del caos e di quella paura. Una sensazione di calma gli avvolse la mente, sostituendo l'uragano che aveva infuriato dentro di lui. Avrebbe potuto dormire, adesso, pensò.

Ma il sonno non venne. Tentò di rifiutarsi all'attività incessante della mente. Si sforzò di cancellare i ricordi e non alimentare l'immaginazione.

Non venne il sonno.

Combatté, per ottenerlo, come per un bene che si desidera più di ogni altro, ma il sonno non riuscì a superare la barriera.

Colto dal panico, quasi frenetico, cominciò infine a urlare chiamiando le infermiere. Avrebbero dovuto dargli dell'anestetico farlo dormire...! Sarebbe impazzito, altrimenti.

Che razza di ospedale era, comunque, dove lo abbandonavano, privo di qualsiasi attenzione? Cerco di pensare dove avrebbero potuto portarlo. Durante il viaggio, lui e Martha avevano oltrepassato la cittadina di Dixon. C'era un piccolo ospedale, là. O forse l'avevano riportato indietro, sino a Warenton, il centro industriale dove era vissuto e aveva lavorato. Era probabile.

Sia in un posto, che nell'altro, si sarebbe atteso cure più adeguate.

Ma forse, invece, lo stavano aiutando! Nelle sue condizioni, poteva darsi che non l'avrebbe saputo mai. Poteva darsi che, proprio in quel momento fosse circondato da una schiera di infermiere e di medici. Magari gli avevano fatto una decina di iniezioni... Come avrebbe potuto accorgersene, con tutta la sofferenza che lo tormentava?

Si immaginò mentre chiudeva gli occhi. Volle tirare, tutto attorno, un velo di calma; e ciò non fu inutile. Qualcosa di simile allo stato di quiete lo

avvolse: ma il sonno non venne.

Non era in grado di calcolare il tempo, ma sentì che molto ne trascorse, mentre lui rimaneva prigioniero nel suo stesso cadavere.

Era quella, l'unica definizione che avrebbe saputo impiegare. Sembrava che il dolore svanisse poco alla volta... non come se la salute tornasse, ma quasi, invece, come se il sistema nervoso avesse ceduto, infine, dinanzi alla sua intensità. Malgrado quella diminuzione, però, i sensi non si svegliarono.

Era sempre cieco e sordo e muto; immaginò che lo mantenessero in vita con iniezioni endovenose, ma non se ne rendeva conto. C'erano soltanto i ricordi, e la disperazione.

Cercò allora di calcolare i giorni che trascorrevano; sapeva che non ci sarebbe riuscito. Quella che gli pareva una giornata poteva essere un'ora soltanto. Ma non poteva rimanere inattivo.

Secondo quel calcolo, era al quinto giorno di buio e di silenzio, quando per la prima volta notò un mutamento.

Luce. Sarebbe stata impercettibile, se i suoi nervi ottici non avessero riposato tanto a lungo. Reagirono con violenza al primo impulso che li stimolava.

Urlò, quasi, per la gioia di quella prima debole sensazione. Era come un raggio di luna in un cielo carico di neve. Ma era luce!

La guardò aumentare, con tanta lentezza che talvolta si chiese se veramente qualcosa cambiasse davvero. Ma giorno per giorno crebbe, diventando, adagio, un'immagine.

Soltanto quando distinse un movimento vago, comprese che la vista gli tornava davvero.

Sembrava la sagoma di un uomo, ma non riusciva a metterla a fuoco. Poi scomparve, come se una benda gli fosse stata legata a un tratto sugli occhi. Che cos'era accaduto? Un silenzio impenetrabile lo avvolse.

La luce tornò, il giorno dopo... con la stessa rapidità con cui era scomparsa. Tuttavia questa volta era nitida; la visione era perfetta.

Propria davanti a lui c'era un volto noto, amichevole. Al Demming, il fratello di Martha... il dottor Albert Demming, noto studioso di cibernetica. Lo guardava diritto negli occhi, e aveva il volto contratto e turbato.

– Al! – gridò. – Al, dimmi cos'è successo? Come sta Martha? Al, *Al,* non mi senti? Al, guardami! Dimmi di Martha!

Aveva alzato la voce sino a un'urlo stridulo, ma Albert Demming voltava le spalle come se non avesse sentito una parola... come se non avesse visto

nessuno.

Cercò di voltare la testa, e di seguire con gli occhi la sagoma dell'uomo che si allontanava. Non vi riuscì: poteva guardare soltanto diritto davanti ai sé, impotente a muovere persino gli occhi.

Per un istante, la disperazione raggiunse di nuovo il culmine. Paralisi... paralisi! Ma *vedeva*! Erano già riusciti a guarirlo dalle ferite agli occhi. Senza dubbio, avrebbero anche potuto restituire il movimento ai globi oculari, rimettere a posto i muscoli... In quel momento lavoravano per lui.

Non riuscì a spiegarsi il comportamento strano del fratello di Martha. Forse quelli erano gli ordini del medico, immaginò. Poteva darsi che avessero detto ad Al di non disturbarlo. Per questo, si era voltato allontanandosi all'improvviso.

Al era venuto perché Martha voleva sue notizie. Ecco, era così. Quel pensiero gli diede una sensazione di benessere. Ora, aveva una prova tangibile che Martha era viva, salva.

Poi concentrò gli occhi su quanto aveva davanti. Era strano... un pannello gigantesco, coperto di iscrizioni e quadranti e luci. Lo fissò, e lesse le iscrizioni. Erano formule chimiche. Comprese il processo intricto che descrivevano. Era stato lui a svilupparlo.

Lenta, un'ondata di terrore lo pervase, mentre fissava i quadranti da cui non poteva staccare gli occhi. Un urlo impotente gli esplose dentro.

Sapeva dove si trovava, adesso.

Quello non era un ospedale.

– Al! Non andartene. Parlami! Dimmi, Al...

Urlò ancora, e ancora, e non riusciva più a smettere...

Soltanto quando perdette i sensi, il grido tacque.

2.

Il dottor Albert Demming era un individuo robusto, dai capelli biondi e con occhi azzurri in modo sorprendente. Come Primo Ingegnere Cibernetista, non era suo dovere ispezionare di persona un'installazione di controllo individuale; ma la Sezione Biologia era fuori del comune.

Demming non faceva sfigurare Thornton Henniger, Direttore della Sezione Biologia. Henniger gli era pari di statura e robustezza... e nei sentimenti che lo tormentavano in quel momento.

Si trovavano sullo stretto passaggio sopraelevato, con le spalle rivolte

alle vetrate che davano sull'immenso complesso industriale. In centro alla sala, davanti a loro, c'era il pannello centrale di controllo, protetto dalle pareti di cristallo. E davanti al pannello, fra le schiere di macchine contenute nella sala, una scatola di platino, non più grande di dieci centimetri cubici, posava su un piedistallo.

Gli occhi dei due uomini fissavano quella scatola.

– Non sapevo niente... sino a ieri – dichiarò Demming. – È per questo che vi ho fatto chiamare. Non posso far nulla per evitare una situazione simile, considerati i contratti in possesso dell'Istituto, firmati da John e Martha. Ma voi, come Direttore, potreste affidarli a me. Vi garantirei un'installazione equivalente sotto ogni aspetto. Volete affidarmeli...?

Henniger si tolse il sigaro che stringeva fra i denti. – Abbiamo aspettato cinque anni che quei contratti diventassero operanti. Perché dovrei cederveli adesso? L'Istituto non è obbligato a cedere alcun diritto, se non su richiesta dei firmatari. Sono morti. Voi non avete alcuna facoltà giuridica... E parlate in modo strano, per essere un cibernetista.

– Ho un diritto legale – rispose Al con voce atona. – Martha era mia sorella. John Wilkins era suo marito. Sono morti appena otto giorni fa, durante la luna di miele.

Henniger osservò le labbra di Al che si contraevano. – No, che non avete diritti legali – ripeté. – Condivido il vostro dolore... Sapevo di Martha e John Wilkins, ma ignoravo che foste parenti. Altrimenti avrei chiesto che l'Istituto mandasse qualcun altro... ma immagino che l'importanza di questa installazione esigesse la vostra presenza. Conoscete la storia di questo istituto... Da molto tempo, era desiderio della Biochem centralizzare in un unico complesso controllato ciberneticamente la produzione... Sinora, era stato impossibile. Ma finalmente abbiamo scoperto il sistema, con l'accoppiamento di due unità.

– Li ho scoperti *io,* i mezzi – interruppe Al in tono brusco. – È mia, la teoria che ha reso possibili installazioni simili. L'ho dimostrato... È per questo, che mi trovo qui. Ed è per questo che ho abbastanza autorità per dirvi che vi garantisco un'installazione equivalente, se acconsentite a cedermi i contratti. Martha era mia sorella, e John è stato mio compagno di scuola. E ho un diritto legale, nei vostri confronti, perché vi trovereste ancora a elaborare viveri con una quantità di strutture complicate, se non fosse per quanto la mia scoperta vi permette.

Henniger corrugò le sopracciglia, voltandosi di nuovo a fissare Al. – Non avete alcun diritto! – ripeté spiccando le parole.

– Capisco – mormorò Al quasi in un soffio.

– Voglio sperare che comprendiate davvero – insistette Henniger. – Son sempre del parere che l'Istituto dovrebbe sostituirvi. Il sentimentalismo che dimostrate è inutile ai vostri parenti morti e a voi... e dannoso per me. È probabile che la vostra efficienza ne soffrirà, e se ne accetterò la minima prova dovrò chiedere all'Istituto di sostituirvi. Sono più che certo che il Consiglio di Direzione non accoglierebbe con favore la proposta che mi avete appena rivolto.

– L'aspetto tecnico di tale installazione sarebbe adeguato – insistette Al con un filo di voce.

– Bene... Basta dunque con i sentimentalismi. Voglio che mi informiate a fondo di quel collasso di adattamento di cui parlate. Non ho mai visto installazioni... Se il collasso può avvenire una volta, perché non potrebbe ripetersi? Mi sembra rischioso.

Henniger scrutava il volto di Al, in cerca di un segno di emozione, ma il cibernetista si controllava. Rispose con precisione tecnica.

– Non abbiamo sinora spiegazioni adeguate del collasso. Ho dedicato la maggior parte delle mie ricerche a questo particolare aspetto della cibernetica, ma ho nulla da comunicare. Sappiamo che quando il cervello è sottoposto la prima volta a uno stimolo, di natura visiva o altrimenti, segue un periodo di totale dissociazione neurale, come se tutti i collegamenti si interrompessero a un tratto. Dal punto di vista tecnico, siamo riusciti a superare questo trauma con una lieve eccitazione elettronica, che elimina il blocco e rimette ordine nei collegamenti. Una volta mantenuto, il disegno neuronico è stabile. Il blocco non si ripete; l'installazione cibernetica di tale tipo ha ormai settant'anni di vita.

Henniger abbassò gli occhi sulla scatola chiusa fra le pareti di cristallo... la scatola grande quel tanto sufficiente a contenere il cervello di un uomo. Tolse ancora una volta il sigaro di bocca, e lo tenne stretto tra due dita appoggiando la mano contro il ventre, che mostrava un inizio di pinguedine.

– Settant'anni, eh? Non sarebbe un bel guaio, se si scoprisse che sono vivi? Immaginate un uomo chiuso in quella scatola... Potrebbe essere immortale. Cioè... se prima non impazzisse, eh?

Il volto di Al era una maschera pallida. Henniger si distaccò da lui con un movimento brusco. – Scusate. Dimenticavo. Una sciocchezza da sbrigare oggi... Scusate, Demming. – Infilò il sigaro in bocca, e in tono aspro riprese: – Dunque dite che questa installazione dovrebbe lavorare in

modo soddisfacente entro otto giorni...?

– Sì, funzionerà. – Al parlava sempre con un filo di voce. Il Direttore della Sezione Biologia parve a disagio.

– Ci vedremo domani allora; voglio assistere all'esperimento, quando rimuoverete il blocco.

Al fissò le spalle larghe dell'uomo che si allontanava per il passaggio sopraelevato, e poi le vide pian piano scomparire mentre Henniger scendeva la scala metallica che portava ai piani inferiori.

Pensò che aveva compiuto un grave errore, immaginando che un appello a Henniger avesse efficacia. Aveva dimenticato il motivo per cui un individuo come Henniger non era rimasto fra i non-lavoratori. Aveva dimenticato che in un mondo in cui nessuno era costretto a lavorare, uomini come Henniger sceglievano la fatica perché era l'unico mezzo per affermare la propria volontà di potenza.

Era probabile che nessuno, al mondo, fosse in grado di comprendere tutte le particolarità costruttive e i procedimenti usati nello stabilimento della Biologia Generale. Le sue componenti si trovavano sotto controllo cibernetico da tanto tempo, che uomini simili erano ormai morti senza lasciare successori.

Per Thornton Henniger, che ne capiva meno di altri, quella era la potenza, pensò Al. Anche se il Direttore non avrebbe saputo descriverne neppure uno, fra le migliaia di procedimenti complessi attraverso cui nascevano i prodotti dell'enorme stabilimento chimico, era in condizione di dire «sì» o «no» all'installazione del controllo binario cibernetico, rivoluzionario, che Al aveva inventato.

Com'era possibile che individui come Henniger arrivassero! a posti di tanta importanza? La risposta non si sarebbe saputa mai, immaginava Al. Il popolo sentiva parlare raramente di gente come Henniger; meno che mai li conosceva. Non, occorreva; erano eletti dagli eletti dal popolo.

Era strano. Le simpatie popolari mutavano, ma pareva che gli Henniger conoscessero sempre i grandi elettori.

Al si volse, e si avviò con lentezza per la scala, verso il piano su cui si trovava l'installazione. Si avvicinò alle doppie porte, chiuse ermeticamente, del complesso centrale. Entratovi, passò fra l'intrico di macchinari che erano collegati alla scatola di platino.

Rughe di amarezza gli si incisero sul volto, mentire si inginocchiava davanti al pannello sotto la scatola. La disperazione lo afferrava. Le pulsazioni che lo stringevano alla gola sembravano volessero soffocarlo.

I tecnici, da fuori, potevano scorgerlo. Non osava farsi vedere in faccia. Finse di esaminare il cuore pulsante di cristallo e platino che faceva scorrere il flusso nutriente nelle arterie che, una volta, erano state di un uomo vivo.

– John ... John ... – sussurrò.

Girò su se stesso, udendo qualcuno che batteva sulla parete di cristallo. Il volto fresco di Kit, sua moglie, gli sorrideva. Ma il sorriso scomparve, appena lei scorse la sua espressione.

Gli strinse il braccio, appena lui la fece entrare. – Al... cos'hai? Perché non incarichi qualcun altro...?

– Non posso, Kit. Debbo stare... vicino a loro.

Lei esitò. – Hai inserito... l'apparecchio visivo, oggi?

Fece un cenno di assenso. – È stato come per tutti gli altri anche per John. Ho dato uno stimolo iniziale il più basso possibile. Poi ho collegato il rivelatore automatico. Come al solito, c'è stato un attimo di risposta, poi il tracollo. Non ci sono più dubbi, Kit. Non accadrebbe, se non fossero vivi!

Le strinse forte la spalla con un braccio, attirando la testolina dai capelli corvini, sul suo petto; Kit alzò gli occhi.

– Caro... Posso capire, in parte...; quello che provi, perché hai contribuito a farli mettere lì. Ma finirai per star male, sei ti preoccupi tanto. Non puoi modificare quello che è già stato fatto. Puoi cercare di far in modo che non avvenga più, in avvenire... se però smetti di preoccuparti.

– Fra qualche giorno, dovrò inserire l'apparecchio visivo anche per Martha. Non posso, Kit! Pensa a lei! Sa che le è successo qualcosa di terribile. È sorda e cieca, senza più alcun meccanismo sensorio in funzione... Ma ha tutte le ragioni per immaginare che qualcuno si stia prendendo cura di lei. Poi, quando collegherò lo stimolo, e le farò vedere il pannello guida, saprà. Saprà di essere perduta per sempre. Dovrò trovare un modo per ucciderla, piuttosto che costringerla a sopportare una cosa simile. Anche John...

– No! – ribatté Kit. – No...! Sin tanto che sono vivi, c'è un po' di speranza.

– Speranza...! Ciechi... sordi... muti... senza più sensi... per sempre... che speranza puoi trovare? Debbo scoprire un sistema per farli morire in fretta e senza dolore.

– Ma *vedono,* invece. Se farai attenzione, potrai comunicare con loro con messaggi scritti. Puoi convincerli che *capisci.*

– E cosa ne otterrebbero... se anche fosse possibile? Che speranza, che conforto possiamo offrire? Non possono rispondere in alcun modo. Sanno di essere schiavi... parti di una macchina. Sanno che non potranno salvarsi... Soltanto la morte... Credi che desideri ucciderli? Ma potrebbero vivere per l'eternità, se non lo facessi. Non c'è altra soluzione.

Appoggiò le mani alla balaustra che circondava il centro di controllo dell'enorme apparecchiatura. Kit alzò un braccio, e gli carezzò i capelli con le dita sottili, delicatamente.

– Forse hai ragione – esclamò a bassa voce. – Anche Martha penserebbe così... Non riuscirebbe a sopportare decenni di sofferenza, senza impazzire. Vorrebbe andarsene subito, se sapesse. Ma... – negli occhi di Kit comparvero le lacrime – era Martha. Sorella mia, come tua...

Al alzò gli occhi per guardare, attorno, i tecnici intenti all'installazione dei controlli per l'immenso flusso di materiale che percorreva lo stabilimento.

– Eppure – mormorò – dev'esserci un sistema, per modificare il sistema di cibernetica, come lo si praticai oggi. Nel mondo ci sono più di due milioni di cervelli... uomini e donne vivi, con un'anima... come John e Martha. Che urlo alzerebbero al cielo, se potessero...! Non possiamo far niente, per loro; ma siamo in grado di annientare il sistema che ne imprigionerebbe altri milioni. In qualche modo, dobbiamo informare l'opinione pubblica che si tratta di esseri viventi... non di cellule cerebrali morte, come i cibernetisti hanno creduto per tanto tempo.

– Resisteranno – ribatté Martha. – Individui come Henniger... Cosa farebbero, altrimenti?

– Oh, Henniger mi ucciderebbe, soltanto se sapesse che l'ho pensato.

– E come puoi rivelarlo? A chi ti rivolgerai?

– All'Istituto, naturalmente. Mi crederanno. Jurgens e Ryberg. Se pensassero, anche per un attimo, che ho ragione, fermerebbero subito tutte le installazioni cibernetiche. Ma debbo essere sicuro della mia posizione. Ho la responsabilità di quei cervelli... Se dovessero andar distrutti tutti e due alla prima installazione binaria... Non so come potrei far morire Martha e John senza compromettere tutto.

– Aspetta, allora – consigliò Kit. – Non posso credere che non ci sia una via di scampo, per John e Martha. Non riesco al pensarli morti... In qualche modo, troveremo un sistema; per aiutarli.

Gli stringeva forte il braccio. Gli appoggiò la fronte sulla spalla, mentre le lacrime tornavano a gonfiarle gli occhi.

– Certo, Kit – rispose Al a voce bassa – troveremo un modo. Domani, avevo pensato di tentare su John qualcosa che non avevo provato mai. Aumenterò l'intensità elettronica che rimuove il blocco... Contemporaneamente, ciò dovrebbe contribuire a diminuire lo stato di neurosi, e la psicosi. Forse gli risparmierò molte sofferenze.

Dopo un attimo di riflessione, concluse: – Non c'è motivo perché in fine non riesca a dargli una voce... Allora potranno dire da loro stessi se desiderano... la morte, oppure se un'esistenza simile è possibile.

3.

Ricordava i capelli di Martha, quando tornò la coscienza.

Ne rammentava il profumo e la morbidezza mentre gli sforavano il volto. La risentì appoggiata contro la sua spalla, rivide il suo collo bianco e liscio.

E volle ricordare per un attimo, per trattenere l'ondata insopportabile di sofferenza che altrimenti l'avrebbe sopraffatto. Martha era alta, e la sua bellezza non aveva niente della fragilità caratteristica di Kit.

– Noi svedesi dobbiamo essere alti – ripeteva Al – se vogliamo arrivare dappertutto.

John Wilkins era... era stato, piuttosto, pensò..., meno robusto di Al Demming. Arrivava appena alla statura di Martha, ma sembrava traboccante di energia.

Come lui, Martha lavorava, ed era biochimica. Le aveva fatto la corte fra gli odori incredibili dei prodotti animali in sintesi. Riandò a quei ricordi, fermandoli nella memoria perché non scomparissero... come in un album di fotografie.

Martha, in camice bianco, con la fronte corrugata davanti alle provette in cui le molecole rifiutavano di rivelare il proprio segreto...

Martha, che nuotava, con il corpo che sembrava d'oro, risplendente nel sole.

Martha, a passeggio con lui, e il passo lungo pieno di grazia...

Martha, immobile al suo fianco, ripetere a bassa voce le parole della cerimonia nuziale...

Martha, che non avrebbe più rivista!

L'ondata traboccò, soffocandolo. Ma adesso la barriera che gli riusciva di opporle sembrava più alta, più resistente. Riusciva a ripensare i ricordi

perduti, e ad esaminarsi, e sapere cos'era... ma pure sentiva ancora come un cerchio magico in cui il pensiero razionale prevaleva, e in cui avrebbe sempre potuto trovare uno scampo davanti a quell'onda.

Deliberatamente, si staccò dai ricordi, affrontando il presente. Scelse di pensare a quello che era adesso, e lasciò che quel pensiero gli invadesse la mente. La sua ragione resistette.

Si raffigurò la corteccia cerebrale scoperta, biancogrigiastra, pullulante di capillari. Le circonvoluzioni... Quello, adesso, era il suo corpo. Tutto il resto gli era stato tolto. Soltanto il nucleo centrale di lui rimaneva, pensante.

Ma non avrebbe dovuto vivere...! Perché non era morto fra i rottami dell'automobile?

Era un cervello, un cervello cibernetizzato. E i cervelli, in cibernetica, erano *morti.* Come poteva vivere, invece?

Non sapeva: ma se lui era vivo, allora tutti vivevano... i milioni attorno a lui, pensò. Da tre quarti di secolo i neuroni dei morti erano stati saccheggiati, al servizio di una società in cui gli uomini sopravvivevano grazie al lavoro delle macchine che avevano tolto ogni fatica dalle mani dei terrestri.

E, se i cervelli vivevano, la «civiltà» era come una chiesa, sotto le cui pietre tombali i vivi dormivano in un incubo orrendo.

Il dolore che lo attanagliava! diminuì un poco, come se il sistema nervoso si fosse autodistrutto nella sofferenza. Ne comprendeva la ragione, adesso. Troncati dal bisturi che aveva tolto il cervello dal cranio, i centri nervosi urlavano le sensazioni di organi che ormai non, esistevano più, come fantasmi di un corpo che non era più loro.

Ma morivano, adesso, risanandosi, proprio come il resto di lui andava disintegrandosi con lentezza. Tutto, tranne il cervello, il nucleo che tratteneva la vita e i ricordi dell'uomo un tempo conosciuto come John Wilkins.

Ricordò il momento in cui aveva compreso, quando il ricordo era stato insopportabile. Sapeva di essere svenuto. Ma tutto, adesso, sembrava quasi un sogno lontano, privo di importanza.

Cibernetica! Il nome tabù del secolo. La deità dello Stato Del Benessere.

Diecimila volte le sue labbra avevano pronunciato quella parola, ricordando la scienza-miracolo dell'epoca. La cibernetica! aveva restituito la libertà agli uomini... a tutti, tranne a quelli che, come lui, ora, vivevano insospettati, schiavi per sempre nel terrore e nel buio, nel silenzio e nella

sofferenza solitaria.

Cibernetica. La scienza fondata circa cinquecento anni prima dal grande matematico Wiener. Con i suoi colleghi, Wiener aveva rivelato il sorprendente parallelismo fra il funzionamento del cervello umano e quello delle macchine inventate dall'uomo. Aveva fatto notare che il neurone, microscopico, del cervello funzionava come le valvole elettroniche delle macchine calcolatrici, che lo studio dell'attività neuronica era studio della meccanica delle comunicazioni, un'indagine nella trasmissione dei messaggi, del rumore, della loro codificazione e della loro soluzione.

E quello era stato un passo soltanto, benché gigantesco, verso la forma attuale dell'ingegneria cibernetica. Se quei pionieri lontani avessero potuto vedere l'oggi..., se avessero saputo ciò che John Wilkins e due milioni di reietti come lui conoscevano..., senza dubbio avrebbero abbandonato subito le ricerche alle quali, invece, si erano dedicati.

Ma chi avrebbe potuto prevederlo? Nessun cibernetista al mondo avrebbe creduto che John Wilkins vivesse ancora, che *tutti* vivessero.

In epoche lontane, gli uomini avevano cancellato dalla faccia della Terra intere foreste, per costruirvi stabilimenti, in cui macchine rumorose erano salutate come le benefattrici mai stanche dell'umanità. Soltanto adesso, troppo tardi...! si scopriva che non erano le macchine, gli schiavi dell'uomo, ma l'uomo.

Generazioni rammollite erano vissute, e morte, convinte di aver assistito al raggiungimento del culmine della civiltà. Ma la schiavitù non sarebbe durata per sempre! I loro occhi s'erano aperti, e sapevano chi era lo schiavo, e chi il padrone... ma non osavano ribellarsi, perché soltanto nella schiavitù, che ormai conoscevano, potevano vivere.

La cibernetica era la dea che aveva voltato le carte in tavola, e dello schiavo aveva fatto un padrone. La cibernetica aveva restituito per sempre le macchine al controllo dell'uomo, liberandolo dalle sue catene. La sua mano non era più incatenata alle leve e alle manovelle. Una parola sarebbe bastata ad imporre il movimento di decenni alle macchine, e la macchina avrebbe obbedito senza esitare mai.

John ripensò a quella giornata storica, oltre quattro secoli prima, quando la prima fabbrica di automobili interamente automatica era entrata in funzione. Gli schermi televisivi avevano portato in tutto il mondo l'immagine che mostrava il materiale grezzo trasformato in veicoli finiti, nello stabilimento enorme in cui non metteva piede neppure un essere umano. Soltanto la presenza della Dea onnipotente, la Cibernetica, aveva

toccato quelle macchine.

All'esterno, cinquantamila operai licenziati stavano a guardare, tetri. Non erano ancona maturi per ringraziare la Dea della liberazione della schiavitù. Vedevano soltanto che il loro padrone era stato sconfitto, e non avrebbe più fornito cibo né case.

Assalirono lo stabilimento; e quando furono respinti, duemila fra loro erano morti.

Fu un'epoca difficile, ma non tanto come sarebbe dovuta essere: perché anche allora gli uomini sognavano il perfetto Stato Assistenziale. Si convinsero che soltanto la Cibernetica avrebbe consentito di realizzarlo.

Duecento anni dopo, lo Stato del Benessere esisteva in tutte le Americhe; un altro secolo, ed era diffuso nel mondo.

Gli uomini che avevano saputo che quel terzo secolo, per poco, non aveva segnato la sua rovina, erano pochi, in confronto all'immensa popolazione mondiale. Erano i cibernetisti, che ancora riuscivano a comprendere, in parte, le macchine che avevano costruito. La generazione di Wiener non ignorava che un determinato limite, segnato dalle sue dimensioni, è fondamentale per il funzionamento di ogni organismo. In natura, come nell'ingegneria, c'è sempre un limite, oltre il quale nessuna struttura può funzionare.

Nelle piante, è il meccanismo che rifornisce l'acqua alle foglie, che stabilisce la sua altezza. Negli animali, sono le gambe, che debbono sopportare il loro peso. Negli edifici, è la parte indispensabile agli ascensori, che oltre un determinato limite rende impossibile ancora il sollevamento. E qualsiasi struttura, raggiunte proporzioni precise, cadrà sotto il suo stesso peso.

In cibernetica, il fattore limitativo era rappresentato dall'accuratezza funzionale mantenibile negli enormi strumenti di controllo.

I calcolatori elettronici, che pensavano in vece dell'uomo, erano diventati masse ingombranti, lunghe centinaia di metri, stipate di tubi catodici che trasmettevano quantità inconcepibili di impulsi.

Era stato quello, il problema di fronte a cui si erano trovati i primi cibernetisti dello Stato Assistenziale. Le macchine erano cresciute, assieme con la popolazione. Gli stabilimenti erano diventati così grandi, e i problemi del controllo automatico tanto ardui, da minacciare il crollo, riportando le teorie del «benessere» alle dimensioni di un esperimento unico e tragico, e respingendo l'uomo alla fatica del lavoro.

Da quattro secoli, però, si sapeva che i neuroni del cervello umano

svolgono funzioni identiche a quelle di un tubo catodico...

Quando fu indispensabile, i cibernetisti aggirarono la difficoltà; e la sostituzione avvenne. Neuroni umani cerebrali, anziché tubi catodici.

John conosceva quella vicenda. L'aveva sentita raccontare spesso, da Al, che venerava la scienza con intensità quasi fanatica.

C'era stata qualche opposizione, tecnica e morale; ma ambedue erano state superate senza difficoltà. I problemi tecnici erano stati i più difficili da risolvere. Da molto tempo, il popolo era abituato a istituzioni come le banche del sangue, le banche degli occhi, alla conservazione e all'uso di parti del corpo umano. Si abituò anche all'uso dei cervelli nelle macchine.

Il primo era stato il cervello di un giovine scienziato di grande avvenire, morto in un incidente; poche ore prima, aveva espresso il desiderio di partecipare a un esperimento simile. La moglie concesse il permesso d'uso.

Aveva funzionato, e funzionava ancora. Quel cervello umano, non più grande di un boccale da mezzo gallone, aveva sostituito un calcolatore elettronico lungo trecento metri. Da oltre settant'anni pulsava, come un relais complesso, nelle complessità del macchinario costruito per risolvere i problemi dell'industria e del commercio.

John ricordava il nome dello scienziato... Carter Marien. Era un nome strano, e perciò non gli era più uscita di mente. Carter Marien. Settant'anni di prigionia in scatola. Nell'inferno.

Erano morti... avevano sostenuto i cibernetisti sin da principio. La riattivazione dei neuroni era nulla di più che la contrazione delle gambe di una rana spellata percorsa dalla corrente elettrica.

Ma ciò che non avevano mai scoperto era la natura della vita, del pensiero. Non sapevano che la riattivazione neurale, richiesta dalla cibernetica, corrispondeva al mantenimento della vita nelle cellule cerebrali.

Senza dubbio, i cibernetisti sarebbero stati i primi a inorridire di quanto era stato fatto... se l'avessero saputo. Ma nessuno poteva dirglielo. I prigionieri del buio erano muti. Potevano soltanto vivere... e sperare nella morte.

Adesso, la sofferenza provata da John sembrava diminuire; il minuscolo rifugio in cui era riuscito a salvare la ragione pareva espandersi, allargarsi a occupare zone prima riservate al dolore. Era una sensazione di benessere e di serenità. Non riusciva a definirlo con esattezza, ma era il benvenuto. Ne fu lieto.

Soltanto il ricordo di Martha sembrava minacciare quella pace.

Avevano firmato assieme, lo stesso giorno, il contratto con l'Istituto di Cibernetica. Avevano posto come clausola che i loro cervelli avrebbero potuto esser ceduti soltanto assieme. Perciò, John era sicuro che se Martha era morta, anche lei si trovava, chissà dove, nei labirinti dello stabilimento di Biologia Generale. Aveva capito di trovarcisi anche lui, dalle formule sul pannello... Indicavano un procedimento chimico di riadattamento. L'Istituto aveva vinto.

Ricordò il volto grasso e tronfio di Thornton; Henniger, che avevano incontrato per caso all'Istituto, il giorno della stipulazione del contratto. Henniger aveva riso con loro.

– Salute...! Siete i miei nuovi dipendenti... Ho un'opzione che vi guarda, sapete, e sarei disposto a raddoppiare la cifra, se pensassi che bastasse per mettervi al lavoro un anno prima... Sono anni, che aspettiamo un contratto come il vostro!

– È meglio che rinunciate – aveva risposto Martha. – Morireste di vecchiaia. Abbiamo intenzioni di ritirarci su Marte, in una villa, a novant'anni.

– Comunque mi raccomando, abbiate cura della mia «proprietà» – aveva avvertito Henniger in tono gioviale.

Prima dell'incidente, John non aveva mai pensato al motivo per cui l'Istituto fosse tanto contento di stipulare contratti come il suo e quello di Martha. Gli stessi cibernetisti ammettevano di ignorare perché, ma il «tipo» di cervello inserito in un'installazione aveva un'importanza determinante nel suo funzionamento. Chi, come John e Martha, aveva lavorato tutta la vita, occupandosi di chimica, era molto più consigliabile, come controllo di uno stabilimento enorme, della specie della Biologia Generale, che quello di un non-lavoratore. Le cellule cerebrali di un esperto erano in grado di collegare una quantità molto maggiore di comandi.

Questione di condizionamento neurale, affermavano i cibernetisti. Sembrava tutto liscio, a patto di ignorare che i cervelli erano ancora vivi, e racchiudevano negli strati corticali l'anima di un uomo.

Sì, avrebbe dovuto scoprire la verità su Martha... avrebbe dovuto accertare che anche lei era stata, imprigionata. Ma non c'erano mezzi concepibili di comunicazione, con il mondo esterno.

Tutte le grida che aveva lanciato nei primi giorni, le urla che gli erano sfuggite appena la coscienza del suo destino l'aveva colpito..., tutto ciò era stata soltanto la normale attività neurale secondo i soliti schemi. Non c'era

stato alcun suono... perché lui non aveva più voce. Non c'era sistema, con cui potesse inviare un solo pensiero *fuori*... ma l'impossibilità assoluta di movimento.

Pensò che in maggioranza, i prigionieri dovevano essere ormai pazzi. Anni di solitudine e di tensione... sapeva, per esempio, che non avrebbero più potuto riposare. I prodotti chimici che nutrivano il cervello provvedevano a soddisfare quella necessità, dal punto di vista fisiologico, ma non sarebbero mai riusciti a cancellare il senso di disperazione impotente.

Eppure, la sensazione di alleggerimento e lo stimolo mentale aumentavano. Di per sé stessi, creavano quasi il panico, perché non gli riusciva di comprenderli. Sapeva di non aver più diritto alla pace. La pazzia e il panico, soltanto, potevano essere la normalità, per chiunque si trovasse nelle sue condizioni.

Ma chissà dove, nelle profondità sottocorticali del cervello, tanto infinitesimali che gli parve appena la favilla di un neurone, l'idea possente di un destino inevitabile prendeva forma. Gli sussurrava un pensiero, che John lottò per respingere; ma crebbe.

Ecco, quella era la risposta, pensò. Non sapeva come, o quando, ma prima o poi si sarebbe liberato dalla prigione. No, non era impotente; e il carcere non era forte abbastanza da trattenerlo. Avrebbe infranto quel sistema che riposava sulle fondamenta fradice della schiavitù! La libertà sarebbe tornata per tutti!

Avrebbero potuto riesumare i controlli elettronici. Ciò significava che l'uomo avrebbe dovuto ricominciare a lavorare... qualche ora in tutta la vita... ma avrebbe accettato!

Sì, l'umanità avrebbe accettato di riprendere quel peso sulle spalle. Chi avrebbe esitato, sapendo il destino a cui condannava altrimenti un amico, o una persona amata? Chi avrebbe pensato senza emozione a un figlio, a un marito, a una moglie imprigionati per l'eternità nella scatola di platino di un meccanismo di comando?

Certo, avrebbe dovuto agire con cautela. La rivelazione non doveva essere improvvisa. Folle inferocite avrebbero distrutto gli stabilimenti...

Ecco: doveva avvenire una sostituzione graduale, e un'educazione pubblica lenta, ma sicura. Il passaggio si sarebbe verificato senza scosse, se progettato con intelligenza.

Il controllo dello stabilimento non gli era ancora stato affidato. John conosceva nelle linee generali il procedimento attraverso il quale le

istruzioni, da un nastro magnetico, passavano a un meccanismo di «lettura», che le forniva al cervello. In cambio, il cervello, tramite centinaia di migliaia di circuiti, avrebbe svolto funzioni di relais che avrebbero eseguito gli ordini, proprio come un tempo migliaia e milioni di tubi catodici.

Si domandò, adesso, carne sarebbe stato quello stimolo magnetico. Doloroso...? Chissà se sarebbe riuscito a controllarlo con la volontà... a provocare anomalie nel procedimento. Era impossibile, forse. Altri l'avrebbe fatto, prima di lui; avrebbero distrutto le macchine, in una ribellione selvaggia, se avessero potuto.

Un improvviso mutamento di scena, raccolto dalle cellule dell'ortocontrollo, attirò la sua attenzione. Qualcuno era comparso davanti al pannello. Voltava le spalle alle cellule che consentivano al cervello di John di vedere, ma John avrebbe riconosciuto quelle spalle e quei capelli biondi dovunque.

Era Al, ancora Al. Manipolava il pannello.

D'istinto, John tentò di parlare, di chiamare il fratello di Martha, prima che le nuove possibilità di autodominio gli consentissero di dominarsi. Sentì l'impulso neuronico proiettarsi in senso radiale, verso gli organi che non esistevano più, verso labbra che avrebbero taciuto per sempre. Ancora una volta, si sentì opprimere dall'impotenza. Ma si riscosse.

Al si volse, allora. Con gli occhi, guardava diritto nelle cellule ortocon, come se guardasse John. Per un attimo, John non comprese. Provava la sensazione di guardare attraverso una finestra, dietro la quale sarebbe rimasto invisibile nell'eternità.

Poi vide cosa stava facendo Al. Assicurato al pannello, c'era un foglio con alcune frasi scritte a macchina. John fissò Al, e sentì la preghiera improvvisa che gli compariva negli occhi. Al inghiottiva, e moveva le labbra, come se non riuscisse a trattenere parole che *volevano* essere pronunciate.

Si concentrò sul foglio assicurato al pannello. Vide le prime parole.

So che sei vivo, John.

– Al, Al...! – Non tentò di vincere l'impulso che lo costringeva a urlare. Gli parve di avere il volto inondato di lacrime calde.

– Martha... parlami di Marta, Al!

Rilesse:

So che sei vivo, John. Sospettavo da mesi che i cervelli cibernetizzati

vivessero, ma non osavo rivelare la mia scoperta sinché non ero sicuro. Per questo, avevo tentato di convincere te e Martha ad annullare i contratti.

Non avrei mai immaginato, comunque, che qualcosa di simile sarebbe avvenuto tanto presto. Non so ancora cosa potrò fare per te. Ma abbi fiducia, Al. Abbi pazienza, e fiducia, perché so che sei vivo.

Mi presenterò alla Direzione dell'Istituto. I miei dati sono completi. Mi hai già sentito parlare del collasso di adattamento. Ora sai di cosa si tratta... È una prova di vita. L'elettroencefalogramma lo dimostra.

Non sarà semplice convincere i direttori delle sezioni economica e politica, ma il sistema cerebroneurale di controllo deve essere abbandonato.

Forse, non vorresti vivere, John. Non posso immaginare le tue sensazioni, ma in qualche modo troverò il mezzo per darti una voce. Se desideri vivere, cercherò di rendertelo sopportabile. Altrimenti, sarà semplice chiudere i condotti nutritivi.

Spero che ti sia di conforto sapere che non sei solo e abbandonato, come tutti gli altri. Martha...

A un tratto, Al strappò il foglio, infilandoselo in tasca. Si voltò, dandosi da fare al pannello. Il nome di Martha bruciava nella mente di John, ma non aveva potuto leggere ciò che Al aveva scritto.

Gridò, impotente. – Martha! Martha...! Non ho finito. Martha...!

Vide allora Thornton Henniger. La visione gli si appannò per un odio irragionevole. Ricordò quando Henniger aveva detto «Sarei disposto a raddoppiare la cifra, se pensassi che bastasse per mettervi al lavoro un anno prima...».

Ma l'odio e la collera non rappresentavano la soluzione, pensò. L'emozione si calmò. Provava adesso una forza, un sollievo pazzesco, una libertà mai sperimentata.

Avrebbe trovato la soluzione, pensò ancora, fiducioso. Sarebbe occorso un miracolo, ma non era più solo. Al l'avrebbe aiutato. Assieme, avrebbero trovato la forza di operare il miracolo.

4.

L'Istituto di Cibernetica occupava un isolato grigio privo di finestre a Warrenton. Ad Al era sempre parso un edificio come gli altri che

ospitavano un cervello ciberneticizzato, un cubo milioni di volte più grande del normale, con cavi di controllo che si estendevano per tutto il mondo.

Ora, mentre gli si avvicinava, comprese quanto fosse precisa, in modo terribile, quell'analogia. Protetto dell'autorità governativa, l'Istituto regolava infatti il lavoro ciberneticizzato della Terra.

Soltanto l'Istituto aveva l'autorità per concludere contratti con chiunque desiderasse offrire il cervello per l'uso cibernetico *post mortem*. Soltanto l'Istituto poteva renderli operanti, e beneficiari potevano essere gli stabilimenti cibernetici autorizzati che lavoravano i materiali più disparati o svolgevano altre attività autorizzate.

Il grigiore della giornata riempì Al di apprensione, mentre guardava quelle pareti, che ospitavano il quartier generale dello Stato Assistenziale.

Stato Assistenziale, pensò con amarezza. Forse non era peggiore, ma senza dubbio neanche migliore dell'interminabile serie di fantasticherie sognate dall'uomo attraverso i millenni. Al non pensava di conoscere la soluzione, ed era certo che nessuno la conosceva, ma sapeva che la filosofia del suo tempo era superficiale, mista di indolenza e di nausea. Il diritto all'assistenza, che consentiva agli uomini di dividersi, dalla nascita alla morte, tutto quanto la vita poteva fornire, non aveva ispirato pensieri nobili o una maggiore comprensione. Un anno dopo l'altro, erano sempre meno gli individui che sceglievano il lavoro, come mezzo per sostenersi.

L'unica via che avrebbe potuto salvare la razza da quella situazione era l'astronautica. Ma era sorta assieme alla cibernetica, e all'idea assistenziale... soffocata sul nascere dall'egoismo.

Gli uomini erano giunti sino a Plutone, e per qualche generazione c'era stato un progresso. Cinque o sei colonie di scarsa importanza erano state impiantate sulla Luna, su Marte, su Venere.

Ma era tutto. Quattro o cinque astronavi all'anno partivano ancora, ma i viaggiatori erano considerati malati di atavismo, e piuttosto sciocchi. Lo Stato Assistenziale aveva cancellato il sentimento misterioso che faceva alzare all'uomo gli occhi verso le stelle.

Adesso, invece, c'erano novità come la Società per i Pericoli Artificiali, che si diffondevano dappertutto.

Era un sistema che trasudava marciume. Al non ne aveva conosciuti altri, ma la storia parlava di tempi migliori, in cui un uomo doveva far qualcosa di più che aprire la bocca per trovarsela piena, o tendere la mano per essere soddisfatto. Al si rendeva conto che la sua rivelazione, forse,

poteva significare il crollo dello Stato Assistenziale. Ma in tal caso, sarebbe stata soltanto la fine di un mondo di piaceri immeritati e di umanità sprecata.

Al rabbrividì sotto la fredda pioggia che aveva cominciato a cadere, e si strinse nel soprabito. Erano in pochi, a preferire la superficie, ormai. In maggioranza, i cittadini preferivano il lusso tiepido delle vie sotterranee, dei giardini idroponici e delle automobili che li trasportavano senza sforzo da un edificio all'altro.

Attraversò la strada tenendo la testa bassa contro il vento, ed entrò nell'Istituto. All'interno, l'aria profumata in modo piacevole e l'ampio giardino del vestibolo principale erano come un altro mondo. Un gruppo di lavoratori si indaffaravano tranquilli attorno alle aiole. Al rivolse al gruppetto un cenno di saluto, ignorando i sorrisi di quelli che guardavano il suo soprabito con colletto alzato e il cappello.

Nell'ala riservata ai propri uffici, e ai laboratori, trovò già al lavoro due dei suoi sei dipendenti: Ross Carl, capogruppo, e Mahlon Folger, giovani seri e ricchi di immaginazione.

– Son dieci minuti che la Direzione continua a chiamarvi – avvertì Ross. – Non sapevo che si riunisse oggi.

Al si tolse il soprabito. – E neanche loro... sino a ieri sera. Sono stato io a chiedere la riunione. Che aspettino.

I due assistenti, immobili sulla soglia, lo guardavano con solennità. – Metterete in discussione la nostra ricerca...? – domandò Ross.

Al fece un cenno di assenso. Si avvicinò alla scrivania, e riordinò i documenti che gli occorrevano. Alzò gli occhi un attimo, tenendo le mani appoggiate sul, piano di metallo. – Non mi vergogno di dirvi che ho paura – dichiarò. – Nessuno può dire che esplosione ne salterà fuori.

– Dovete sapere qualcosa che ho appena scoperto – esclamò Ross. – Non sapevo della riunione, altrimenti ve l'avrei detto prima, per quanto ne sia stato sicuro soltanto ieri sera.

– Cos'è?

– Archivio... ero in archivio, a cercare qualcos'altro, e ho trovato le prove che tutti i contratti con i membri dell'Ufficio Direttivo sono stati annullati. Pare che non ce ne sia più neanche uno valido.

Al lo guardò fisso.

– Potrebbe significare che sapevano!

– Quando è avvenuto l'annullamento?

– Circa tre anni fa... a un paio di giorni di distanza l'uno dall'altro.

– Tanto...! – mormorò Al. – E hanno continuato come se nulla fosse...

– Non sarebbe meglio che aspettaste...? – suggerì Mahlon. – Potrebbe darsi che ne sapessero addirittura più di noi.

– Abbiamo già aspettato troppo – ribatté Al con amarezza. – Ho saputo di chi erano i contratti ceduti alla Biologia Generale... di Martha e di John.

– Mi spiace – disse Ross. – Forse abbiamo atteso troppo davvero.

– Come precauzione – proseguì Al – desidero che raccogliate tutti gli appunti e i dati possibili riguardanti la nostra indagine. Mentre io sono alla Direzione, portateli a casa mia e dite a mia moglie di nasconderli nello studio. Se dovessero tentare di sopprimermi, ci faremo sentire altrove.

– Ci penseremo noi – assicurò Ross. – Buona fortuna.

La Direzione era composta di tre sezioni separate. V'erano rappresentanti del Governo, che non sapevano nulla di scienza in genere, o di cibernetica in particolare. C'erano economisti, egualmente ignoranti di tutto, tranne che del flusso di prodotti che doveva riversarsi dalla cornucopia dello Stato Assistenziale. E c'erano i cibernetisti, quasi tutti vecchi amministratori, che avevano trascorso la giovinezza nelle ricerche.

Questi ultimi non si rendevano conto dell'importanza politica o economica del loro lavoro. Fremevano, sotto la sorveglianza dei colleghi, che impedivano gli esperimenti affascinanti che sarebbero stati possibili, con l'abbondanza di materiali a disposizione.

Il dottor Albert Demming spiccava fra i componenti della Direzione cibernetica. Aveva compiuto abbastanza ricerche da qualificarsi al massimo livello nel mondo scientifico. Al aveva contribuito all'impostazione di un numero sufficiente di nuovi stabilimenti, da ottenere rispetto quando discorreva degli aspetti politico-sociali della cibernetica applicata.

Guardò brevemente l'orologio, avviandosi verso la sala delle conferenze, all'estremità del corridoio sul quale l'ascensore l'aveva depositato. Gli argomenti che aveva preparato con tanta cura erano sconvolti dalla scoperta di Ross. Cos'altro avrebbe potuto significare l'annullamento di tutti i contratti riguardanti la Direzione, se non che si conosceva la verità sui cervelli viventi...? E, in tal caso, perché l'avevano tenuto nascosto, e a lui soltanto? Era uno dei loro: come Primo Ingegnere apparteneva di diritto al Consiglio[1].

Eppure, raramente si avvicinava alla sala delle conferenze senza avvertire un senso di disagio. Era uno scienziato non respirava la stessa aria degli uomini politici, e degli economisti... e dei politicanti.

Oggi, non si sentiva in colpa; ma aveva paura.

Quando entrò, erano intenti a prender posto al lungo tavolo giallo. Le pareti verdi, fredde, della stanza sembravano emanare una sensazione di gelo. Alcuni cibernetisti aspettavano la sua venuta accanto alla porta. Strinse la mano ai cinque o sei più vicini.

– Dunque, avete notizie importanti da riferire – cominciò il dottor Ryberg, specialista in sintesi neurale; lo prese sotto braccio e si avvicinò con lui al tavolo. – Il senatore Viele sembra di cattivo umore stamattina, come al solito. Il Congresso gli rende difficile la approvazione di alcune proposte di legge. È improbabile che vi dia ragione, comunque; spero davvero che riusciate a ridurlo alle sue vere dimensioni.

– Lo terrò qui tutto il giorno, a costo di... – sorrise Al. – Lui soprattutto deve apprezzare quello che ho da dire.

– Be', abbiate pietà di noi, allora, e lasciateci liberi in anticipo, se dovete lottare a coltello – brontolò Ryberg.

Il dottor Seymour Jurgens, bianco di capelli e smagrito per l'età, era stato un cibernetista molto noto, in gioventù. Ora, Presidente della Direzione dell'Istituto Cibernetico, si alzò, battendo adagio con il mazzuolo sul tavolo, chiedendo attenzione.

– Questa riunione straordinaria della Direzione dell'Istituto di Cibernetica è stata indetta a richiesta del nostro Primo Ingegnere, dottor Albert Demming. Non c'è altro, all'ordine del giorno. Daremo quindi subito la parola al dottor Demming.

Al si alzò in piedi, e si guardò attorno. Ventisei presenti. In gruppo, formavano l'entità più rappresentativa della nazione, dopo il Congresso. Presi uno per uno, non avevano nulla di speciale, pensava Al. In qualsiasi altra occasione, sarebbero stati avversari di poco conto; ma lì rappresentavano il potere delegato dallo Stato Assistenziale... e lui doveva mettere in dubbio la loro sapienza nell'usarlo!

Il dottor Jurgens, Ryberg, Benson... aveva contato sulla loro comprensione, sul loro aiuto. Che anche loro, in segreto, avessero annullato il contratto che consentiva l'uso della massa cerebrale dopo la morte...? Si domandò cos'avessero provato, quei grandi uomini, mentre firmavano l'annullamento.

– In cinquecento anni circa – iniziò Al parlando adagio – la scienza cibernetica, nata dalla ribellione contro un estremismo, l'estremismo schiavistico delle macchine, ha percorso una lunga parabola evolutiva e tecnologica, e ora, infine, è arrivata al termine del primo ciclo della sua

storia... al polo opposto, concettualmente, di quello che l'aveva originata. Quando la cibernetica diede i primi balbettii, la convinzione biologica dominante era quella vitalistica, che considerava i princìpi biologici molto oltre la linea di ricerca delle scienze. Si trattava piuttosto di assiomi, che non richiedevano spiegazione in termini di fisica o chimica, e sfuggivano del tutto allo studio analitico.

«Oggi – proseguì Al – all'estremità opposta, come in un moto pendolare, non vi sono più assiomi. In cibernetica, abbiamo raggiunto l'estremo avamposto della conoscenza del cervello umano. Lo conosciamo sino all'ultimo neurone. Possiamo, letteralmente, stimolare le sue cellule, che si contano a milioni e milioni, una per una, e scoprire le forze nel loro sviluppo.

I colleghi ascoltavano con attenzione, come aveva previsto. Ma i rappresentanti del Governo si agitavano, a disagio. Il senatore Viele, Presidente della Sezione Governativa, esclamò in tono aspro: – Sappiamo tutti queste cose. Non è possibile venire più direttamente al fatto, se avete qualche novità da riferire?

– Subito, Senatore – rispose Al con calma. – Intendo dimostrare che abbiamo adottato numerosi preconcetti assiomatici, nella fretta di raggiungere la meta... Per esempio, non abbiamo indagato affatto quali fattori organici costituiscano il fenomeno della vita. Oggi riusciamo a individuare, e duplicare, i fenomeni fisici e chimici sviluppati nei neuroni del cervello umano. Ma non siamo affatto in grado di distinguere la presenza, o l'assenza, della vita nell'organismo umano, tranne che per quanto riguarda manifestazioni grossolane di attività, o di disintegrazione, da parte degli organi stessi.

«Oggi noi possiamo – proseguì ancora Al – dichiarare «morto» un organismo, ma siamo costretti a riconoscere la presenza di cellule *vive* per molto tempo dopo... Sappiamo che, in cibernetica, è della massima importanza, nutrire e rinnovare i neuroni prima che la disintegrazione si instauri. Noi diciamo che le cellule «rimangono vive», ma che l'organismo è «morto». E dimostriamo la nostra tesi con i tentativi di risurrezione dell'organismo. Ma, comunque, non siamo mai riusciti a definire la vita, o ad enunciare le sue caratteristiche biologiche. Ora, un fenomeno tipico, in cibernetica, non deve più essere ignorato. Mi riferisco al collasso di adattamento, cosiddetto... Almeno nel novantacinque per cento delle nostre installazioni, c'è un periodo di collasso completo funzionale, successivo all'inserimento del primo stimolo visivo. Ho riunito oltre millecinquecento

elettroencefalogrammi, rilevati durante tale periodo di adattamento. E il loro studio permette una conclusione soltanto. Il collasso non è un fenomeno di cellule morte, manipolate da impulsi elettrici come tessuti muscolari privi di vita. È un fenomeno che può verificarsi soltanto in un organismo vivente!

Guardò tutti in faccia... Niente. Non dimostravano la minima emozione. Sapevano già, senza comprendere. Le parole non erano sufficienti. Avrebbe dovuto scoprire un modo per mostrare il dolore, la sofferenza terribile che le vittime della cibernetica provavano.

Il senatore Viele e i suoi colleghi sembravano leggermente irritati. Jurgens pareva inquieto, in un modo che Al non riuscì a spiegarsi. Lo scienziato guardava a destra e a sinistra, fissando i colleghi, ed evitando di guardare Demming negli occhi. Attorno al tavolo, si sentivano perplessità, inquietudine, fastidio; ma per nulla affatto l'ondata d'orrore che Al aveva sperato le sue dichiarazioni avrebbero provocato.

Batté forte il pugno sul tavolo. – Signori, vi rendete conto di cosa significhi ciò? Due milioni di uomini e donne, viventi e pensanti, torturati dalla disperazione, condannati a una schiavitù; eterna! I cervelli ciberneticizzati non sono semplici frammenti di carne. Rimangono esseri umani!

Gli parve di aver parlato a un gruppo di statue. Il loro silenzio lo atterrì. Nessuno parlava. Tentò di guardare Ryberg negli occhi, sfidandolo a ribattere, ma il collega teneva la testa bassa. Si udiva soltanto uno stropiccio di piedi, un rumore di documenti gualciti.

– Signori, nel nome dell'umanità dobbiamo abbandonare questo sistema di controllo cibernetico. Da questo momento, dobbiamo annullare tutti i contratti in possesso dell'Istituto, e iniziare un programma di controlli elettronici, per sostituire quelli oggi in funzione. Dobbiamo fare il possibile per comunicare con i cervelli imprigionati, e dar loro la morte, se desiderano, o la vita, nella forma più elevata raggiungibile.

Vi fu agitazione, adesso. Pareva quasi che avessero aspettato la soluzione che Demming era in grado di offrire. Il dottor Jurgens parlò per primo. – Abbandonereste completamente il sistema di controllo cerebrocibernetico, di fronte alle prove che avete scoperto?

– I cervelli sono inutili, come centri di comando, se sono davvero «morti». E non abbiamo diritto di imporre la schiavitù neppure a chi sarebbe già morto, senza il nostro lavoro.

– Avete pensato che questo prolungamento della vita potrebbe anche non

esser gradito? Siete sicuro che non ve ne siano grati?

Al fece un cenno di assenso. – Ne sono certo. C'è qualcuno, fra voi, che gradirebbe invece un prolungamento della vita in condizioni simili? C'è qualcuno, fra voi, che sarebbe lieto di sapersi cieco, sordo, muto, eternamente staccato dalla società, e *vivo?* – Si guardò attorno. – Non vedo manifestazioni di giubilo. Eppure, anche voi potete dividere una tale benedizione, sapete. Basta che firmiate un contratto con l'Istituto di Cibernetica, per esser certi di una semieternità... all'inferno! Quanti di voi si sono avvantaggiati di una possibilità simile? Voi, senatore...? Dottor Jurgens? – Tacque per un attimo. – Non ho ricevuto risposta. Forse non credete a quanto ho detto. Forse non credete che i cervelli vivano. Ma, in tal caso, mi domando quanti siano i contratti ancora validi in possesso dell'Istituto. Una volta, tutti voi, tranne cinque, li avevate stipulati. Ho scoperto che sono stati annullati *tutti.* Perché?

Comprese di non aver fallito il colpo. Notò gli sguardi furtivi, il disagio che si diffondeva fra i presenti.

– Sapevate la verità da molto tempo! Le vostre stesse ricerche ve l'avevano rivelata, molto prima della mia conferma. Non è vero, dottor Jurgens?

L'altro fece un cenno di assenso. – Probabilmente, avrete notato la data di annullamento dei nostri contratti. È stato allora, che ce ne convincemmo.

Al li guardò l'uno dopo l'altro. – Non riesco a capire – dichiarò – perché non abbiate preso provvedimenti... Siete forse mostri, da condannare migliaia e migliaia di uomini alla schiavitù, mentre vi assicurate la salvezza personale?

– Forse lo siamo – ammise a voce bassa il dottor Jurgens. – abbiamo lottato a lungo nella nostra coscienza... chi aveva ancora una coscienza – concluse con uno sguardo di traverso al senatore Viele. – Siamo giunti comunque alla conclusione che il controllo cerebrocibernetico deve continuare. Vi sono argomenti contrari alla nostra decisione, ma anche argomenti favorevoli...

– Che cosa può esserci di favorevole, in una decisione simile? – ribatté Al, furibondo. – Mia sorella è fra quelle che avete sepolte vive! Esponetemi uno dei vostri argomenti favorevoli!

– Abbiamo tutto un mondo, da tener presente – rispose adagio Jurgens. – Lascerò che sia il dottor Armish, a spiegare cosa succederebbe, se scegliessimo la vostra soluzione.

Al si voltò di scatto. L'economista era fra quelli che detestava senza sforzo. Ma il volto pallido di Armish rimase impassibile. – Il crollo totale della nostra economia sarebbe il risultato immediato di una decisione del genere. Metterebbe in pericolo l'intero concetto di Stato Assistenziale. La civiltà, come la conosciamo, non sopravviverebbe a un ritorno al concetto del guadagno attraverso il lavoro diretto dell'uomo... Senza dubbio, non ignorate quanto il nostro benessere fosse sull'orlo del precipizio, nel periodo immediatamente anteriore alla inaugurazione del controllo cerebrocibernetico. Nella vostra posizione, ne siete certo più cosciente di me. E non possiamo accettare compromessi che minacciano lo Stato. È la struttura politica e sociale più perfetta mai escogitata dalla mente dell'uomo! L'assistenza, come diritto inalienabile, è parte viva della coscienza di tutti. Accettare un compromesso sarebbe come tornare alla giungla, alla concorrenza agguerrita... Rimanere al sicuro da tale pericolo vale bene il sacrificio dei due milioni di... morti di cui vi occupate tanto!

«E posso aggiungere – proseguì il dottor Armish – che in fondo ci avete presentato soltanto supposizioni. Non siete entrato in contatto diretto con alcun cervello ciberneticizzato. Avete semplicemente *immaginato* sentimenti che, forse, essi non possono neppur avere. Non sapete niente di preciso.

– Ma sono esseri umani! – esclamò Al. – È tanto difficile, intuire che cosa debbano provare in situazioni simili?

– Le vostre sono soltanto ipotesi – ripeté Armish, tronfio.

Ora parlava il senatore Viele. – Noi del governo – esclamò in tono d'importanza – ci siamo sempre meravigliati dell'ingenuità degli scienziati e dei tecnici da cui abbiamo dipeso tanto a lungo. Vi fate un vanto della vostra abilità di ragionamento, della capacità di arrivare all'astratto dalla considerazione di pochi fatti concreti. Eppure... – Viele finse una breve esitazione, per sottolineare ciò che stava per affermare – io non ho mai riscontrato tali abilità! Eccoci qui, di fronte alla proposta di abbandonare il controllo neurocerebrale in favore di un sistema ormai antiquato, senza che si tenga in alcun conto ciò che accadrebbe in conseguenza nel mondo della politica! La cibernetica è la vita della Terra. Senza di essa, il flusso di beni di consumo cesserebbe immediatamente. Le masse si solleverebbero contro ogni governo in un'ondata che non si potrebbe controllare! No, caro amico..., la vostra proposta, alla luce dei fatti, è assurda. Cosa sarebbe dell'uomo, della civiltà, se la cibernetica, la nostra benedizione, ci mancasse a un tratto?

– Forse l'uomo sarebbe una buona volta costretto a lavorare – dichiarò Al.

Il dottor Jurgens attirò la sua attenzione. Parlò in tono definito, come se la conferenza si avvicinasse alla fine. – Dottor Demming, è inconcepibile che l'informazione che abbiamo discusso possa mai lasciare questa stanza... La nostra decisione è stata raggiunta dopo matura considerazione di tutti i fattori... Il controllo cerebrocibernetico deve continuare. Benché sospettassimo da circa tre anni, non vi abbiamo mai rivelato la verità, perché immaginavamo la vostra reazione, ed avevamo bisogno, come ancora adesso, dei vostri servizi... Quindi, è indispensabile che vi uniate a noi, e che ci diate la vostra parola d'onore che manterrete il segreto.

– Griderò quello che so in tutte le strade della Terra! – ribatté Al. – Vedremo che cosa succederà, quando gli uomini sapranno quale condanna viene inflitta alle persone che hanno amato! Scopriremo, in pratica, l'importanza delle considerazioni politiche dei parenti dei sepolti vivi! Forse mi troverò in numerosa compagnia, senatore!

– Lo credo – rispose con tristezza il dottor Jurgens. – Ne sono sicuro, Al.

Poi, a un tratto, fece un cenno, come rivolgendosi a qualcuno che si trovava alle spalle di Al. Demming esitò un attimo, sorpreso. Poi si voltò... troppo tardi.

Si udirono tre detonazioni secche, tanto ravvicinate da sembrare quasi una sola. Le pallottole gli penetrarono nella schiena, colpendolo al cuore. La violenza dei colpi lo buttò in avanti, sul tavolo, dove la chiazza rossa del suo sangue si allargò, in un attimo. Nella frazione di secondo che precedette la morte, Al si rialzò con uno sforzo, fissando il dottor Jurgens. Non poteva esserne sicuro, ma gli parve che lo scienziato mormorasse – Mi spiace, Al... mi spiace che sia dovuta finire così.

5.

Fuga. Quella parola, quella speranza, tornavano tormentose, attraverso giorni e notti interminabili, senza riposo.

La fuga. Una fantasticheria ironica, in quel mondo di silenzio in cui l'unica visione era il pannello degli indicatori.

Da due giorni, ormai, John faceva parte della Macchina. Gli ordini che ne riceveva furono terribili, da principio: filtravano a fiotti, sciamando, dai nastri magnetici. Ma non aveva sofferto. Dopo i primi attimi di timore

sembrava piuttosto una melodia tormentosa che non si poteva dimenticare. Le catene neuroniche, oltre lo strato sottocorticale, trasferivano quelle istruzioni a migliaia di punti di controllo nello stabilimento immenso.

Ma ciò portava con sé un nuovo terrore, più grande. Al aveva previsto che, un giorno, ogni catena neuronica, senza eccezione, sarebbe diventata schiava degli impulsi. La zona libera, in cui John poteva pensare, si sarebbe ristretta ogni attimo di più, sin quando sarebbe rimasto soltanto un gruppo minuscolo di cellule, in cui ricordare soltanto il suo nome e il volto di Martha.

Temette dunque che l'invasione avrebbe soffocato del tutto la sua iniziativa. Nello stesso tempo, lo affascinava, esaminare gli impulsi che si distribuivano per lo stabilimento, controllando fiotti di prodotti chimici in migliaia di canali, regolando la temperatura di schiere di apparecchi, rettificando gli errori grazie ai complessi formati dalle sue stesse catene neurali.

E Al non era tornato.

Non aveva più avuto notizie del fratello di Martha, dopo il messaggio di dieci giorni prima. Da allora in poi, aveva intravisto altri ingegneri, nel ristretto campo visivo che gli stava davanti. Ne aveva riconosciuto qualcuno, che Al gli aveva presentato una volta. La loro presenza significava che Al era stato sostituito, pensò. Oppure, poteva significare che erano stati chiamati in aiuto per risolvere difficoltà inattese di installazione. Ma Al sarebbe tornato, se lavorava ancora lì.

Il senso di potenza continuò ad aumentare, con una specie di benessere, nella mente di John, ma la solitudine che lo attanagliava non accennava a diminuire. Si sforzò di abbandonare la speranza che Al gli trovasse una via di scampo.

E il fiotto di impulsi continuava a pulsargli nel cervello, Come una melodia incessante alla quale non poteva chiudere i sensi...

Mentre l'ascoltava, un pensiero nuovo gli si formò dentro. Non potevano costringerlo a diventare uno schiavo. Era sempre lui, che comandava al suo cervello e alle sue possibilità. Volendo, avrebbe persino potuto bloccare gli stimoli che gli attraversavano le cellule. Si sentiva sicuro che avrebbe potuto farlo.

Avrebbe potuto distorcere le istruzioni, confondendole, sin quando lo stabilimento sarebbe diventato un caos, un inferno vulcanico ribollente di terrore. Provocando con attenzione un processo di sintesi, sarebbe riuscito a produrre una catastrofe che avrebbe spazzato il paese per miglia,

all'intorno. Quella almeno sarebbe stata la sua vendetta.

Ma ciò non gli avrebbe ridato la libertà.

Perché ciò fosse possibile a lui, e nessuno l'avesse mai fatto, non lo sapeva. Comprendeva soltanto che la capacità di controllare gli strumenti a cui era collegato dipendeva da lui. Rifletté...

Una sintesi? Se avesse diretto lui le operazioni chimiche, quali prodotti complessi avrebbe saputo ottenere? Nessun chimico aveva mai avuto ai suoi ordini un laboratorio tanto enorme.

Cos'avrebbe potuto produrre...? Cosa gli occorreva? Occhi e orecchie...? Una bocca, con cui parlare, e mani per lottare e costruire...?

Sarebbe stato inutile, concluse. Anche il controllo assoluto dello stabilimento, in fondo, non gli avrebbe dato nulla. Non c'era modo di ricuperare la voce, di risentire Martha chiamarlo, di rivederla ancora.

Smise a un tratto di pensare. Trattenne le sensazioni, vaghe, sforzandosi di non dimenticare. Cos'aveva pensato...? Quello che avrebbe potuto fare... occhi, orecchie... una bocca, e le mani...?

Si sentì traversare il cervello da un brivido gelato. Era forse possibile...? Avrebbe potuto, in qualche modo, modellare *qualcosa* con cui vedere, ascoltare ed essere sentito, con cui svincolarsi da quella prigionia disumana?

Era possibile.

Permise, adesso, che quel pensiero penetrasse nella sua coscienza. Ve lo trattenne, rivoltandolo con lentezza, esaminandone tutti gli aspetti.

La sintesi delle proteine era la funzione fondamentale del complesso di Biologia Generale. Con esse, poteva creare cellule... cellule che, grazie a irradiazioni, sarebbero rimaste in vita per alcuni giorni. Conosceva quella tecnica. Era comune.

Ma non era abbastanza. Trasformare quelle cellule in organi, moltiplicarle, unirle tra loro, assegnare a ciascun gruppo una funzione... disperò, davanti all'impresa titanica che il suo cervello aveva concepito.

Eppure, nella sua impotenza non aveva nulla da perdere. Aveva a disposizione giorni interminabili, e notti che gli altri uomini trascorrevano nel sonno. Non esistevano barriere, tranne la difficoltà dell'impresa in sé.

Tornò a dedicarsi al flusso di segnali che giungeva insistente nello strato sottocorticale. In un'ondata possente di coscienza, prescelse un impulso, lo distorse con rabbia... e aspettò l'allarme.

Perse ogni nozione di tempo. Abbandonò l'inutile scala umana a cui era rimasto aggrappato. Lavorò, semplicemente, a un ritmo pazzesco,

incessante, senza chiedersi come quel miracolo fosse possibile. Vi furono ore lunghe di sperimentazione cauta, in cui imparò a deviare e controllare il flusso dei prodotti grezzi e la relativa lavorazione; doveva mantenere inalterata, in apparenza, la qualità richiesta dalle istruzioni del nastro magnetico. Il suo scopo era togliere dai rifornimenti i materiali che gli occorrevano, riunirli in provette e tubi non usati per il momento, e farli affluire in parti dello stabilimento che nessun ispettore avrebbe mai visitato

Entro quattro giorni, aveva creato una *cosa.*

Il primo frutto del suo lavoro fu una specie di verme delle dimensioni di un pugno umano: era privo di forma e immobile, spaventevole nelle poche contrazioni che gli davano vita. Ma al centro aveva un grappolo di neuroni sintetici. E su un lato c'era un occhio da Ciclope, assurdo.

Era una creatura rozza, quasi un mostro che la Natura avesse sepolto in fondo al mare. L'occhio atono, privo di palpebre, era sempre immobile; la sua unica espressione era quella dell'idiozia.

In realtà, John non seppe qual era il suo aspetto, e neanche gli sarebbe importato. Aveva nutrito la piccola colonia di cellule con uno scopo preciso. E c'era riuscito... Esitò, considerando la limitatezza dei risultati... ed emise un impulso.

Poteva chiudere i canali visivi collegati alle cellule ortocon. Li escluse, dunque, rivolgendo la percezione in un altro senso... attraverso il buio, oltre le pareti di cristallo di mattoni e d'acciaio... attraverso centinaia di metri...

Usò nello sforzo tutte le energie che la sua mente riusciva a raccogliere. Scavò a fondo nel cervello forze che non aveva mai posseduto, e attivò neuroni in letargo, completati in parte soltanto dalle forze biologiche che lo mantenevano in vita. Gettò in tali cellule tutta la propria potenza, attivandole, facendole avvampare della luminosità abbagliante della nascita. E allora vide...

La luce!

Era soltanto un'immagine indistinta, sfocata, ma gli diede un senso di speranza che superava di molto il primo sguardo, quando le cellule ortocon erano state inserite.

Per quanto la sua creazione fosse rozza e imperfetta, era riuscito a raccogliere gli impulsi telepatici generati dalle cellule specializzate che aveva creato. Oltre la barriera della distanza che li separava, oltre le pareti, gli inviavano un messaggio luminoso, una visione.

Riuscì a malapena a riconoscere i contorni del macchinario su cui era posato lo sguardo atono dell'occhio ciclopico. Ma era sufficiente. Avrebbe saputo fare di meglio, ora lo sapeva. Avrebbe potuto costruire altri occhi, migliorandoli, e moltiplicare le cellule telepatiche.

Il lavoro incessante non lo affaticava. Con tutto quanto lo stabilimento metteva a sua disposizione, poteva eseguire mille esperimenti contemporanei, in laboratori separati. Inviò i comandi, e si rimise all'opera. E intanto manteneva regolare il flusso dei prodotti chimici, in armonia con le istruzioni dei nastri magnetici. Aveva scoperto che era possibile relegarle al livello inconscio della mente, mantenendo a disposizione la coscienza per il lavoro che più importava.

Sino a quel momento, non era mai accaduto che un cervello ciberneticizzato si comportasse come lui. Se ne rendeva conto, ma non gliene importava. Se i miracoli avvenivano, non poteva far altro che accettarli. Quanto agli ispettori che di tanto in tanto compivano un giro dello stabilimento, sapevano tanto poco dei processi di lavorazione che un laboratorio in funzione secondo schemi anormali non li meravigliava affatto. Era la produzione, quella che importava. Soltanto quando la produzione diminuiva, indagavano, o chiedevano l'intervento degli ingegneri cibernetisti. Nella maggior parte degli stabilimenti, ciò avveniva una volta ogni dieci anni.

La sua seconda creatura fu orrenda, come la prima.

Gli consentì di vedere con chiarezza. L'onda telepatica gli portò un'immagine perfetta del laboratorio in cui la *cosa* era stata creata. Quando John vide tramite suo per la prima volta, comprese la meravigliosa bellezza della sensazione. Assorbiva ogni particolare del salone, lontano centinaia di metri. Le pareti di metallo grigio erano le più meravigliose che avesse mai visto.

Ma nella sua creazione aveva inserito anche qualcos'altro. C'era un minuscolo diaframma auditivo. Indagò le catene neurali che avrebbero reagito ai suoni trasmessi telepaticamente.

E sentì. Un sibilo lieve, una ondata di aria compressa che sfuggiva da una valvola, lo scatto intermittente dei relais, il rumoreggiare lento dei prodotti chimici che turbinavano nelle caldaie.

Sentiva tutto... i sussurri e i rombi assordanti dello stabilimento enorme. Vedeva e sentiva.

Non aveva occhi, e non aveva lacrimali, ma pianse, a quel miracolo.

Ma c'era altro ancora. La sintesi finale delle cellule era riuscita? Inviò un

impulso; la visione turbinò pazzamente, per poi immobilizzarsi con uno scatto, rivelando una parte del pavimento del laboratorio.

La *cosa* era «in piedi».

Alla sua base, aveva costruito due semplici fasci muscolari. La loro contrazione provocava uno slancio... e la *cosa* balzava in aria.

Funzionava; e la fece balzare ancora. Cadde male. Non aveva previsto quell'eventualità. Rimase impotente, adesso, e immobile. Sarebbe stata inutile, come una pietra qualsiasi, se non fosse riuscito a raddrizzarla.

Contrasse i muscoli a caso. La *cosa* pulsava rabbrividendo, trasmettendogli un'immagine saltellante... e a un tratto riuscì a raddrizzarsi.

John esperimentò ancora, soltanto con un impulso debole ai due fasci muscolari, stavolta. Uno stimolo appena più forte alla parte posteriore... Fece un balzo in avanti, e arrivò diritta.

Una rana, pensò.

Balzò ancora, e poi ancora; e di nuovo cadde di traverso, riscuotendosi. John la raddrizzò, e continuò a far pratica, senza sosta. Gradatamente, la sua capacità di controllarla migliorò. Riuscì ad acquistare tanta abilità da far voltare la rana a mezz'aria, pur atterrando «in piedi». Riuscì anche a spostarla con rapidità, come se avesse un collo e una testa.

Le fece oltrepassare la soglia, portandola fuori dell'edificio in cui l'aveva creata.

Per la prima volta, da molti giorni, sentiva una sfumatura di vera fatica. L'energia richiesta per comandare la rana non era grande, ma i tentativi per imparare a guidarla mettevano alla prova le possibilità dei fluidi nutrienti che ristoravano le sue forze.

Riposò, mentre la rana scrutava all'intorno. Durante l'installazione dello stabilimento in cui adesso si trovava, John l'aveva visitato; ricordava in modo vago la disposizione degli edifici, i capannoni, le caldaie, i laboratori. Ma non gli riusciva di orientarsi, adesso, e di capire dove si trovasse con esattezza la rana.

La spostò a caso, esplorando i dintorni; ma ora era venuto il tramonto, ed era quasi troppo buio per poter vedere. L'occhio della rana era sensibile come un occhio umano, ma non di più. Il prossimo che avrebbe creato sarebbe stato sensibile anche all'infrarosso, pensò. Fece voltare la rana, e la ricondusse nella stessa direzione da cui era venuta.

Dopo qualche minuto, si trovava sempre in una zona poco nota, e John comprese di aver sbagliato strada, chissà deve. Non riusciva più a ritrovare il laboratorio. Il meglio che potesse fare era nascondere la rana in qualche

angolo, per la notte. Era inutile correre il rischio di danneggiarla, nel buio. Gli sarebbe servita, al momento di «fabbricarne» un'altra. Gli avrebbe permesso di seguire tutte le fasi del procedimento. La avvicinò a un edificio, lasciandola in un angolo.

La presenza della notte all'esterno, e sapere che fuori tutto era buio, gli fecero provare il bisogno di dormire. Si sentiva stanco dell'intenso sforzo mentale sopportato negli ultimi giorni, stanco dell'esistenza che era costretto a vivere.

Con il pensiero, tornò al giorno dell'incidente, quasi fosse un magnete che lo attirava nella disperazione. Talvolta, pensava ancora che forse sarebbe stato meglio se fosse morto.

Aveva tentato mille volte di spiegarsi come fosse avvenuto l'incidente. Poco per volta, il ricordo si era fatto più preciso. Sapeva, adesso, di aver incontrato in curva un'altra automobile, che l'aveva costretto a deviare verso la spalletta della strada, che aveva ceduto. Era la banalità dell'incidente, che lo amareggiava. Immaginò che gli occupanti dell'altra macchina fossero rimasti illesi.

Ma il ricordo, nei giorni trascorsi, aveva perduto un poco dell'orrore, pensò. Era persino riuscito a rassegnarsi, in un certo senso... e forse ciò era dovuto al successo dell'esperimento con la «rana». Ma pensare a Martha rinnovava sempre la stessa amarezza. I primi giorni, gli era sembrato impossibile conoscere il destino di lei; ma ora gli pareva quasi che avrebbe potuto sapere. Le rane gli sarebbero servite da messaggeri: per mezzo loro, avrebbe saputo le novità, e ascoltato le conversazioni. Grazie alle rane, forse, si sarebbe addirittura riconciliato con la sua sorte, se fosse riuscito a scoprire che Martha stava bene, e che era felice.

Ma non riuscì a crederlo. Se Martha era ancora viva, senza dubbio non sarebbe stata felice. Altrimenti, in qualche modo l'avrebbe cercato, l'avrebbe trovato. Chissà come, gli sembrava di sentire dentro di sé il dolore che Martha provava. Poteva quasi udirla piangere, pensò.

Poteva quasi udirla piangere!

No, non era un sogno. La voce di lei era nel suo cervello, e l'avrebbe riconosciuta fra mille altre. Singhiozzava, adagio, terrorizzata, come se piangesse ormai da un tempo interminabile...

Senza volerlo, mandò un grido dalla sua prigione di platino. – Martha! Martha, cara... dove sei? Martha, dimmi che sei tu!

E, prima che i suoi riflessi potessero annullare quel grido, venne la risposta. – Sono qui, John! Lascia che ti senta... Oh, John, caro... dove sei

stato tutto questo tempo?

6.

La rana dormiva immobile nel buio, come una chiazza biancogrigiastra appena visibile contro il cortile di cemento e le pareti dell'edificio accanto a cui stava rannicchiata. Ma attraverso le cellule telepatiche che costituivano il suo organo più importante pulsavano le grida che prorompevano dall'anima di John e Martha.

John, adesso, rimase in silenzio; non osava parlare più, per l'emozione che lo attanagliava. Per un attimo breve, c'era stata l'incredulità assoluta, poi l'ondata di comprensione. Aveva sentito *davvero* la voce di Martha... e ciò poteva significare una cosa soltanto.

Martha si trovava chissà dove nello stabilimento, prigioniera come lui. John era rimasto in contatto telepatico con la rana, e aveva raccolto gli impulsi mentali della moglie, ritrasmessi come grida.

Tutti i timori orribili che aveva tentato di vincere gli crollarono addosso. Aveva sperato e pregato che in qualche modo a Martha fosse risparmiato quel destino.

Ripensò a quanto lei aveva detto. Pareva che non sapesse ancora dove si trovava, o cosa fosse accaduto. Era possibile che avessero aspettato tanto, a inserirla nel meccanismo di comando...?

– John! Perché non mi rispondi...? Ho soltanto sognato di sentirti parlare, o era la verità...?

– È vero, cara – rispose lui, adagio. – Aspetta un momento, e mi avvicinerò.

Spostò con movimenti goffi la rana nel buio, ma riuscì a guidarla nella direzione da cui provenivano i pensieri di Martha. Si trovava esattamente nell'edificio accanto al quale la rana si era riparata.

Seguì la parete con cautela. A un'estremità, infine, trovò una porta aperta. Nella sala di controllo era buio, ma John la riconobbe dalle luci che palpitavano sul pannello. Da quanto poteva vedere, si trovava nel tumulto di una costruzione non ancora completata. Quello era il motivo per cui Marta non aveva ancora scoperto dove si trovava; ma era una tipica sala di controllo cibernetico, come quella in cui era imprigionato John. Ne aveva viste centinaia... Ma era la prima volta che entrava nella tomba in cui sua moglie era sepolta viva.

– Martha... mi senti?

– Oh, sì, John. Ma non posso vederti, o toccarti. Sono cieca... e avevo creduto di essere anche sorda. La tua è la prima voce che sento... Prendimi la mano. Lascia che ti tocchi... È passato tanto tempo! Credevo che fossi morto. Sei ferito? Vienimi più vicino. Sono rimasta tanto sola, e avevo tanta paura!

– Sono proprio qui, Martha – disse lui con tenerezza – e non mi staccherò più da te. Non ci separeremo più.

– Dove sono? Cosa mi è successo? So che devo essere rimasta ferita gravemente, ma voglio sapere la verità.

Rimase in silenzio. Come avrebbe potuto spiegarle...?

– John... ti prego!

– I nostri corpi sono rimasti distrutti nell'incidente – rivelò parlando adagio. – Hanno ricuperato il cervello, destinandolo a funzioni cibernetiche. È lì che ci troviamo adesso... Alla Biologia Generale. Io controllo una parte della produzione. Tu sei ancora staccata dai relais.

– John! Sei pazzo! Siamo vivi... respiriamo, parliamo... i cervelli ciberneticizzati son morti!

– Quello è quanto si riteneva. Non è vero. Ciascuno dei due milioni di cervelli prigionieri è un essere vivo! Ho scoperto il modo di creare qualcosa, con i prodotti chimici che controllo. Ti parlo per suo tramite, ma non con la voce; è telepatia.

Le parole di lei, adesso, avevano un tono isterico. – Non è degno di te, John. Mi stai facendo uno scherzo orribile! Come puoi, in un momento simile...? Su, fammi sentire che mi sei vicino, caro.

– Non ho mani – le rispose con semplicità. – Non ho voce. Ascolta un attimo. Cosa senti...? Sono forse parole...?

Martha tacque, come ascoltando. Poi, John sentì il suo terrore. Non era qualcosa che le corde vocali potessero esprimere, ma il turbinare pazzesco dei neuroni. Lo sentì cominciare come un singhiozzo basso, che aumentava mentre Martha verificava la dichiarazione del marito. Frugava nella memoria, per riconoscere ciò che aveva *sentito*... e non trovava echi familiari.

Il suo urlo di terrore, allora, echeggiò di nuovo, e poi ancora, a ondate successive, sin quando John dovette bloccare la propria mente per non udire l'onda neurale scatenata che minacciava di frantumare le catene di controllo che regolavano lo stabilimento.

Aveva nausea, di ciò che aveva fatto. Non c'era un altro modo, non

avrebbe potuto essere meno brutale...? Esisteva, forse, ma non riusciva a pensarlo. Ricordò il collasso che aveva subìto lui stesso, ed ebbe pietà per lei.

Con cautela, riaperse la mente. Martha non era caduta in coma, ma la sua mente era sconvolta in modo tale da trasmettere soltanto una specie di singhiozzare basso.

– Martha... Martha! Mi senti?

Seguì il suo sforzo per raccogliersi e ricomporsi dopo quell'emozione. Era ancora forte, pensò ammirato. Lo sentiva, mentre la calma tornava dopo la dispersione neurale.

– Martha!

– Scusami, John... non ho potuto trattenermi. Ora ti credo, anche se non riesco a capire. So com'è una sala di controllo cibernetico... ma non posso convincermi di essere nella scatola di platino al centro. È un brutto sogno, il mio. Quando mi sveglierò...

Avrebbe potuto mostrarle la luce, pensò. Trasmetterle l'immagine del pannello di controllo, come la vedeva la rana. Ma decise di attendere. Non doveva aggiungerla alle altre che le aveva già inflitto.

– Da quanto tempo ci troviamo qui? Dimmi cosa sai di quello che è successo.

Parlava con calma, ora, dominandosi. Bene, doveva conoscere la situazione. Le raccontò in breve del suo risveglio, delle sofferenze, dei giorni di silenzio e di buio, poi del messaggio di Al e della creazione, mediante sintesi, della «rana».

Martha ascoltò senza fare commenti, sin quando John ebbe terminato, quindi esclamò: – Perché credi che Al non sia più tornato...? Ho paura, John. Sarebbe venuto senz'altro, se non gli fosse accaduto qualcosa.

– Non so, cara. È il nostro unico legame con l'esterno, e può darsi che aver rivelato il nostro stato abbia causato qualche difficoltà con l'Istituto.

– Al può parlare in nostra difesa! – esclamò Martha quasi con entusiasmo. – Dobbiamo entrare in contatto con lui!

Non si trattava soltanto della speranza di intrecciare un vincolo con l'esterno, John lo sapeva. Era l'espressione della fiducia quasi infantile di Martha in suo fratello.

– Scopriremo un modo – rispose. – La rana ha una specie di surrogato di gambe, e può spostarsi... Quando ne avrai i mezzi, potrai costruirne anche tu qualcuna. Per intanto, puoi imparare a guidare la mia.

– Ma come fai...? Mentre parlavi, cercavo di raggiungerti da questo

buio... ma c'è soltanto il vuoto. È tanto scuro e deserto! Debbo continuare a parlare e pensare, per non urlare!

– Ora toglierò il contatto telepatico. Vedi se ti riesce di controllarla.

Martha tacque per un istante. Poteva sentirla debolmente, mentre si affannava, brancolando. Infine: – Non c'è niente, qui – disse Martha. – Niente che riesca ad afferrare.

Eppure a lui era sembrato tanto semplice! Aveva sentito d'istinto i poteri telepatici che dormivano nel suo interno. Era parso logico, sfruttarli. Perché non doveva riuscire anche Martha?

Tentò di spiegarle, e la donna si sforzò di scoprire in sé poteri simili, ma invano. La sua abilità di parlargli dipendeva più dalla capacità di John di cogliere il contenuto della sua mente, che dalla sua possibilità di proiettarlo.

– Ritenteremo in seguito – dichiarò John. – Sei esausta per quello che hai saputo... Cerca di riposare, adesso.

Lei tacque per qualche tempo, quindi parlò con un mutamento brusco di argomento. – Non voglio morire, John.

– Morire...! Di cosa parli?

– Non dovremmo desiderare la morte, invocarla...? Non è pazzesco, continuare a vivere come noi?

– Non credo che lo desidereremo a lungo – rispose John, adagio. – È la speranza di un mutamento... la fuga. Uno scopo nell'esistenza... che ci fa sopravvivere, per ora. Ma immagino che quasi tutti i cervelli ciberneticizzati desiderino ardentemente la morte.

– Ma è sempre pazzesco, vero, voler vivere...? Qualunque cosa accada, non potremo mai uscire da queste scatole di platino. Non risentiremo più il nostro corpo!

– Avremo le rane – asserì John. – Ci daranno la vista e l'udito, e ci faranno compagnia. Ciascuno di noi ha l'altro.

– L'altro – mormorò Martha. – Sei mio marito, e non sentirò più neppure la tua mano, per tutta la vita. Non saprò mai cosa significhi vederti tornare a casa e provare il tuo abbraccio.

– Martha!

– Non potrò mai vederti invecchiare vicino a me, e non mi sentirai scherzare sui tuoi primi capelli bianchi. E i bambini che avevamo desiderato... chi li avrà, adesso che sono soltanto un brandello di tessuto in una scatola di platino?

– Basta! – ordinò John, rauco.

– Abbiamo perso tutto – proseguì poi in tono più calmo. – Ma gli uomini hanno sempre creduto di avere uno spirito, in sé, che superava ogni altra cosa. Se qualcuno potrà mai dimostrarlo, siamo in condizione di farlo noi... Forse potremo raggiungere quella fusione assoluta che è sempre stata soltanto un sogno. E quanto allo scopo della nostra vita... è più grande che mai. Io e te... e Al, se non gli è successo niente..., siamo gli unici che comprendiamo le considerazioni dei cervelli ciberneticizzati, e che abbiano forse la possibilità di farlo sapere al popolo...

– Sì, dobbiamo farlo sapere a tutti, in modo che il controllo cerebrocibernetico possa finire subito, prima che altri vengano imprigionati – concluse John. – Non ti sembra che sia uno scopo abbastanza elevato da dare un significato a tutta la nostra vita?

– Certo, caro. Farò tutto il possibile per aiutarti. Ma non irritarti, se talvolta le emozioni mi diventeranno insostenibili.

– Ricorda che le provo anch'io – ribatté John, calmo. – Non credi che abbia pensato a tutto quanto abbiamo perduto...?

7.

Il sole di mezzogiorno avvampava sulla rana bianca. La creatura aveva percorso trenta miglia, dall'alba. Parte del tempo era trascorso nell'attesa di qualche automobile ai distributori, nel tentativo di salirvi. Altre lunghe ore erano andate sciupate in nascondigli imprevedibili, ogni volta che qualcuno si avvicinava troppo.

John era soddisfatto, comunque, e guadagnava esperienza nel manovrare la rana con il minimo sforzo. Avrebbe potuto dedicarsi alla creazione di altri organismi, pur guidando quella; ma non voleva rischiarne la perdita per mancanza di attenzione. D'altra parte, desiderava averla usata per sorvegliare la sintesi chimica di altre, ma non poteva restare privo di notizie di Al... Il modo più semplice per scoprire la verità era appunto inviare la rana a casa di Al.

A metà circa del pomeriggio, la rana si trovava a meno di un miglio dalla casa dove abitavano Al e Kit. La rana procedeva adesso con i propri mezzi. Fu lì, però, che John ebbe la prima avvisaglia di guai. La visione che la rana gli trasmetteva era meno nitida, e cadeva di frequente, su un fianco e anche sull'occhio.

John si irritò con se stesso. Maledì la sua imprecisione di comando.

Forse era effetto della distanza. Poteva darsi che i poteri telepatici non operassero, tanto lontano, ma non credeva, a una spiegazione simile. Doveva essere conseguenza della fatica. Aspettò qualche attimo, per riposare.

Intanto, l'immagine telepatica si faceva sempre più confusa. Con decisione improvvisa, fece avvicinare goffamente la rana alla finestra illuminata dal sole di una casa vicina. Saltò sul davanzale, e guardò il vetro.

Nel riflesso, John intravide la sua creazione. La pelle bianca dell'animale era ustionata a chiazze. I raggi caldi del sole la danneggiavano! Si affrettò a farla cadere sul terreno, fra i rami di un cespuglio. Rimase lì un attimo, poi la visione svanì nel buio.

Allora John sentì davvero la fatica, come non l'aveva provata più, da quando il terrore dei primi istanti allo stabilimento aveva cominciato a regredire. Doveva ricominciare da capo, alla cieca; era duro, senza dubbio, e il rischio di un fallimento cento volte maggiore che se avesse avuto a disposizione la prima rana per guidare le altre.

E Martha... era di nuovo separato da lei!

Si dedicò ancora una volta alla creazione di una rana, che potesse resistere ai raggi del sole, il cui occhio rispondesse ai raggi infrarossi, che potesse usare anche di notte...

Rimise in funzione le centinaia di schemi sperimentali che aveva già usato. La crescita della struttura proteica sintetica era un processo lento e cauto. Un attimo di precipitazione avrebbe abbandonato le molecole a una crescita incontrollata, mostruosa, che non avrebbe assicurato lo svolgimento di nessuna delle funzioni richieste.

Che fosse per la sua ansietà nei confronti di Martha, o perché tentava di inserire nuove funzioni, gli insuccessi sembravano molte volte più numerosi di quanti ne aveva già subìti. Ricominciò, interminabilmente, il lungo processo... e riuscì ad ottenere soltanto inutili grappoli cellulari.

E poi, nel bel mezzo di una sconfitta, fu sorpreso da una voce gentile.

– John... John, mi senti?

E per un attimo credette di vedere se stesso e Martha in carne e ossa, come tante volte nel passato. – Martha! Come hai potuto...

– Ti ho seguito, caro. Ho ricordato quella volta che papà ti aveva pregato di preparargli un nuovo scaffale in laboratorio. Ricordi che ne hai tagliati tre, prima di ottenerne uno quasi in squadra, e della lunghezza giusta? Ma anche allora, era tanto mal fatto che papà dovette toglierlo, appena te ne sei

andato.

– Me n'ero accorto in seguito. Immagino di non essere migliore come chimico che come falegname... Ma cos'hai fatto? Come mi parli?

– Non so. I controlli cibernetici sono stati inseriti. Ho sentito le informazioni dei nastri magnetici... Sai com'è, naturalmente. E, tutt'a un tratto, mi è sembrato di vederti lavorare, e di comprendere i tuoi pensieri. E ho saputo che se ti avessi parlato mi avresti sentito.

– Il sistema di controllo binario! Ricordo, adesso. Al mi aveva detto che era in progetto, per Biologia Generale. La combinazione di due cervelli in controllo simultaneo, per superare le difficoltà che per tanto tempo avevano tenuto in scacco i cibernetisti! Significa che la connessione neurale è tanto intima, che i nostri due cervelli possono operare come uno solo. Significa anche che potremo parlare senza ricorrere alla telepatia, o nient'altro. E che finalmente...

– John...!

– Be', d'accordo. Puoi escludere dal circuito qualche milione di cellule, e mettere un cartello VIETATO ENTRARE ZONA RISERVATA.

La risata decrebbe, e John poté sentire che Martha mutava stato d'animo. – Dobbiamo essere pazzi. – dichiarò lei. – Altrimenti, come potremmo trovare il coraggio per ridere?

– Vieni ad aiutarmi, Martha. Mi occorre il tuo aiuto, con queste rane.

Cercò di farle dimenticare... Le mostrò i laboratori che erano affidati al suo controllo, insegnandole i processi di sintesi che era riuscito a escogitare. – E adesso, dammi una mano. Non sono riuscito a fermare la crescita delle proteine al livello giusto.

La solitudine era scomparsa in parte, pensò. Era quasi come un tempo. Chini tutti e due su un tavolo di laboratorio, intenti a un processo biochimico di complessità fantastica. Per un attimo, gli parve quasi di risentire la carezza dei capelli di lei sulla guancia.

Le rane furono un successo. Diedero loro degli occhi, e Martha riuscì a controllarle e usarle con la sua stessa perfezione, benché nessuno dei due sapesse spiegare i motivi del suo primo insuccesso.

– Avevo mai pensato che poter vedere fosse tanto meraviglioso – mormorò. La prima rana che controllava balzò con abilità su un cilindro scintillante di rame. Di lì, il suo sguardo abbracciava la maggior parte del laboratorio in cui era stata creata.

Non era più il labirinto di materiali di qualche giorno prima. C'erano ordine e bellezza. Vetro e tubi d'argento gettavano riflessi di luce sul

soffitto.

John sentì l'estasi che penetrava Martha. – È stato progettato da un architetto ciberneticizzato – le spiegò. – Puoi esser certa che tutto si trova al punto esatto, da un punto di vista funzionale.

La rana balzò sul pavimento, e uscì. Fra le torri lontane di un edificio, il sole calava, fra banchi di nubi che coloravano il cielo.

– Ecco cosa ci rimane! – mormorò Martha. – Ed è meraviglioso. Sono avida, se mi domando se potremo avere di più?

– Non so. Quando avremo visto la fine della cerebrocibernetica, avremo tempo a sufficienza per scoprirlo.

Per suggerimento di Martha, si sforzarono di migliorare al massimo la rana, prima di avventurarla all'aperto. Le scarse energie che potevano immagazzinare abbreviavano la loro vita. Escogitarono un sistema digestivo elementare, adatto a un erbivoro. Aveva la forma e le caratteristiche di un incubo, ma funzionava.

La pelle era grigio scura, per un migliore mimetismo e per proteggerla dai raggi ultravioletti. L'unico occhio rimaneva al centro di quella che, forse, poteva definirsi una «faccia». Non c'erano narici, ma un sistema semplice di assorbimento dermico forniva l'ossigeno.

Da un punto di vista estetico, la bocca era il fallimento di tutto il lavoro. Era un'apertura senza forma, circondata da una fila di piccoli denti rugginosi... erano fatti su base metallica, anziché calcica. In conclusione, la rana era in apparenza frutto della fantasia sbrigliata di un surrealista.

Il miglioramento più importante, comunque, era un grappolo di cellule per la memoria. Poco più di un meccanismo a orologeria neuronico, ma John era convinto che li avrebbe alleviati di gran parte della fatica nella guida della rana. Allora ne crearono altre...

Infine John ne guidò cinque fuori del laboratorio, all'aperto, e le fece allontanare. Poi le portò sull'autostrada. Fornì loro istruzioni dettagliate perché procedessero con ogni mezzo possibile, sino a un punto comune di riunione, che avrebbero dovuto raggiungere senza lasciarsi catturare.

Come robot, le rane partirono a salti, nascondendosi nel sottobosco, sforzandosi di rimanere invisibili. Fu un sollievo non doverle seguire per tutto il percorso. I sobbalzi della visione lo stordivano.

Durante il pomeriggio, entrò in contatto di tanto in tanto. Erano riuscite a salire su qualche veicolo, benché una, per qualche ora, si fosse allontanata in direzione opposta. Appena si rese conto dell'errore, i collegamenti neurali predisposti la orientarono.

La rana balzò a terra... mentre l'autocarro che la trasportava correva quasi a cento chilometri orari. Rimase fortunatamente illesa, e subito si avviò a balzi nella direzione esatta.

Ma a una di loro avvenne qualcosa. Quando fu quasi l'ora dell'appuntamento, John le controllò tutte, e riuscì a entrare in contatto con quattro soltanto. La quinta era scomparsa. Ne fu preoccupato, perché non desiderava che andasse perduta in luoghi abitati.

Era buio, quando le rane giunsero alla casa. Non c'erano luci. E neppure porte chiuse. L'istinto del furto era scomparso da lungo tempo, ormai, e gli psicopatici erano eliminati sin dalla nascita.

Al e Kit avevano soltanto un blocco d'aria, per escludere le temperature esterne indesiderabili. John lasciò fuori tre rane, e ne introdusse una nella casa. Sfruttando la sua visione ai raggi infrarossi, trovò senza sforzo la strada giusta. Entrò nel corridoio che conduceva in camera da letto.

Al non c'era. Kit era sola nel grande letto matrimoniale. Ma non dormiva. Poté vedere i suoi occhi aperti, mentre la donna rimaneva stesa nel buio.

– Kit. – Si sforzò di rendere la chiamata telepatica il più dolce possibile. Non parve che lei lo sentisse.

– *Kit!*

– Stai attento, non spaventarla – avvertì Martha.

Kit spostò gli occhi in direzione della porta, e alzò la testa, in un piccolo sobbalzo di timore. Ma non si convinse di aver davvero sentito qualcosa.

– Kit. Sono John.

La donna si mise a sedere, soffocando un grido. – Chi?... Non ci vedo, John... quale?

– Ascolta, Kit – proseguì lui, svelto, per poter concludere prima che la paura la afferrasse. – Non mi puoi vedere, ma sono John Wilkins. Voglio vedere Al. No, non sono morto. Sono ben vivo, invece. Non aver paura. Ascolta quello che debbo dirti.

Il suo timore non era ancora vinto. John poteva vedere, sul suo volto, riflettersi la tensione, che giungeva quasi al punto di rottura. – Non puoi essere John Wilkins. È morto. Il suo cervello è ciberneticizzato. Chi siete...? Cosa volete da me?

– Ascolta! Al non ti ha mai detto che credeva che i cervelli fossero vivi...?

– Sì... Sì!

– Aveva ragione. Io sono un cervello ciberneticizzato, ma sono vivo. Ho

trovato un sistema per liberarmi... Martha è qui con me.

– Sì, son qui – intervenne Martha. – Credici, Kit. Dov'è Al?

Kit parve non aver sentito quella domanda. Sembrava sbalordita. – Non capisco...

John le spiegò delle rane, e di come le avevano create.

– Fatemele vedere – esclamò a un tratto Kit. – Mostratemi qualcosa che possa vedere con i miei occhi, in modo da capire che non si tratta soltanto di un incubo.

– Non puoi chiedercelo, Kit – avvertì Martha. – È come un sogno pazzesco... Non abbiamo ottenuto risultati perfetti, da un punto di vista estetico.

– Voglio vedere!

– Sul tavolino da notte, allora – disse John.

La rana balzò sul tavolino, mentre Kit tirava il cordone della luce. Rimase lì immobile, e l'occhio verde, da Ciclope, rifletteva il chiarore della lampada. La sua bocca aperta mostrava la corona dei denti acuminati.

Kit mandò un grido soltanto, stridulo, quando la vide all'altezza dei suoi stessi occhi.

– Ti prego...! – mormorò John.

Lei si afferrò alle lenzuola leggere che la coprivano. Poi, con uno sforzo, tese la mano, e sfiorò la rana. Chissà come dovette sembrarle qualcosa di artificiale e rassicurante.

– È l'unico modo con cui potevamo entrare in contatto – disse John. – Vogliamo farla vedere ad Al. Vuoi dirci dov'è...?

– Mi spiace di aver gridato – si scusò Kit. Poi la voce le si spezzò in un singhiozzo represso. Prese la faccia fra le mani, e si tirò a sedere. – Sono distrutta dalla perdita di Al... Non ho più presenza di spirito.

John sentì il brivido gelido che percorse Martha. – La perdita di Al! Kit, cosa intendi dire? Cos'è successo ad Al?

Kit guardò l'occhio immobile della rana. – Non potevate saperlo, naturalmente. Voleva liberarvi... È morto.

– Oh, no! Non Al, Kit.

Per tutta la vita, Martha e Al erano stati vicini, pensò John. Il destino non avrebbe potuto essere più crudele.

– Com'è successo?... – domandò infine Martha.

– Mi ha detto del messaggio che ti aveva fatto leggere, John. Il giorno dopo, disse che sarebbe andato all'Istituto. Ma non è più tornato. Un incidente di laboratorio, mi raccontarono. E gli presero subito il cervello.

Non sapevo neppure che avesse firmato un contratto... Viste le sue convinzioni, non credevo che potesse decidersi a un passo simile, ma me l'hanno fatto vedere. Non so cosa pensare, ma mi sembra tutto tanto sbagliato e confuso... Al scomparire a quel modo!

– Lo troveremo, se l'hanno ciberneticizzato. Non credo che si sia offerto volontariamente, dato quello che sapeva.

Kit alzò gli occhi, come sbalordita da una riflessione incredibile. – Allora, potrei parlargli... come parlo adesso con voi...?

– Sì. – E vide che il volto di lei si oscurava, e comprese ciò che stava pensando. Al, un povero rottame umano, una manciata di neuroni, cieco, sordo, impotente... ma vivo! Ancora una volta, si prese la faccia fra le mani, e Martha e John non cercarono di interrompere i suoi singhiozzi.

Quando infine si fu calmata, John proseguì: – Al ha lasciato qui qualche foglio, qualche documento suo? Vorrei vederli... Mi piacerebbe scoprire cosa sapeva, e quanto può aver rivelato.

– Sì. Ho qui tutti gli appunti. È stato un fatto strano... Prima che mi comunicassero la sua morte, sono venuti due assistenti, e hanno detto che Al voleva che nascondessi i documenti che mi portavano... Mi han detto che era in seduta con il Consiglio, in quel momento, e che desiderava che nessuno ne sapesse niente... Poco dopo, ho saputo della morte... Non ho più rivisto gli assistenti. Non sono riuscita a rintracciarli.

– Sembrerebbe quasi che Al avesse immaginato che doveva accadere qualcosa! – esclamò Martha.

– Mostrami quegli appunti, per favore, Kit.

Lei infilò la vestaglia e le pantofole, e si avviò verso la porta, guardandosi indietro, inquieta. La rana la seguiva, goffa. La precedette verso il lato opposto della casa, ed entrò nello studio che era stato di Al. Tese la mano per accendere la luce.

– No. Posso veder bene anche nel buio.

– Ma perché...?

– Se hanno ucciso, possono anche rubare. Almeno, pare che Al la pensasse così.

– Uccidere...? Io...

– Non credi che Al sia morto come hanno detto. Neanch'io.

– Ma l'Istituto...! – ribatté Kit. – Senza dubbio loro...

– Non è quello, che stavi pensando? Non è quello, che volevi dirci, in camera?

– Oh sì, John! L'ho pensato, e avrei voluto dirlo... Ma come si può

formulare un'accusa simile contro l'Istituto? È... come il Governo.

– Non conosco la risposta, ma penso di poter immaginare come l'Istituto, o determinati gruppi al suo interno, possano considerare le rivelazioni di Al una minaccia al loro potere personale. Stai tranquilla, troveremo anche la risposta. Metti i fogli sul tavolo, per favore.

La rana balzò sul piano del tavolo. Kit vi dispose gli appunti del marito, e voltava le pagine, mentre John leggeva rapidamente nel buio. Di tanto in tanto, le chiedeva di metterne uno da parte.

– Così va abbastanza bene – dichiarò. – Nascondili nel posto migliore che puoi trovare in casa. Domattina, copia quelli che ho scelto, e spediscili a Jerry Randolph, al Servizio Notizie. Digli che era volontà di Al, se gli fosse accaduto qualcosa, che i fogli fossero mandati a lui.

– Ma pubblicheranno una notizia simile...?

– È quanto voglio scoprire. Il popolo, deve conoscere la verità... Se qualcuno esercita pressioni per mantenerlo all'oscuro, lo sapremo, così. Un'altra cosa, prima che andiamo... Vuoi che ti lasciamo due rane...? Ne abbiamo altre, fuori. Sarebbero un mezzo di comunicazione fra noi, e se troveremo Al gliene daremo una.

Kit, per un istante, guardò fissa la minuscola mostruosità sul pavimento, presso la soglia. Era appena visibile nella debole luce notturna che entrava dalla finestra.

– Ti insegnerò come usarle – incoraggiò Martha. – Devi abituarti ad averle sempre vicine... Per nutrirle, basterà una manciata di erba, una volta al giorno.

Kit sorrise nervosamente nel buio. – Se dici così... e a patto che me le lasci pensare come mostri...

8.

Jerry Randolph scriveva molto più per il cestino della carta straccia che per la pubblicazione. Era lì, infatti, che finivano le sue critiche migliori della società moderna e dello Stato Assistenziale. Sapeva la fine che avrebbero fatto, quando le scriveva, ma doveva scaricare le spalle dal peso di tali convinzioni; scrivere lo liberava. Nessuno vi faceva caso: se consegnava materiale accettabile, lo usavano. E Jerry ne presentava a sufficienza da poter occupare a buon diritto un ufficio, come articolista. Ma, come gli altri lavoratori nella società assistenziale, non aveva la

minima preoccupazione economica, e neanche i suoi superiori dovevano badare a un eventuale profitto. E Jerry era forse l'unico, in tutto il Servizio Notizie, che conoscesse il significato di quella parola ormai fuori uso da tempo.

Entrò in ufficio prima dei colleghi. Si abbandonò in poltrona, e guardò in fretta il mucchio di fogli che il telecom aveva gettato sul tavolo durante la notte.

La loro banalità lo nauseava. Pettegolezzi da trivio, una corrispondenza su una vincita colossale, le ultime imprese di quella società di maniaci per i Pericoli Artificiali... S'aspettava ben poco, e di solito non restava deluso. Quel mattino, giunto a metà, per poco non gettò tutto nel cestino, senza neppure guardare il rimanente. Ma poi una breve annotazione attirò il suo sguardo. Strappò il foglio, e lesse la copia fotostatica: «C. M. Biglow, dell'Ufficio di Igiene, annuncia la scoperta, nelle ultime tre settimane, di due esemplari di un nuovo tipo di animali nocivi, che hanno l'aspetto di rane... Si ritiene che siano giunte sulla Terra dallo Spazio, e da ieri si esercita un controllo su tutte le astronavi che partono e arrivano agli astroporti. Il primo esemplare fu trovato, già in stato avanzato di decomposizione, nei pressi di una casa di Warrenton. L'animale aveva evidentemente sofferto per le condizioni climatiche terrestri, e la pelle era quasi del tutto distrutta dai raggi del sole, cui non era abituato. Il secondo esemplare fu ucciso da un cucciolo, che l'aveva catturato assieme con cui aveva giocato. I due esemplari avevano un occhio solo, ma il secondo era munito di un'apertura boccale dentata, e di pelle di colore più scuro che sembrava in grado di resistere al calore solare. Al contrario, il primo esemplare sembrava del tutto privo di bocca. I residenti a Warrenton, specie nei pressi dello spazioporto, sono pregati di stare in guardia, e catturare, se possibile, tali creature, e riferire eventuali ritrovamenti».

Era quella la specie di notizie che affascinava Jerry Randolph. Era capace di scriverne una satira inoffensiva ma mordente, che avrebbe scosso e divertito nello stesso tempo i non-lavoratori. E per tale precisa ragione (era in complesso inoffensiva) il direttore, Madsen, l'avrebbe accettata, pubblicandola.

In fondo, era probabile che non fosse una giornata tanto cattiva, pensò Jerry. Sedette davanti alla macchina per scrivere, riflettendo sulla notizia. Corrugò la fronte, pensoso, quindi cominciò.

«Erano due soltanto, Joe e il fratellino, ed erano tanto piccoli... Avevano

percorso un lungo cammino, nello spazio, perché avevano sentito dire che Sol 3 era un meraviglioso mondo, che apparteneva alle creature costruttrici delle astronavi che raggiungevano le stelle. Joe e il fratellino erano piccoli, ma pensarono...

Il tonfo leggero della posta nel condotto pneumatico lo infastidì. Premette i tasti con irritazione, e aperse lo sportello del ricevitore.

Dai caratteri, riconobbe cinque o sei petizioni, e le gettò nel cestino, con un gesto automatico. L'ultima era una lettera, di cui non avrebbe saputo dire la provenienza. Veniva (guardò il mittente) da Katherine Demming.

Demming... non era un nome del tutto sconosciuto, però. Gli tornò in mente a un tratto. Al Demming, il cibernetista rimasto ucciso in laboratorio non molto tempo prima. Ricordava Kit Demming, adesso. Al l'aveva ricevuto a casa sua, una volta, per consegnargli alcuni appunti su un argomento d'ingegneria cibernetica.

Jerry aperse la lettera, e diede uno sguardo di sfuggita all'annotazione:

«*Da consegnarsi a Jerry*
Randolph in caso di mia morte
Albert Demming»

Era scritta con una comune macchina. Non c'era firma, né altre spiegazioni. Jerry la spalancò, e cominciò a leggere. Trattenne quasi il respiro, comprendendo il significato di quanto gli si comunicava. I cervelli ciberneticizzati vivevano!

Terminò il documento. Tentò di immaginare la reazione dei sepolti vivi. No, non poteva *immaginarla* davvero... ma avrebbe potuto scriverne in modo plausibile.

Era il colpo giornalistico del secolo. Avrebbe infranto la strapotenza dell'Istituto di Cibernetica. Un articolo che non sarebbe finito nel cestino...!

Guardò l'orologio. Madsen doveva trovarsi in ufficio, ormai. Jerry raccolse i fogli, e percorse il corridoio illuminato da una luce tenue; nell'aria suonava leggera una musica. Entrò per la porta segnata DIRETTORE – REDATTORE CAPO.

Madsen alzò gli occhi, quindi un'espressione irritata gli si dipinse in volto. – Salve, Jerry. Ho abbastanza da fare, adesso. Se hai qualcosa, non puoi mandarmelo per tubo pneumatico?

– Sì... ma non questo. – Posò i fogli sulla scrivania dell'altro. – Leggi subito. Leggi le due prime righe, e dovrai arrivare sino in fondo.

Il direttore guardò. Come tutti i giornalisti, lavorava per libera scelta, ma talvolta si domandava perché mai avesse rifiutato la comoda vita di agi e di lusso che gli sarebbe spettata. Si domandava anche perché mai stesse lì a perdere tempo con Jerry Randolph.

A un tratto, si protese in avanti, sui fogli. Jerry sorrise, tetro e divertito nello stesso tempo, e guardò le spalle del direttore, che si tendevano, poi gradatamente si rilassavano, con fare incredulo.

Infine, Madsen alzò gli occhi. – Conoscevi questo dottor Demming, vero...?

– Sono stato a casa sua. Mi ha dato un bel po' di materiale. Era Primo Ingegnere Cibernetista all'Istituto.

– E adesso è morto.

– Con informazioni simili in mano, son più che disposto a credere che un'infinità di gente lo volesse morto davvero.

– Randolph! Se è questo, che vedi nell'articolo...

– E perché mai, altrimenti, avrebbe disposto che questi appunti mi fossero inviati, nel caso che gli accadesse qualcosa? Non poteva darsi che se lo aspettasse...?

– Non ti rendi conto di quello che dici – ribatté con nervosismo Madsen. – Conosci benissimo le cause della sua morte. – Guardò ancora i fogli, e rimase sorpreso di accorgersi che le mani gli tremavano un po'. – È troppo grossa... Troppo, senza prove, così com'è... L'unica è domandare il permesso di pubblicazione all'Istituto.

– Già, e aspetti che te lo diano? Potresti offrirgli un coltello, e chiedergli che si taglino la gola. Hanno la potenza, Madsen. Cerca di immaginare la loro reazione, a una notizia del genere!

– Certo. Dev'esserci un errore, da qualche parte. Forse il dottore Demming ha frainteso i dati... Non possiamo dar pubblicità a una cosa simile, senza controllare con l'Istituto. Manderò questi fogli per il permesso di pubblicazione, e chiederò tutte le spiegazioni che desidereranno fornire.

– Oh, no. Kit Demming mi ha mandato questi documenti, e non me ne separerò.

Madsen diventò di porpora.

– Se hai intenzione di continuare in un atteggiamento tanto idiota, puoi considerarti dimissionario.

– D'accordo, mi dimetto.... Non è la prima volta che butti via le parole che scrivo, se sono appena oneste... Ma questa volta no! Dirò tutto a chi deve ascoltarmi!

Jerry Randolph raccolse i fogli in una manciata, e uscì dall'ufficio. Rimise ordine nella sua scrivania, e uscì dall'edificio per l'ultima volta.

Un'ora dopo, era morto.

John e Martha Wilkins videro la scena. Le rane si spostavano con cautela sotto una siepe, in un parco davanti all'Istituto. Giunsero a un'estremità della siepe, che guardava una strada, e John esitò. Non gli garbava far uscire le rane all'aperto.

In quel momento, scorse Jerry Randolph. Il giornalista camminava adagio, quasi oziosamente, e osservava le alte pareti dell'Istituto come per forarle con gli occhi. Scese in strada. Quasi nello stesso momento, John udì il gemito dei pneumatici di un'automobile. Anche Jerry lo sentì.

Martha gridò. – John, andrà a finire...

Parve a John che la macchina, volendo, avrebbe potuto evitare Jerry. Invece, lo scaraventò sul selciato, schiacciandolo con la ruota destra anteriore. Per un attimo, John si sentì come se il colpo fosse finito contro il suo stesso petto.

– Avremmo, potuto avvertirlo... Siamo stati i primi a vedere! – esclamò, quasi accusandosi.

Rifletté. Sì, avrebbe potuto urlare un avvertimento, che sbalordendo Jerry gli avrebbe salvato la vita. Il veicolo giallo lanciato a tutta velocità... il gemito dei pneumatici... l'automobile che era sembrato avrebbe potuto evitare Jerry!

– Sì, è così – affermò, rivolgendosi a Martha. – L'automobile non doveva investirlo... L'autista gli è andato addosso di proposito. Ce ne siamo resi conto soltanto quando ormai era troppo tardi.

Un gruppo di gente si stava riunendo. L'auto-assassina si era fermata, e il guidatore si avvicinava. Camminava con arroganza, come se avesse appena eliminato un insetto dannoso o un verme. Gli crederanno, pensò John. Credono sempre, a quelli della sua specie. Nessun altro aveva visto. Non ci sarebbero stati testimoni, che dichiarassero di aver visto l'automobile lanciarsi di proposito su Jerry.

Quella scena gli riportò un ricordo terribile. Pensò all'incidente che aveva annientato lui e Martha, alla loro automobile che precipitava nel burrone, verso l'acqua spumeggiante del torrente, E ricordò com'era avvenuto, la curva, l'incontro con l'altra automobile che correva a tutta

velocità, un'auto gialla, come...

– Martha – gridò, a un tratto John! – Quell'uomo... quella faccia!

Lo fissò. Impietrì. Poi una fiamma parve arderlo, lenta.

Ricordava l'automobile gialla. Ricordava il comportamento arrogante dell'autista. L'aveva intravisto già un'altra volta, in un raggio di sole, mentre descriveva una curva... mentre un sorriso omicida gli contorceva le labbra.

9.

Le rane si spostarono indietro con cautela, sino alla siepe. John le abbandonò per un attimo, ritirandosi in se stesso. Desiderava fuggire dal male e dalla sensazione di violenza che lo avvolgevano.

– John! – chiamò Martha. Chissà come, la donna riusciva a sopportare la rivelazione meglio di lui.

– Ricordi cosa diceva Thornton Henniger, il giorno in cui abbiamo firmato il contratto? – le domandò.

– Ricordo – rispose lei.

– Non so ancora come... ma lo ucciderò.

– No! Non è questo il nostro scopo, John. Ricordati... sei stato tu a farmi accettare la vita, e a mostrarmi che cosa dovevamo fare. E non è un omicidio.

Ripensò ai nomi degli scienziati che avevano conosciuto... uomini e donne, la cui carriera era stata spezzata da incidenti inesplicabili. C'era Forster, fisiologo, annegato in una spiaggetta solitaria dove spesso si ritirava a meditare solo... Forster era stato un nuotatore abile.

C'era Bruning, il biologo, colpito per errore durante una partita di caccia nel Canada. Espard, l'ingegnere astronautico, era rimasto ucciso da una esplosione in laboratorio, di causa sconosciuta. L'elenco era lungo. Per quanto John ne sapeva, o poteva ricordare, tutti i loro cervelli erano stati utilizzati dall'Istituto...

Era più di quanto avrebbe potuto credere: un programma vastissimo di omicidio dei geni che, in quell'età desolata, rimanevano unici per contribuire alla civiltà. Ma il ricordo in un giorno lontano, inondato di sole, e il volto di un maniaco che gli si lanciava contro da una curva, non gli consentivano di pensare in modo diverso.

Quando tutte le tracce dell'«incidente» furono scomparse, era già notte. I

curiosi si erano dispersi, e soltanto qualche viandante passava accanto al punto dell'omicidio.

In maggioranza, le funzioni sociali si svolgevano durante il giorno; ma nella civiltà dello Stato Assistenziale, non più vincolata all'orologio, erano molti anche gli individui che dormivano di giorno e rimanevano svegli la notte. L'Istituto non faceva eccezioni, nel servire chiunque: le sue porte restavano aperte senza interruzione, per chiunque ne avesse bisogno.

John seguiva l'entrare e l'uscire di visitatori, in un flusso costante. Uscì dalla protezione offertagli dalla siepe, per valutare la possibilità di entrare senza essere scoperto.

A un tratto, l'occhio di una rana si posò sul chiosco dei giornali, illuminato nell'angolo. Fu questione di un attimo soltanto, ma l'attenzione di John ne assorbì tutta una riga.

L'ultimo articolo di un giornalista.

Fermò la rana, e la fece guardare attorno, poi la costrinse a balzare su una ringhiera di protezione che circondava il chiosco. Era la storia di Jerry Randolph.

Il Centro Informazioni rivelava la morte di Jerry con sentimentalismo sdolcinato, e riproduceva l'inizio dell'articolo che il giornalista aveva cominciato a scrivere quel mattino. Subito dopo, riportava la versione ufficiale dei nuovi parassiti scoperti dall'Ufficio Interplanetario d'Igiene.

– John... togli di lì la rana!

– Parassiti! – Erano soggetti allo sterminio a vista... Non aveva immaginato che le due rane andate perdute avrebbero provocato una reazione tanto tragica.

– Dovremo tenerle nascoste, adesso – sospirò Martha.

– Forse potremmo cambiargli forma... dargli un paio di zampe, o farle strisciare come serpi... Ma il movimento a scatti è il più semplice da guidare.

– Non pensiamoci, adesso. Corriamo il rischio, ma usiamo le rane sin quando non le avranno distrutte, o non avremo raggiunto il nostro scopo.

Fecero attraversare agli animali, in fretta, la strada, con brevi rapidi balzi che le condussero nell'ombra. Abbandonarono ogni speranza di introdurle direttamente nel vestibolo dell'Istituto. Sulla facciata posteriore, si apriva l'entrata di emergenza, riservata ai tecnici, di dove entravano i cadaveri provenienti da tutto il mondo, per essere restituiti, nell'abbandono eterno, a una vita di sepolti. Alcuni vi venivano trasportati dai centri più vicini appena la morte si era verificata per qualche incidente, o per malattie

sempre più rare. Altri arrivavano dai diversi continenti, dov'erano già stati sottoposti a un trattamento speciale nelle sedi dell'Istituto, allo scopo di prevenire il deterioramento delle cellule cerebrali.

Ora le rane stavano immobili all'ombra della piattaforma di scarico, dove stavano deponendo due bare. – Faremo meglio a farne entrare una soltanto – disse John. – Lasciamo fuori l'altra.

Un solo manovale androide, guidato da un punto centrale di controllo cibernetico, scaricava le casse dall'autocarro, trasportandole al nastro rotante che giungeva sino all'ascensore. La rana si avvicinò maggiormente, mentre il primo cofano era ormai sotto l'entrata. Il manovale aveva le spalle voltate. La rana balzò sul coperchio della bara, rotolando nel buio del pozzo, dell'ascensore.

– Hai idea di dove cercare l'archivio? – domandò Martha.

– No. Dovremo andare a caso.

– Potrebbero occorrere giornale intiere... No, rimaniamo con le bare. L'arrivo di nuovi cervelli dovrà ben essere registrato.

Grazie alla visione infrarossa, l'occhio della rana osservava le pareti, mentre l'ascensore risaliva per il pozzo. John si sforzava di riconoscere un piano dopo l'altro ma non c'era la minima indicazione di dove potesse trovarsi l'archivio. Si sentì d'accordo con Martha. Una ricerca fatta a caso per i novanta piani dell'edificio sarebbe stata inutile.

Infine, l'ascensore si fermò. Quasi subito una porta si aperse davanti alla bara, e il nastro rotante la trasportò fuori. La rana si nascose sul pavimento, fuori dalla vista di chiunque potesse trovarsi in attesa della bara. Videro le gambe di un tavolo, e la rana balzò a ripararvisi sotto, mentre il pannello si richiudeva di colpo.

Registrato dal diaframma uditivo della rana, venne un suono di voci.

– Altri due, poi potremo andarcene a casa?

– Sì. Sono un lavoro speciale per le Miniere Metaral, nell'Artico. È capitato qualcosa a un cervello, là, e vogliono due ricambi, per controllare con attenzione tutte le circostanze. Ha qualcosa a che vedere con il funzionamento a bassa temperatura.

Apersero la prima bara. L'interlocutore mandò un fischio. – Accidenti, non fanno davvero complimenti!

– Cosa intendi dire...? «Non fanno complimenti...»?

Una tensione improvvisa, tanto acuta che parve a John di avvertirla tramite la rana, riempì la stanza. – Non badarci – rispose il tecnico. – Non intendevo dir qualcosa di particolare.

– Allora è forse la prima volta che ti abbia sentito parlare a vanvera, Kraft.

– Ah, capisci cosa volevo dire, eh? Non penserai che tanti incidenti accadano da soli, vero?

– Dove vorresti arrivare?

– È una sporca faccenda, amico. Come puoi credere che tutti gli incidenti distruggano i corpi, lasciando intatto il cervello? Ci vuole una bella tecnica, credimi...

– Non può esser vero! – ribatté l'altro, debolmente.

– Scommetto che Kraft non arriverà sino a domattina – disse John. – Dev'essere idiota, per parlare così. – Senza dubbio, tutto l'edificio era pieno, di microfoni di controllo. Ma non potevano far nulla per Kraft. John e Martha guardarono i tecnici sollevare i cadaveri malconci sulle tavole operatorie. Trapanarono il cranio, e ne tolsero la struttura ossea. Poi, con attenzione, secarono le connessioni nervose, e liberarono il cervello.

L'introdussero, per proteggerlo e nutrirlo durante il viaggio, in una scatola, che l'avrebbe contenuto sino al punto di installazione, dove un ingegnere cibernetista avrebbe assunto la direzione delle operazioni. Il cadavere venne gettato nell'incineratore, e gli strumenti furono ripuliti... Anche la seconda bara era arrivata nel frattempo, e l'operazione si ripeté.

– È così dunque, che fanno – mormorò Martha.

– ... Per trasformare un uomo in una macchina.

– Ti farò vedere come completare le registrazioni, poi ce ne andremo a casa – esclamò Kraft.

I due tecnici si chinarono su un tavolo, compilando affrettatamente i moduli che avevano accompagnato i cadaveri, oltre a qualche altro foglio che tolsero da una scrivania. Li arrotolarono, infilandoli in un tubo... Introdussero il tubo in un condotto, e quello scomparve. Poi la luce si spense, mentre i due uscivano.

– Hai visto? – domandò John. – Un condotto pneumatico. Scommetterei che porta direttamente in archivio. E la rana ci sta a pennello!

La rana balzò sulla scrivania. John e Martha esaminarono l'apertura del condotto. Pareva che non ci fossero pulsanti, manovrando i quali, si potesse modificare la destinazione dei plichi. Ciò significava che il condotto pneumatico portava in un posto soltanto. Valeva la pena di tentare; forse conduceva davvero all'archivio.

Il condotto era chiuso, naturalmente. Data una determinata proporzione di vuoto che doveva trovarsi all'interno, era probabile che occorresse un

po' di pressione, per aprirlo. La rana si portò subito sotto il coperchio, addossandosi alla maniglia. Saltò. Il coperchio si aperse per un attimo, poi si richiuse, lanciando la rana sul lato opposto della scrivania.

John la raddrizzò, guardandosi attorno in cerca di altri mezzi per riuscire nell'intento. Martha disse: – Dobbiamo portarla più in alto. Quei libri...

Una fila di libri stava dritta a sinistra. La rana balzò su un volume, e premette, facendo forza fra la copertina e la parete. Il libro cadde. Allora la rana indietreggiò, appoggiandovisi con il dorso ed esercitò una serie di piccole spinte. Il libro si fermò proprio sotto il coperchio del condotto pneumatico.

Quando vi fu risalita, la rana si avvicinò al coperchio, e ne afferrò la maniglia fra i denti. Con lentezza, John fece contrarre i muscoli dell'apparato boccale. Il coperchio si sollevò.

– Ci occorrerebbero appena altri sei muscoli – dichiarò.

– Salta all'indietro – consigliò Martha. – Vedrai che andrà.

John rifletté per un attimo, calcolando la forza della molla del meccanismo di chiusura, e la sua velocità. Poi, a un tratto, fece contrarre di scatto i muscoli della rana. Il coperchio si aperse di qualche millimetro più che la prima volta. La rana, ruotando su se stessa, si lanciò nel tubo. Il coperchio si chiuse. Il corpo della rana colmava bene l'apertura. Precipitò nel labirinto buio con la velocità di una valanga.

10.

Durante la caduta, John fu costretto a rallentare il controllo. I rotolamenti e la visione dell'abisso in cui precipitava impotente gli davano la vertigine. Martha interruppe del tutto il collegamento telepatico, e John si limitò a intervenire a tratti. Sentiva la velocità crescente della caduta nel buio, ma non poteva far nulla per rallentarne la accelerazione. Forse, se fosse riuscito a far esercitare una pressione con i fasci muscolari contro le pareti del condotto... ma nessuna manovra gli riusciva durante il tuffo.

Poi, a un tratto, venne l'immobilità, John si domandò se la rana riuscisse ancora a vedere, dopo una fermata tanto brusca. Rientrò pienamente in contatto. Pareva che la rana non avesse subìto danni.

Ecco, vedeva i lati del canestro d'arrivo. Subito dopo, c'era un'archivista. Aveva le spalle voltate, ma stava per girarsi.

La rana balzò sul pavimento, affrettandosi poi verso l'angolo più lontano

della parete, sotto la scrivania. Di lì, John poteva scorgere i piedi di cinque o sei impiegate. Sentì la voce di una ragazza.

– Mi era sembrato di sentir cadere un plico nel canestro, un momento fa. L'ha preso qualcuno di voi?

– Impossibile. Ho sentito che Delaney diceva che aspettava soltanto due cervelli, oggi.

– Debbo aver sognato. – La ragazza si chinò sulla scrivania, tornando al lavoro. – Vorrei davvero sapere come trovare l'informazione che desiderano sulle installazioni originali delle Miniere Metaral. Sessant'anni fa tenevano gli archivi in modo orrendo.

Martha si unì a John. – Possiamo arrivare subito agli indici?

– Non vedo come potremmo. Aspettiamo un momento, per capire come si fa.

Di sotto la scrivania, vedevano la ragazza spostare il peso del corpo da una gamba all'altra, irritata e indecisa.

Cerca Al Demming, pensò John. Se fosse riuscito a convincere un'impiegata ad aprire gli indici per lui...! La rana non era in grado di far funzionare i quadranti, anche se non c'era nessuno che potesse disturbare.

La ragazza si agitò ancora, e si eresse. – Cos'hai detto, Louise?

– Niente.

– Mi era parso di sentire qualcosa. Questa faccenda mi fa impazzire.

Avrebbe fatto meglio a smetterla, pensò John. Aveva trasmesso l'impulso, attraverso la rana. Era stato abbastanza forte da colpire la ragazza.

– E perché no...? – esclamò a un tratto Martha. – Lasciami provare.

La ragazza era stanca. Un ordine dato a bassa potenza, forse, le sarebbe sembrato una idea *sua*. Con cautela, Martha proiettò la mente verso le catene neurali della rana.

Albert Demming... *prova Albert Demming... il dottor Albert Demming...!*

Al livello più basso possibile di attività, neurale, ripeté a più riprese il nome. La ragazza rimaneva immobile, manovrando gli indici sulla scrivania... Spostò ancora il peso sull'altra gamba, e contorse un piede. Pareva inutile, ma Martha non osò aumentare l'intensità dell'ordine.

Stava quasi per abbandonare il tentativo, quando la ragazza si voltò, avvicinandosi a passo lento al pannello murale dei quadranti. La rana si spostò su un lato, per mettersi in linea con lo schermo.

La ragazza parve esitare, come se avesse dimenticato qualcosa. *Prova il*

dottor Albert Demming...

Cominciò a formare, adagio ma con mosse sicure, un numero di codice. Un indice si spostò. Lei lo premette, ripetendo il numero su una tastiera.

Quasi subito, lo schermo si illuminò. John e Martha intravidero il nome: AL DEMMING. Non c'era tempo per leggere tutto: abbassarono gli occhi all'ultima riga: SPERIMENTALE SEGRETO 93 C.

– Proprio qui nell'edificio! – esclamò John.

Contemporaneamente, la ragazza annullò il contatto con un gesto irritato della mano.

– Non capisco perché abbia fatto una cosa simile.

– Cosa?

– Oh, ho cercato un nome qualsiasi che non ha niente a che fare con la mia questione. È la terza sciocchezza che faccio in un'ora. Sono davvero esaurita!

John sentì che Martha, telepaticamente, sondava in tutte le direzioni, nel labirinto dell'edificio. – Al... Al! Mi senti?

– Aspetta –, disse John. – Aspetta che possiamo avvicinarlo con la rana. Non sappiamo in quali condizioni si trovi. Potrebbe esser meglio non chiamarlo.

– Intendi dire... per via del laboratorio sperimentale?

– Sì.

Avvertì ancora una volta il brivido di gelo che la percorse, misto di amarezza e di odio.

– Potremo uscire quando finirà il turno delle archiviste – le disse. – Dovrebbero andarsene tutte assieme. E probabilmente c'è un tubo pneumatico in comunicazione diretta con il laboratorio.

E quel momento arrivò, infine. Le ragazze uscirono frettolose. Ne rimase una soltanto, a sorvegliare i pannelli. Aspettarono sin quando si spostò a un'estremità della stanza, e tentarono.

Il tubo in cui la rana era arrivata sin lì era soltanto uno di una serie numerosa, fitta di cartellini che ne indicavano la destinazione. Trovarono quello che portava al laboratorio sperimentale al centro della fila.

L'archivista stava tornando... La rana si guardò attorno, e spinse sotto l'apertura un pacco di fogli. Scivolò di sghimbescio, ma c'era tempo di migliorarne la disposizione. Con l'esperienza della manovra effettuata in precedenza, John la ripeté. Il coperchio si richiuse di scatto. Per ultima, vide l'archivista che si voltava in quell'attimo. Non gli parve che avesse notato la rana.

Già preparata all'urto violento nel canestro d'arrivo, la rana balzò subito a terra, al termine della caduta, e si affrettò a raggiungere l'angolo scuro più vicino.

C'erano riusciti, John pensò.

Davanti a lui, al centro del laboratorio, si trovavano i soliti piedistalli che sostenevano i cervelli. Erano quattro. Osservò come meglio poteva la superficie delle scatole di platino.

Al era là.

Non riusciva a immaginare perché il fratello di Martha fosse stato portato proprio lì, ma era vivo. I quadranti sul pannello, e i tubi trasparenti di controllo mostravano il flusso dei fluidi vitali che lo nutrivano.

Anche Martha vide. – *Al...!* – gridò. – Sono Martha, Martha e John... Mi senti, Al?

Non vi fu risposta. Soltanto il silenzio assoluto che aveva sempre fatto pensare che i cervelli ciberneticizzati fossero morti.

– *Al!*

Udivano il tintinnare degli strumenti spostati da due tecnici all'estremità del laboratorio. Martha si arrischiò a far uscire la rana dal nascondiglio, portandola subito sotto il piedistallo, dove poteva guardare direttamente alla scatola di platino.

– *Al! Rispondimi!* Mi senti! Cosa ti hanno fatto...?

Soltanto il silenzio e l'immobilità avvolgevano il cervello. Poi, sentirono i passi dei tecnici. La rana, con un salto, tornò a nascondersi.

– L'hanno ucciso...! – singhiozzò Martha. – Avevi ragione... Dobbiamo trovare un modo per colpirli anche noi!

A sua volta, fu John, adesso, che la calmò. Lui aveva superato ogni collera. Non si sentiva più irritato, ormai. La sua sola meta era la distruzione di tutto quanto lo circondava. Non era con la collera, che avrebbe potuto ottenerlo, anche se era l'odio che provocava quella decisione. Soltanto con il ragionamento sarebbero riusciti.

La barriera che avevano davanti, adesso, sembrava immensa, terrificante. Con la morte di Al, non avevano perduto soltanto il suo aiuto, ma la comprensione umana che aveva offerto. John si domandò quale poteva essere stata la sorte dei due assistenti di cui aveva parlato Kit. Forse sapevano abbastanza delle ricerche di Al, e potevano servire come contatti umani. E c'era anche Kit, naturalmente, ma non aveva l'esperienza e l'autorità di Al... Ora che le rane erano state individuate, e condannate allo sterminio, John si sentiva impotente.

Una porta che si apriva all'altra estremità della sala attirò la loro attenzione. Un individuo con i capelli bianchi, un po' curvo, entrò. Parlò brevemente ai due tecnici, e quelli uscirono, lasciandolo solo nel laboratorio.

– È il dottor Jurgens – esclamò Martha. – Al me lo aveva presentato, una volta.

– Lo so. Ha eseguito molte ricerche importanti. Come potrebbe altrimenti essere Presidente dell'Istituto, ed essere responsabile della morte di Jerry e Al..., della tua e della mia?

Il dottor Jurgens si avvicinò a passo lento all'apparecchiatura che circondava il cervello di Al. Immobile, guardò a lungo, in silenzio, la scatola di platino. Poi, come decidendosi a un tratto, si avvicinò a un tavolo, raccogliendo un minuscolo oggetto, delle dimensioni di un pugno di ragazzo, che John e Martha non avevano notato, sino a quel momento. Lo strinse nella mano, e lo guardò. Parlò, fissandolo.

– Questa è la tua ultima possibilità, Al – esclamò. – So che mi guardi, e mi ascolti. Se rifiuti di rispondere, sarò costretto a staccare il liquido nutriente.

– John... cosa intende dire? – gridò Martha. – Credi che abbia scoperto un sistema per comunicare con i cervelli? Ma Al non può essere vivo... altrimenti ci avrebbe risposto.

– Non so. Aspetta.

– Non ti offrirò altre possibilità, Al. – Il volto del dottor Jurgens era rosso di collera, mentre stringeva impotente lo strumento. Contrasse il pugno, come se avesse desiderato sfogare l'ira sul cervello indifeso. Poi si avvicinò al pannello degli strumenti che regolavano il flusso nutriente. Sfiorò con la mano l'interruttore.

– Fermo! – gridò Martha. – *Fermo... assassino!*

Sconvolto dal gesto impulsivo di Martha, John aspettò la prima mossa di Jurgens. Poteva darsi che Al fosse morto davvero, e adesso si erano traditi...!

– Non sono riuscita a trattenermi – disse Martha. – E se Al non fosse morto? Non avrebbe agito così, altrimenti, vero?

– Non è nulla, cara – mormorò John. – Dobbiamo portar fuori la rana di qui, prima che Jurgens la trovi. Sarà meglio che continuino a crederle parassiti interplanetari.

Per quello che parve un buon minuto, il dottor Jurgens rimase immobile, con la mano sull'interruttore. Poi, con lentezza, si voltò, tornando indietro,

e guardò le macchine e la scatola e per la sala... Si avvicinò al tavolo, curvandosi sul minuscolo strumento che stringeva in mano.

– Dimmi subito – ordinò. Dimmi... mi senti? È telepatia, quella che usi? Il mio messaggio è abbastanza forte per te...?

Ed essi si accorsero che non aveva parlato con le labbra, ma soltanto con il pensiero. Cercava di raggiungerli per la stessa via seguita da Martha.

– John – esclamò Martha, sconvolta.

John rimase in silenzio. Il dottor Jurgens parlò ancora. – Credetemi – disse con, insistenza. – Ho fatto quanto dovevo... Non posso parlare ad alta voce. Tutti i laboratori sono pieni di microfoni... Voglio aiutarvi, ma non posso tradirmi, parlando.

Rimase curvo sul tavolo, come se osservasse lo strumento, ma anche le sue spalle sembravano emanare una sensazione di sforzo.

– Dobbiamo rispondere? – domandò Martha.

– Sì. Sa di noi. Può darsi che menta, e che cerchi di prenderci in trappola, ma dobbiamo correre il rischio.

– *Mente!* Andatevene, idioti! State lontani di qui il più possibile!

Era la voce di Al. Il sollievo parve annientare Martha. – Perché non rispondevi? – gridò. – Credevamo che fossi morto!

– Andatevene di qui! – ripeté Al in tono selvaggio. – Se potete far qualcosa per aiutare i cervelli ciberneticizzati, non aspettate! Io sono impotente. Mi hanno intrappolato qui, per compiere esperimenti che sperano vi tradiranno tutti. Non cercate neppure di entrare ancora in contatto con me!

– Al – esclamò il dottor Jurgens. – Mi crederesti, se dicessi che in questo momento un agente dell'Istituto sta andando a casa tua, per attaccare Katherine? Dovrà sembrare un suicidio... e distruggerà tutti i tuoi appunti. E voi altri, chiunque siate... potete far nulla? Avete modo di intervenire? Io non posso. Se avete la possibilità di entrare in contatto con chi è in grado di farlo, sbrigatevi.

– Kit! – urlò Al, disperato.

John ricordò in un attimo il cadavere sfigurato di Jerry Randolph, il comportamento sprezzante dell'assassino, il suo volto che sogghignava a una curva della strada...

Come aveva potuto dimenticare che anche Kit, con tutto ciò che sapeva di Al, e i suoi documenti, erano un nemico che l'Istituto non avrebbe potuto trascurare?

11.

John entrò in contatto, quasi all'istante, con una rana in casa di Kit. Si trovava nello studio. Kit era rannicchiata contro una parete, protetta dalla scrivania di Al. Davanti a lei, c'era un individuo enorme, che avanzava, minaccioso. John non lo vide in faccia. Ma non occorreva. Sentì la sua voce. E maledì ancora una volta la sua stupidità: abbandonare Kit così, senza protezione.

– Avete mandato una copia degli appunti di vostro marito a Jerry Randolph – diceva l'uomo. – Voglio gli originali. Sono scomparsi dal suo ufficio, all'Istituto.

– No! Non li ho! – Kit si rannicchiò ancora di più nell'angolo.

– Prendili, Kit – intervenne a un tratto John. – Prendili, e daglieli. Non hanno più importanza.

Uno sguardo sorpreso le comparve negli occhi. Cercò di vedere la rana da cui era venuto quell'avvertimento.

– Attenta – proseguì John. – Non farglielo capire.

Ma il sicario aveva frainteso il suo sguardo. – Non tentate di scappare, per favore. Non voglio che vi procuriate dei lividi.

– Ve li darò – rispose lei, sussurrando. – Tutti i documenti di mio marito sono in camera da letto... nella cassaforte. La combinazione è uno, cinque, tre, otto... frequenza A.

– Grazie. Ciò rende tutto molto più semplice. Fatemi strada, per favore.

Kit strisciò lungo la parete, tenendogli gli occhi fissi addosso. Mentre il sicario si voltava adagio, guardandola con divertimento crudele, John e Martha lo videro in faccia. Non s'erano sbagliati. Era lo stesso individuo che aveva fatto precipitare nel burrone la loro automobile, e che aveva assassinato Jerry Randolph.

John fece indietreggiare la rana, nascondendola, mentre Kit passava nell'altra stanza. Li seguì con cautela, mentre si avvicinavano alla cassaforte in camera da letto. L'uomo aperse la serratura elettronica, seguendo le istruzioni di Kit. Afferrò i fogli deposti su uno scaffaletto. Dopo una breve occhiata, li infilò in tasca. Poi, con un gesto brusco, afferrò Kit per il braccio e torcendoglielo la spinse verso il letto. La legò strettamente con un lenzuolo, quasi prima che la donna potesse urlare. La imbavagliò.

– Spero soltanto di non avervi fatto ammaccature – esclamò. – Deve

sembrare un suicidio... Non che la polizia indaghi troppo, ma c'è sempre qualche formalità da rispettare... Mi occorrerebbe un vostro autografo, adesso.

Tornò ad avvicinarsi alla cassaforte da cui aveva tolto i documenti. Martha urlava di terrore e di collera. – John, non possiamo aiutarla...? Non possiamo usare le rane...?

– Son troppo lontane, le abitazioni dei vicini. E le rane non possono telefonare. Non c'è nessun modo per chiedere aiuto.

– Ma non possiamo assistere così ad un assassinio!

– No... Lascia fare a me. Non intervenire. *Adesso!*

La rana traversò la stanza con un balzo lungo. Nello stesso momento, John comprese di aver compiuto un errore. Il sicario vide il movimento con la coda dell'occhio, e si voltò, esterrefatto. Si spostò in un lato, ma la rana lo colpì alla faccia. I suoi denti affilati come rasoi addentarono la carne, incidendovi un solco profondo; ma John le ordinò di lasciare la presa, e la lasciò ricadere sul pavimento. La rana si raddrizzò, voltandosi, e balzò di nuovo. Ma il sicario aveva già infilato la mano in tasca. Ricomparve impugnando un coltello. Infilò la rana a mezz'aria.

Kit si lasciò sfuggire un singhiozzo soffocato. L'uomo la guardò, spostando poi gli occhi sul brandello di carne che palpitava ancora, infilato alla lama.

– Questo dovrebbe essere un parassita interplanetario, eh?

Kit guardò, atterrita, mentre lui estraeva il coltello.

Rivoltò la rana fra le dita. Fra le dita gli gocciolava soltanto un liquido chiaro, acquoso. – Mi domando quanto ne sapete – mormorò.

Il coltello non aveva distrutto le facoltà telepatiche o visive della rana, ma aveva tagliato in due il fascio muscolare che le dava la possibilità di muoversi. Impotenti, John e Martha guardarono il sicario.

John esclamò: – Dov'è l'altra rana, Kit...? Tenteremo di usarla senza fare gli stessi errori!

– Nel bosco, dietro la casa. Avete trovato Al?

– Sappiamo dov'è. Appena ti avremo tolto da questo guaio, potrai parlargli.

– Cosa potete fare...? Mi ucciderà! Ha detto che gli assistenti di Al sono già morti!

– Debbo richiamare l'altra rana.

Nell'attimo prima di interrompere il contatto, vide ciò che il sicario aveva intenzione di fare. Aveva un piccolo duplicatore di scrittura, e si

preparava a stendere un biglietto di suicidio che avrebbe imitato in modo perfetto la calligrafia di Kit. L'avrebbe lasciato accanto al suo cadavere. John immaginava senza difficoltà cosa avrebbero detto. La morte di Al sarebbe parsa un motivo sufficiente per il suo suicidio.

Proiettò l'onda telepatica nei dintorni, cercando la rana che ancora rimaneva libera. La casa suburbana di Al era isolata fra i boschi e i cespugli, che lo separavano dai vicini. Ma quelli abitavano troppo lontano, perché la rana potesse arrivare ad avvertirli in tempo. Trovò la rana, nell'erba, al margine del bosco. Ne assunse il controllo, e la guidò in direzione della casa.

Quasi nello stesso momento, si udì un grido,

– Ehi, guarda! È uno di quei parassiti... Saltava verso la casa di Demming. Prendi un sasso!

Bambini che giocano nel bosco, pensò John. Pochi attimi prima, sarebbe stato lieto della loro presenza. Ora si avvicinavano come una minaccia. Nell'erba, non poteva vedere quanto fossero lontani. Cercò di spingere avanti la rana con balzi più lunghi, ma era troppo facile individuare i suoi movimenti. Tentò di valutare la distanza che ancora gli restava da percorrere. Sembravano almeno duecento metri. Mise nello slancio tutta la forza possibile. Dietro di lui, le grida aumentarono, e un rumore di corsa mostrò che l'avevano individuato.

Al prossimo balzo, l'urto violento di un sasso fermò la rana a mezz'aria. La visione si distorse, mentre l'animale cadeva a terra.

– L'ho colpito! Vieni, è lì in mezzo all'erba! L'ho colpito!

Il sasso aveva urtato la parte posteriore, dove i tessuti più compatti proteggevano gli organi sensori. La rana non era stata ferita in modo grave, ma ormai John non poteva più sperare che i bambini non si avvicinassero alla casa. Non sapeva se il sicario li avrebbe attaccati, o se sarebbe fuggito al primo segno di pericolo..., deciso a terminare l'opera in seguito. Non desiderava far correre rischi a Kit o ai bambini senza necessità... ma non poteva permettere che l'uomo si salvasse con la fuga, ormai. Era al corrente del segreto delle rane. Il grido che Kit s'era lasciata sfuggire l'aveva informato di tutto quanto gli occorreva. Per mezzo suo, l'informazione sarebbe arrivata all'Istituto. Avrebbe causato la morte di Kit, e la distruzione del cervello di Al e di Martha e anche del suo.

Sentì i passi, che si avvicinavano ancora. Doveva arrivare alla casa prima dei bambini. La rana balzò al riparo offerto da una siepe che arrivava sin quasi alla parte posteriore dell'abitazione. John le impresse la

massima velocità possibile. Più di una volta, inciampò; ma anche gli inseguitori erano ostacolati.

Quando infine raggiunse il prato in leggera discesa, erano rimasti indietro, e frugavano i cespugli cercando la rana. Traversando il prato, udì le loro grida.

Entrò con cautela, smorzando i piccoli tonfi che provocava saltando sul tappeto. Arrivò alla camera da letto, dove Kit era ancora prigioniera. Per un istante d'angoscia, temette di essere in ritardo. L'assassino aveva spostato Kit su una sedia, accanto alla scrivania. Il biglietto d'addio vi era già deposto. Kit era legata mani e piedi da strisce di lenzuola. Impugnando il coltello, il sicario si chinava su di lei.

– Kit! Guardami! – gridò John.

La sua reazione fu istantanea. Sgranò gli occhi, con uno sguardo folle di speranza ormai irraggiungibile. Ottenne l'effetto previsto. L'uomo si volse, ringhiando.

Dal centro della stanza, allora, la rana scattò. Il coltello diede un lampo, ma John aveva previsto la mossa. Come un proiettile, la rana gli passò sotto, colpì il sicario in volto, addentandolo.

Il criminale mandò un urlo di rabbia e di dolore. Abbrancò la rana, e la lanciò attraverso la stanza. Ma quasi un sopracciglio intero fu strappato dai denti da incubo. Rimase immobile un istante, mentre il sangue gli colava sul volto.

La rana rimaneva ferma sul pavimento. John non osava muoverla, nel timore che la collera cieca del sicario si interrompesse. Se per un attimo si staccava dalla rana, proiettandosi su Kit, avrebbe potuto ucciderla, o mutilarla, con una coltellata. Un errore anche minimo, adesso, sarebbe stato fatale per Kit.

E l'uomo si avvicinò a passo lento... Alla rana. La tensione di John diminuì. Per il momento, il sicario aveva dimenticato Kit, e tutta la sua collera era per l'essere mostruoso che l'aveva accecato di un occhio.

John non sapeva se la rana fosse rimasta ferita dall'urto contro la parete. La visione era ancora buona. Aspettò un istante ancora, per riposare i muscoli.

Il coltello cominciò la puntata, prima che John scattasse. Arrivò su uno scaffale della biblioteca. Imprecando oscenamente, l'uomo strappò il coltello piantato nel pavimento, e si volse.

Allora, con l'udito, John sentì i bambini che avevano inseguito la rana. Anche la loro vita, con quella di Kit, sarebbe stata in pericolo, se fossero

entrati in quel momento. Avrebbe dovuto sbrigarsi.

Chissà perché l'uomo non sparava. A quanto sembrava, non aveva dimenticato perché era venuto lì. Voleva allontanarsi senza lasciare nella casa tracce di violenza che facessero pensare ad altro che a un suicidio.

La rana rimaneva immobile su un volume, ad altezza d'uomo. Ecco, era la volta buona, pensò John. Non si sarebbe più presentata un'occasione altrettanto favorevole. Con l'ultimo balzo, aveva convinto il sicario che la rana lo temeva. Forse era rimasta ferita... Mantenne quell'illusione restando immobile, mentre l'altro si avvicinava.

Guardò il braccio che impugnava il coltello sollevarsi con lentezza. L'uomo teneva la testa alta, e il collo era scoperto. La rana scattò.

I denti terribili affondarono nella carne. John li strinse, e un flotto di sangue, che coperse la rana, gli confuse le immagini. Aveva mirato giusto. L'uomo cadde sul pavimento. Le dita gli scivolavano, sul sangue che copriva la rana.

Ma riuscì infine a strapparsela di dosso, soltanto per ingrandire ancora di più la ferita che gli deturpava la gola. Stritolò la rana con le dita, riducendola in poltiglia. L'ultimo rumore che John udì veniva dall'esterno della casa.

– Signora Demming... signora Demming, abbiamo visto un parassita, qui vicino! Possiamo cercarlo...? *Signora Demming!*

12.

Con cautela, come tenendolo per mano, Martha fece entrare Al in contatto con la prima rana ferita, che era ancora in grado di vedere e di inviare onde telepatiche. I bambini avevano liberato Kit dai legami, e chiamavano adesso la polizia. Al guardò Kit. Occorse qualche attimo, prima che potesse costringersi a parlare. Poi la chiamò a bassa voce.

Il grido di risposta di Kit era senz'altro isterico, ma Martha li lasciò soli. Non avrebbe potuto far nulla, per diminuire l'orrore di quegli attimi. Sapeva per esperienza...

Torno in laboratorio, e avviò cinque o sei altre rane verso la casa di Al, e altrettante in direzione dell'Istituto, in modo che la possibilità di comunicare fosse assicurata.

John tornò al laboratorio, dove il dottor Jurgens rimaneva nell'identico atteggiamento di estrema attenzione. John lo guardò in silenzio. Sembrava

soltanto un vecchio stanco, cui rimanesse poco da vivere. Eppure, era il protagonista principale, in un inganno terribile da cui dipendeva il destino di milioni di individui.

Rimaneva comunque la domanda: Chi era, l'ingannato?

– Come posso fidarmi di voi? – domandò ad un tratto John.

Il corpo dello scienziato sobbalzò. – Avete scoperto che dicevo la verità? – domandò con ansia.

– Ho eliminato il vostro sicario. Ma forse potevate sacrificarlo, a patto di entrare in contatto con noi.

– Senza dubbio – rispose il dottor Jurgens. – Se fossi uno di *loro,* però.

– Non capisco, e non credo che possiate spiegarmi. Gli omicidi... e sapere che i cervelli vivevano... e rimanere inattivi. Se anche foste pazzi, sarebbe incomprensibile.

– Sono lieto che siate riuscito – dichiarò Jurgens. – Per Al e per Kit. È quasi una bambina. Ero venuto qui, oggi, deciso a costringere Al a parlarmi. Volevo rivelargli il pericolo in cui si trovava Kit, nella speranza che potesse fare qualcosa. Sospettavo che fosse in contatto con altri cervelli, e che tutti assieme... Ma lui mi detesta... a ragione... e non si fiderà mai di me. Sono lieto che siate venuto voi.

– Perché Al è stato assassinato, e portato qui?

Il dottor Jurgens raccolse gli strumenti, affaccendato. John teneva la rana nascosta con cautela sotto il tavolo, fuori vista di eventuali circuiti di sorveglianza. Si domandò quanto Jurgens fosse riuscito a vedere, la prima volta.

– Ho scoperto che i cervelli vivevano – dichiarò il dottor jurgens – tre anni prima di Al. Senza riflettere sulle conseguenze, mi sono precipitato a riferire all'Istituto, proprio come lui. Come voi, la reazione è stata incomprensibile. Ne sono rimasto sbalordito e amareggiato... ma ho tenuto per me i miei sentimenti.

– Immediatamente – proseguì Jurgens – il Governo ha assunto la direzione del Consiglio. I membri scientifici ebbero soltanto funzioni consultive. Qualcuno passò alla fazione politica. Altri, come me, si sottomisero alla pressione, cui non si poteva resistere. La morte di Al è stata la più grande tragedia cui ho dovuto assistere... Rifiutava di lasciarsi dominare dalle decisioni del Consiglio. Tutti erano d'accordo che il segreto non si dovesse rivelare. Dunque, Al doveva essere eliminato. Pur rimanendo atterriti, eravamo impotenti, in attesa del giorno in cui il sistema potrà essere rovesciato. *E il momento è venuto!*

– Sono d'accordo – dichiarò John. – Ma voi del Consiglio avete fatto poco, per accelerare i tempi. Di dove parte la pressione che tiene in riga il Consiglio?

Il dottor Jurgens finse di non aver sentito la sua obiezione, e rispose subito alla domanda. – Dalla sommità, il Presidente, il Ministro dell'Assistenza e cinque o sei altri sanno tutto. È il segreto governativo meglio custodito.

– Tengono due milioni di schiavi per difendere la loro potenza! – mormorò John. – Come possono stare tranquilli? Basterebbe che uno soltanto si lasciasse sfuggire una parola, e un'ondata di indignazione li abbatterebbe.

– No – rispose con tristezza Jurgens. – È qui che sbagliate sia voi che loro. – Se anche tutto il mondo sapesse, non cambierebbe niente!

– È pazzesco! Il popolo annienterebbe il governo, se sospettasse che i Capi erano al corrente di una cosa simile e l'avevano tenuta segreta. Forse, per il suo bene, sarebbe meglio che non lo scoprisse mai. Soltanto la certezza che i cervelli sono ancora vivi produrrà una rivolta tale che nessuna forza governativa potrà resisterle.

– Quanto poco conoscete il popolo... e come lo capite male! Ammettiamo che scoprisse la verità... Cosa offrireste voi, in cambio della situazione presente?

John affermò: – Cibernetica elettronica.

– Sapete che il sistema è già fallito una volta. Ma sarebbe ancora peggio, adesso. I tecnici sono scomparsi quasi del tutto. Mantenere un sistema elettronico è impossibile, ormai. E il popolo lo sa.

– Si dovrà renderlo possibile – ribatté John. – Altrimenti, che altra soluzione rimane?

– Quella che noi scienziati del Consiglio sogniamo da tanto tempo... quella che voi avete avvicinato nella realtà... la distruzione. Che ogni cervello annienti ciò che controlla! Lui stesso ne morirebbe... ma sarebbe la soluzione decisiva.

– E la fine dello Stato Assistenziale.

– Senza dubbio. Di tutti i fallimenti dell'uomo, lo Stato Assistenziale, il diritto al mantenimento gratuito, è il maggiore. Le sue illusioni sono le più squallide, i suoi fini i più ignobili.

– No, sarebbe pazzesco. È pura fantasia pensare di produrre un caos simile! Non ho simpatie per lo Stato Assistenziale... ma neppure per la distruzione della civiltà. L'uomo può sbrigarsela come preferisce. Io

domando soltanto la libertà per gli schiavi!

– Pazzo! – gridò Jurgens. – Volete respingere l'unica possibilità che ci si è presentata come un miracolo. Datemene i mezzi... lasciatemi parlare a tutti i cervelli. Vediamo se sono tanto nobili, o se non sono disposti, piuttosto, a lasciare che l'uomo passi attraverso una barbarie purificante, per liberarsi del sistema!

– No – affermò John. – Si farà a modo mio. E l'attacco a Kit, per ordine dell'Istituto, è la leva di cui avevamo bisogno.

– Cosa avete intenzione di fare? Niente potrà salvarla, a meno che non si agisca come ho suggerito io.

– Io credo che l'Istituto abbia tutto l'interesse che a Kit non succeda niente. Domani, si presenterà a un tribunale della Corte Mondiale. Accuserà l'Istituto dell'omicidio del marito, e dell'attentato alla sua stessa vita. Gli appunti di Al, e le prove delle sue teorie, saranno parti della sua testimonianza, e le mostreremo su tutti i teleschermi del mondo.

– Non oserete!

– E voi, a meno che non abbiate mentito... voi e i vostri compagni del Consiglio verrete a dichiarare tutto quanto sapete a sostegno delle accuse che Katherine Demming presenterà contro l'Istituto!

Nessuna battaglia era mai stata combattuta su un terreno più disuguale, pensò John... i cervelli ciberneticizzati, impotenti, contro l'Istituto che li teneva prigionieri, e non l'Istituto soltanto, ma il Governo... Un unico fattore ristabiliva, in parte, la parità: l'Istituto era costretto a mantenere in funzione i cervelli, come fondamento di tutta la società. Non poteva far nulla che li minacciasse o interrompesse il ciclo già iniziato.

Il giorno seguente, il cervello di Al fu trasportato allo stabilimento di cui gli era stato affidato, inizialmente, il controllo. Martha ne fu lieta, benché vi fosse ben poco da rallegrarsi. Al mostrò loro le installazioni.

– Questo è stato il mio errore – dichiarò. – Appena arrivato qui, ho avuto il vostro stesso pensiero... comunicare con l'esterno. Ho pensato alla telepatia, ma non avevo alcun mezzo per attuarla. Il surrogato più prossimo, era di tipo elettronico. Dipendeva da una irradiazione di energia... Ma lo scopersero subito! Il dottor Jurgens tempestò per giornate intere, per convincermi a lasciarlo parlare con tutti i cervelli e dissuaderli dalla rivolta. È ancora quello, il suo scopo! Non ha fatto altro che mentire, quando ti parlava di una ribellione contro il Consiglio. Lo so... L'ho visto ordinare la mia esecuzione!

– È convinto – proseguì Al – che i cervelli siano già in grado di

comunicare fra loro. E ha paura! Con le sue chiacchiere, voleva scoprire se era davvero così... Se sapesse che siamo in tre soltanto...

– Ma possiamo esserne certi? – domandò Martha. – Perché soltanto noi dovremmo essere riusciti a controllare le attrezzature...? Forse anche altri hanno fatto lo stesso.

– No – affermò Al. – Ci ho pensato molto. Credo che noi siamo diversi dagli altri. Ho usato un campo elettronico più violento, per rimuovere il blocco che seguiva il collasso, John. Ciò ha contribuito a eliminare la circolarità meccanica indesiderabile. E ha liberato, per scopo produttivo, vasti neuroni che anche il più «normale» di noi usa per i meccanismi di memoria. Così, il vostro quoziente intellettuale si è alzato in modo straordinario, e ha aumentato la vostra iniziativa, e il vostro coraggio. Le vostre possibilità sono sovrumane, in confronto a quelle che avevate «prima». Pensate un momento... quanto avreste impiegato per sintetizzare le «rane», prima dell'incidente?

Per la prima volta, John ripensò alla vastità del problema. Ciò che Al diceva era vero. In qualche settimana, era riuscito a compiere un lavoro che avrebbe richiesto mesi e mesi. – Eppure, non mi sento un superuomo – ribatté.

– Oh, neanch'io – rispose Al. – Ma dobbiamo esserlo. Lo strumento elettronico da me progettato avrebbe richiesto dieci anni di lavoro a un gruppo di venti uomini... E io l'ho fatto in tre giorni. Per me e Martha, la spiegazione sta forse nel fatto che all'Istituto hanno letto i miei appunti. L'ingegnere che installò i nostri cervelli ha messo il campo energetico allo stesso livello, più per imitare quanto avevo fatto io, che perché lo capiva. Forse, saranno tutti così, da ora in avanti... se non riusciamo a impedire altre installazioni. E non ci riusciremo, se ci fideremo del dottor Jurgens! – terminò selvaggiamente Al. Non avrebbe mai potuto dimenticare il volto che l'aveva fissato, a pochi metri di distanza, mentre tre proiettili lo colpivano alle spalle.

– E se tu assumessi il controllo di tutte le rane che abbiamo all'Istituto...? – domandò John. – Potrai tener d'occhio Jurgens come vorrai, ma dovrai fare attenzione che non capitino davanti ai circuiti di controllo... Prendi anche quelle che sorvegliano Kit. Falle diventare un centinaio, e disponile tutto attorno alla casa, nel bosco.

– E se tutto fallisce? Cosa faremo?

– Una volta che avremo informato il popolo, avremo fatto tutto il possibile, o tutto l'indispensabile. Penserà lui, al resto.

– Hai troppa fede nel popolo – ribatté Al. – Il popolo è come una belva, che distrugge senza rendersene conto.

– E cos'altro ci occorre?

– Ammettiamo che tutti i cervelli ciberneticizzati potessero essere come noi. O anche non tutti. Qualcuno soltanto, ai posti di controllo negli stabilimenti più importanti. Ammettiamo che potessimo aumentare l'intensità del campo magnetico e dar loro le nostre stesse possibilità... e soltanto dopo farlo sapere al popolo! Se le nostre richieste venissero respinte, potremmo colpire. Interrompere i loro preziosi rifornimenti per qualche ora, o qualche giorno. Allora ne vedremmo di belle!

– Non possiamo. Non abbiamo tempo sufficiente... ed è anche inutile. Forse, se si arrivasse agli estremi... ma non è giusto sciupare energia adesso. Kit è in tribunale, e dobbiamo spalleggiarla.

– Bene – concluse Al – Accetto, per intanto; ma in futuro, è probabile che soltanto la forza rappresenti una soluzione.

Il tribunale era una sala quasi nuda. Il centro del pavimento lucido, lontano dall'entrata, era libero. Oltre il centro, si trovava la piattaforma, su un palco basso. Attorno alle pareti, su due lati, c'erano cinque o sei scrivanie, occupate da giornalisti, tecnici addetti alla registrazione e alla trasmissione televisiva. Lì si trovava l'equipaggiamento video che metteva la sala in contatto con tutti i continenti della Terra. E lì stavano gli occhi e le orecchie meccanici che collegavano la sala a dodici altre sale uguali, che formavano il Tribunale Mondiale.

Alla scrivania centrale, il giudice Underwood sembrava un uomo che avesse vissuto chissà dove quasi tutta la vita, con il volto segnato di mille rughe, che distillavano la sapienza da risorse sconosciute a chiunque altro. Alzò adagio gli occhi dal foglio che stava leggendo. Erano grigi, come i capelli.

– Siete Katherine Demming? – domandò.

– Sì. – Kit stava in piedi davanti alla scrivania. Tremava per la reazione all'esperienza della notte precedente, e la importanza dell'incarico che le era stato affidato. Nella tasca della giacca, sentiva il contatto rassicurante di una rana.

– Presentate l'accusa davanti al Tribunale Mondiale... sostenendo che l'Istituto di Cibernetica ha provocato la morte di vostro marito, e che ha attentato anche alla vostra vita, dopo avervi derubato di documenti che dimostravano le ricerche di Al Demming?

– Lo sostengo – esclamò Kit con solennità.

In tutta l'America, migliaia di tecnici addetti alla selezione delle notizie tolsero il sonoro, sbalorditi dall'affermazione incredibile di Kit. I più abili riuscirono addirittura a evitare che gli ascoltatori udissero le ultime parole del giudice.

– Sono accuse molto importanti – proseguì Underwood. – La vostra petizione chiede un'inchiesta nei confronti di un'istituzione che in pratica è diventata il fondamento solido come roccia della nostra civiltà. Non avete obiezioni contro un esame psicotecnico...?

– No, naturalmente.

– È indispensabile, perché qualche esaltato non venga a farci perdere tempo. In secondo luogo, sostenete che, come risultato delle ricerche di vostro marito, i cervelli usati, per il controllo cibernetico non sono più da considerare frammenti morti di tessuti, ma esseri umani veri e propri, capaci di pensiero e di emozioni, consci della loro prigionia e della loro schiavitù. A loro vantaggio, chiedete che venga offerta una scelta per la morte volontaria, e che installazioni simili vengano vietate.

– Sì – ripeté Kit, a voce bassa e piena di tensione. – Questo è quanto io chiedo.

Fu come se il respiro del mondo si fosse fermato per un attimo. In tutta l'America la gente fissò il teleschermo. Ascoltava, incredula, sperando in una ripetizione di quelle parole a conferma della sua incredulità. E in mille paesi del mondo, il minuscolo volto di Kit era guardato da cento milioni di teleutenti.

Il giudice fissò Kit in silenzio per un attimo, quindi parlò in tono grave. – La capacità scientifica di vostro marito è ben nota. Sarà riesaminata, in accordo alla petizione. Vi prego di presentare i documenti e ogni prova di cui siete in possesso alla prima scrivania alla vostra sinistra. Sosterrete l'esame psicotecnico... Quando l'avrete superato, vi si spiegherà come presentare petizione e prove agli specialisti del Tribunale. Questa petizione richiede l'attenzione di tutta la Corte. Conferirò con voi, quando ogni prova sarà riuscita.

Se il giudice sentiva la scossa emotiva che doveva turbarlo, non lo dimostrava. Il suo volto restava impassibile.

– Grazie – mormorò Kit.

Appena scomparve dallo schermo, mille direttori di giornali locali e commentatori attesero, emozionati, il commento e le eventuali istruzioni del Servizio Notizie.

Ma al Servizio regnava il caos, e gli ordini non furono diramati. A un tratto, ci si era resi conto che non si trattava, stavolta, della solita notiziola da manipolare per adattarla al gusto dei lettori. La Corte Mondiale era un'autorità suprema, e che il Servizio mantenesse il silenzio su un caso simile, come si presentava, era inconcepibile.

Dopo il primo istante di sbalordimento, Madsen, Direttore e Redattore Capo, tentò di mettersi in contatto con il senatore Viele, dell'Istituto. Quindi cercò di parlare con un membro qualsiasi del Consiglio. Impossibile... E ciò era incredibile quanto la faccenda in sé.

Intanto, i commentatori erano comparsi allo schermo, senza le istruzioni o l'autorizzazione di Madsen.

Mentre Kit percorreva a passo lento i corridoi verso la sala degli esami psicotecnici, tastò la rana.

– Mi sono comportata bene? Avevo tanta paura, che temevo di svenire. Riunirà tutta la Corte. Ho tanta paura di deludervi!

– Te la cavi benissimo, tesoro – rispose Al. – Il caso è a conoscenza di tutti, ormai, e l'Istituto non oserà toccarti.

– Ma tu, Al? Ho paura per te. Perché non dovrebbero vendicarsi su di te?

– È il rischio che dobbiamo correre. Ma non credo che oseranno. Presto o tardi, la Corte domanderà un esame ufficiale del mio cervello, e il Consiglio lo sa. Sono tranquillo. Dopo l'esame, puoi tornare a casa, e stare calma. Fra una settimana, li avremo sistemati del tutto.

Kit si fermò vicino a una finestra, guardando fuori, nel sole, – Non voglio tornare a casa – dichiarò. – Non voglio tornare più, là. Non ho più casa. È soltanto un posto dove piango tutte le notti.

– Kit, non...

– Voglio venire con te, Al. Quando tutto sarà finito, potremo continuare assieme. Nessuno di noi vorrà vivere. Voglio venire con te.

– Io vivrò sin quando due cellule che mi consentiranno di sentire rimarranno assieme. E ti proteggerò per tutta la vita che ti rimane! Non faresti mai una cosa simile sotto i miei occhi, vero?

– No, sin quando mi guardi. Ma la casa è vuota. Non rivederti più... poterti sentire, ma non rivederti mai, rende quasi peggiore la situazione più che se fossi scomparso definitivamente.

– Posso ritirare le rane.

– Al, ti prego!

– Certo; Kit. Capisco. Non credi che anch'io soffra come te?

Quando si collegò con John e Martha, i due sentirono la depressione di

Al.

– Kit è triste – spiegò. – È sola. In un certo senso, voi due siete più fortunati di noi.

– Chissà... – mormorò John. – Chissà se quando tutto sarà finito vorrà unirsi a noi...?

– John! Ma è orribile! – proruppe Martha. – Non di sua volontà!

– E perché no? La nostra vita non sarà senza scopo, Martha. Non invecchieremo, ma assisteremo al mutare del mondo attraverso le generazioni. Saremo un anello che collega due epoche, una forza unificatrice sinora sconosciuta. La vita, per noi, non sarà certo noiosa!

– Chissà – rispose Al. – Non so. Kit ama il presente, le risa... Per intanto, non credo che sarebbe giusto, proporle una cosa simile. Si sentirebbe obbligata ad accettare, per me. Forse ci ripenserò... quando tutto sarà finito.

13.

Al interruppe il contatto, per collegarsi con le rane che aveva lasciato all'Istituto, nascoste negli uffici dei Consiglieri. Ma scoperse che erano tutti usciti. Guardò allora nella sala delle conferenze. Da un angolo, vide il tavolo giallo che ricordava tanto bene. Non era ancora stato riverniciato, per cancellare le deboli macchie di sangue che vi restavano.

I membri del Consiglio guardavano uno schermo televisivo. Ma non sembrava che assistere alla scena che si era appena svolta al Tribunale li avesse spaventati. Invece, un'atmosfera di giovialità sembrava predominare. Pareva che tutti fossero allegri, e qualche bicchiere tintinnava di tanto in tanto. Al guardò per un attimo, esterrefatto, incapace di convincersi che quegli individui capissero ciò che avevano visto. Poi, a un tratto, gridò: – John... Martha! Venite, presto... In sala conferenze!

Quasi all'istante, furono con lui.

– Che c'è? – domandò John.

– Ascolta.

Parlava il senatore Viele. Era seduto davanti allo schermo, e aveva in mano un bicchiere. Sembrava più florido che mai. I colleghi della rappresentanza governativa lo circondavano, soddisfatti. Anche il dottor Jurgens era presente, silenzioso, ma con atteggiamento pieno di rispetto. Il senatore diceva: – È uno sviluppo molto soddisfacente. Non avremmo

potuto chiedere di più... considerato che le nostre previsioni psicologiche siano accurate almeno per l'ottanta per cento.

– Potete scommetterci – asserì Emmons, lo psicologo del Consiglio.

– Avete svolto un lavoro notevole, dottor Jurgens – dichiarò ancora Viele. – Sarete ricordato dalla storia.

– Non era difficile com'era sembrato a prima vista – rispose Jurgens, sorridendo pieno di riconoscenza. – Il dottor Demming era già riuscito a entrare in contatto con sua moglie e con altri cervelli. Hanno pensato di presentare il caso alla Corte Mondiale per attirare l'attenzione pubblica. Non mi rimaneva che fingere di dissuaderli, ed erano più che convinti.

– Se riusciamo a rimanere in contatto con loro il tempo sufficiente a ottenere il successo completo... – disse Viele, bevendo.

– Il dottor Demming aspetta che io vada a testimoniare in suo favore... se il caso arriverà a tanto.

Viele scoppiò a ridere. – Quanto mi piacerebbe! Ma rabbrividisco ancora, quando penso al vostro coraggio. Portar qui Demming ed eliminarlo a sangue freddo davanti ai nostri occhi! Non credo che qualcun altro, qui, ce l'avrebbe fatta. Spero soltanto che riusciate a dimostrare che era indispensabile.

– Non abbiate paura – ribatté il dottor Jurgens. – Ci riuscirò.

Le tre menti che guardavano e ascoltavano tramite l'occhio e l'udito della rana erano silenziose, adesso, sconvolte da quanto avevano sentito. Al fu il primo a riprendersi. – È inutile che mi diciate «Ti avevamo avvertito». È colpa mia.

– Non importa – scattò John con irritazione. – Cosa abbiamo fatto, a loro vantaggiò? È quello, che dobbiamo scoprire. Che specie di piano, può essere il loro, se noi lo abbiamo agevolato...?

– Non possiamo più tornare indietro, ormai – disse Martha. – Dovremo arrivare sino in fondo. Il nostro vantaggio consiste nel fatto che sappiamo cosa si aspettano.

All'altro lato della città, Simon McRae era fra i pochi, fra i miliardi di abitanti della Terra, che non aveva sentito di persona le notizie. Aveva oziato tutto il pomeriggio. Nel patio, spostò un braccio per voltare di poco l'ombrellone da sole.

– Permettete. – L'androide, che si chiamava Henry, si affrettò ad aiutarlo.

– Sei un po' lento, oggi, Henry. Avresti dovuto vedere l'ombra... Ancora questione di cellule fotoelettriche?

– Forse. Può darsi che il centro mnemonico sia a bassa potenza. Non mi era parso di accorgermene, sin quando il vostro gesto non ha attirato la mia attenzione.

– Ma i circuiti UKW hanno segnalato il fatto alla Centrale, vero?

– Sì. Sono certo che mi rimetteranno a posto.

Simon tornò ad abbandonarsi, contemplativo, contro lo schienale della poltrona. Pochi metri lontano, i suoi tre figli guazzavano in piscina con alcuni amici. Erano quasi grandi. Fra un anno, pensò, Jan avrebbe avuto diritto all'Assistenza, a meno che non preferisse aspettare di sposarsi. Sperò che rimanesse in casa sino al matrimonio.

Ecco, avrebbe dovuto esserci una legge che lo imponesse, aveva pensato spesso. I pochi giovani che abbandonavano la famiglia appena raggiunta l'età dell'Assistenza rovinavano molto spesso la loro vita. Era un po' vecchio stile, lui, pensò ancora, ma era convinto dell'importanza della casa, come pietra angolare della struttura sociale. Pochi di quei giovani capivano quanto fossero fortunati. Se avessero conosciuto la vita di cinquecento anni prima...

Simon era un esponente della Pericoli Artificiali. La Società incoraggiava gli studi storici, perché gli uomini comprendessero il significato del loro tempo. Qualcuno la considerava un'accozzaglia di eccentrici, ma i membri erano cresciuti sin quasi a raggiungere il milione, negli ultimi tre mesi soltanto. Ed è impossibile ignorare convinzioni in grado di attirare quantità simili di aderenti, pensò con orgoglio.

Quanto a lui, non si era mai preoccupato molto della storia, o di qualsiasi altro studio, sin quando non s'era iscritto alla Società. Ebbene, quanto adesso conosceva gli dava spesso una sensazione squisita di tristezza, al pensiero dei miliardi di abitanti della Terra che erano passati nel flusso del Tempo come barbari e schiavi, lavorando con le mani e sopportando le fatiche per nutrirsi, ciascuno per sé. Nessuno sarebbe più stato capace di resistere a una sensazione simile di incertezza; e come la storia insegnava, anche loro non avevano saputo farlo. Quella era la croce della vita; persino la psichiatria ai suoi albori, in epoche barbare, aveva dimostrato che le amarezze e la disperazione dell'uomo, i suoi atteggiamenti ostili, tutto, erano conseguenza dell'incertezza in cui aveva sempre dovuto vivere.

Quello era il dono della Cibernetica, la sicurezza. La libertà dal timore perpetuo del desiderio, dalla lotta per la sopravvivenza. Era un dono da Dei.

Simon pensò, deliziato, a tutto ciò che era *suo,* non come frutto del suo lavoro ma per diritto di Assistenza, il diritto connaturato alla vita stessa. L'uomo, adesso, era libero veramente.

Wiener, il Grande Padre della Cibernetica, avrebbe approvato la Società per i Pericoli Artificiali, pensò Simon. Persino nel suo primo libro aveva insinuato che in avvenire la società non sarebbe più stata fondata su barbari sistemi di compravendita, ma sulle idee.

E così era il presente. La Pericoli Artificiali era forse l'idea più profonda mai comparsa al mondo. Riconosceva che le caratteristiche più umane, biologiche, corporee dell'uomo non potevano ignorarsi, quale che fosse la meta a cui era giunto il suo spirito. Occorreva ripercorrere le antiche strade faticose, per fortificare la parte animalesca che era nell'uomo.

Simon era appena tornato da una escursione di sette giorni con alcuni compagni. Dopo un rapido volo nelle regioni desolate del Canada, si erano isolati per tre giorni di marcia forzata nelle foreste, senza un sentiero. Il primo giorno, non avevano neppure mangiato; gli altri due, si erano accontentati di mezza razione. Naturalmente, erano rimasti in contatto costante con la squadra di emergenza, rimasta a bordo dell'astronave. Soltanto un pazzo avrebbe rifiutato il legame della sicurezza. Ma l'esperienza li aveva rinvigoriti, nella mente e nel corpo.

Voltò la testa a un suono di passi. Sua moglie si avvicinava. Si voltò a guardarla, poi si spostò ancora per vedere meglio.

– Che c'è, Sue?

– Hai sentito il notiziario di un'ora fa...?

– No... le solite chiacchiere.

– Stavolta no. – Gli raccontò dell'accusa all'Istituto presentata alla Corte Mondiale.

– Puoi star tranquilla che l'esame psicotecnico basterà ad eliminare la ragazza – sentenziò Simon. – È pazza!

– Io pensavo, cosa succederebbe se la sua accusa dovesse dimostrarsi vera? Potrebbe sconvolgere tutto il lavoro dell'Istituto, e interferire con i rifornimenti. Capisco che non potrebbe essere niente di serio, ma avevo pensato di chiedere un'assegnazione speciale di quanto potrebbe occorrerci perché siamo un po' a corto.

– Sciocchezze! Nulla può interferire con la distribuzione dei viveri. Diamine, è sempre stata perfetta da oltre trecento anni. Non cominceremo adesso, sta tranquilla.

– Ho chiamato il Centro – proseguì la donna. – Non sono riuscita a

ottenere la comunicazione.

– Una difficoltà qualsiasi con l'unità di rimpiazzo automatico. Non mi intendo di questioni tecniche, ma il controllo cibernetico sostituirà le parti difettose.

– Non era guasto, Simon. Era sovraccarico... sovraccarico di gente che chiedeva «speciali».

– Non avresti dovuto farlo, allora. Basta per farti capire come qualche idiota eccitato... – Si interruppe, fregandosi il mento, mentre tornava ad abbandonarsi contro lo schienale. Guardò la figura snella della prima figlia che si tuffava dal trampolino.

– Ora che ci penso – esclamò adagio – forse non farebbe male a nessuno se andassi di persona al Centro a farmi consegnare qualcosa. Ho passato una settimana con la Pericoli... lascia addosso una debolezza che non si può ignorare. Penso proprio che ci andrò.

Il traffico era quasi congestionato, ma Simon riuscì a percorrere venti miglia quasi in dieci minuti. Quando si fermò davanti all'edificio del Centro di Distribuzione, trattenne il fiato, sbalordito.

L'edificio non era molto grande. Si tendeva a mantenere un flusso continuo di rifornimenti, per evitare l'immagazzinamento inutile. Al Centro, non c'era mai più che un giorno e mezzo di scorta, e per la maggior parte era distribuito con i tubi pneumatici.

Simon non aveva mai visto una folla grande come quella che ora circondava il Centro. Sembrava quasi che tutti i cittadini della comunità cercassero di entrare in una volta sola. Era il caos.

Mentre guardava, un uomo emerse da una porta dell'edificio, portando una bracciata di viveri. Sfiorò, passando, la folla che cercava di entrare. Fece per allontanarsi rapidamente. Ma la folla amorfa parve stendere un tentacolo. Qualcuno strappò dalle braccia dello sconosciuto un pacco, e scappò. L'uomo cominciò a correre. Poi qualcun altro lo fece cadere, e scomparve nella massa che si accalcava sopra.

La Pericoli Artificiali, pensò. Lascia che ridano di noi, adesso. Pensò alla sua famiglia. Non aveva paura. Avrebbe guardato lui, ai suoi interessi. Era in occasioni simili, che la convinzione profonda della Società avrebbe dimostrato a tutti il suo valore.

Scese dall'automobile, e divenne una cellula nella calca. Ciecamente, senza vergogna, si aperse una strada. Senza riconoscere nessuno, il suo volto non mostrava la minima emozione, mentre abbatteva uomini che per tutta la vita erano stati suoi amici.

In ogni luogo l'accaparramento dei viveri cominciò quasi subito. Ma in altre parti del mondo, l'ondata di panico dilagò soltanto dopo ventiquattr'ore. Era difficile convincersi che potesse esservi necessità di fare una scorta. L'immensa cornucopia dello Stato Assistenziale sembrava eterna ai cittadini di intelligenza media. Ma il sentore del disastro, nascosto nell'accusa presentata da Kit al Tribunale Mondiale, fu come una pioggia di fuoco che coperse la Terra, suscitando un timore imponderabile, ma spaventoso, nella mente di tutti. Il vago timore dimenticato dell'insicurezza, che dormiva nell'inconscio come un demone stanco, si svegliò; e contro di lui, da secoli, erano state smantellate tutte le difese.

Il giorno seguente all'apparizione di Kit davanti alla Corte, i Centri di Rifornimento avevano esaurito tutte le disponibilità. Il giorno dopo ancora, gli arrivi bastarono poche ore soltanto. Gli impianti di trasporto, che funzionavano su schemi precisi, fluttuanti soltanto in base alle variazioni numeriche della popolazione non riuscirono a soddisfare le domande sempre in aumento. Cedettero.

I teleschermi mostrarono la ondata che si scatenava in Terra. E Martha e John, da mille punti, guardavano. Osservavano, increduli, senza comprendere.

– Non capisco – dichiarò John, esterrefatto. – Chi avrebbe supposto una reazione simile, soltanto per la presentazione dell'accusa? Abbiamo sbagliato nel giudicare, di molto... eppure avremmo dovuto pensarci. Ora dobbiamo tentare di fermare tutto. – Chiamò forte: – Kit!

– Si. John? Sei John, vero? Riesco quasi a distinguervi, ormai.

– Sì. Hai visto i notiziari, da quando sei tornata a casa?

– Oh, sì, è tutto il giorno che guardo. Mi fa nausea... e anche paura. Non sono più esseri umani, quelli che vedo.

– Abbiamo fatto tanto pensare alla nostra azione, che abbiamo dimenticato di valutare conseguenze tanto estreme. Ora dobbiamo cercare di fermarle. Voglio che entri in contatto con il giudice Underwood.

Digli che sei in comunicazione con i cervelli ciberneticizzati, e che il controllo cerebrocibernetico continuerà senza interruzione sin quando non saranno state costruite le nuove apparecchiature elettroniche. Non c'è motivo di panico. Non avverrà alcuna interruzione, in nessun campo. Domandagli di dare la massima pubblicità a quanto hai dichiarato, ma sotto forma di suo ordine; digli che non sei ancora pronta a testimoniare in merito.

Parve che Kit impiegasse ore, per entrare in contatto con il giudice. La

sua chiamata era passata da un assistente all'altro. Finalmente, riuscirono a raggiungere un impiegato «specialista», al quale avevano trasmesso la richiesta di Kit.

Guardò severamente dallo schermo. – Katherine Demming non sarà più ricevuta dalla Corte. Lo psicotest ha rivelato deficienze patologiche pronunciate, per cui sarà affidata all'Assistenza Ospedaliera... Katherine Demming è pregata di prepararsi.

Lo schermo si spense. Kit mandò un piccolo grido isterico, e si voltò verso la rana che la guardava.

A Martha sfuggì un gemito. – Kit... Povera piccola Kit!

14.

John aveva dimenticato cosa significasse «paura». Ora il suo ritorno era come un alito freddo che lo agghiacciasse. Aveva visto in volto quelli che un giorno sarebbero diventati come lui, perduti e dimenticati. Ed erano state facce di pazzi. Ma era da loro, che si sarebbe recato, da loro, a domandare la libertà. E non la sua soltanto, ma anche la *loro stessa libertà.* Per la prima volta, intravedeva la possibilità di una sconfitta. La certezza di impersonare il destino del mondo, che l'aveva soggiogato sin dai primi giorni, era adesso come un mantello lacerato. Anche lui poteva morire! Anche lui, lasciando incompiuto ciò che aveva giurato di ottenere!

Si sforzò di respingere quei pensieri, riuscendo soltanto ad annidarli nell'inconscio, dove sapeva che rimanevano in agguato, pronti ad assalirlo di nuovo, tutti assieme. E capirlo, era quasi come accettare...

I tumulti diminuirono, quella notte. Le forze di polizia, inadeguate e scarse di numero, riuscirono a restituire alle città una apparenza di calma, e una dichiarazione della Corte, riguardante la psicopatia di cui si diceva che Kit fosse affetta, dissipò i terrori. Subito dopo, venne emanata una nuova legge, che vietava di dare pubblicità alle accuse davanti ai Tribunali prima che si conoscesse l'esito degli esami psicotecnici.

Per Kit, ormai, la speranza di portare avanti il «caso» era finita. Sarebbe stato chiuso e abbandonato; Kit sarebbe finita in un manicomio.

A quel pensiero, John si sentiva quasi svenire. Jurgens aveva avuto ragione, in una cosa almeno. Kit era davvero come una bambina, una donna minuscola tutta grazia e bontà. Non aveva in sé la forza sufficiente a sopportare ciò che il destino le aveva riversato addosso. Senza rendersene

conto, l'avevano costretta a condividere la loro sofferenza. L'avevano spezzata come una statuetta di ceramica.

Al rimase accanto a Kit, dividendo la sua desolazione, e dandole quel po' di conforto che poteva.

John e Martha si sentivano soli. Martha si inserì nei pensieri di John. Avrebbe fatto di tutto, per consolarlo, ma anche la sua fede svaniva, al ricordo dello spettacolo cui aveva assistito sugli schermi.

– Potrebbe darsi che fosse questo, su cui contava l'Istituto? – domandò. – Forse conoscevano Kit meglio di noi, e sapevano che la sua accusa non avrebbe avuto seguito, in Tribunale.

– Può darsi. Senza dubbio, ha rafforzato la loro posizione, aumentando il senso di dipendenza del popolo dai cervelli ciberneticizzati. Ma non basta, come spiegazione dei loro piani... Non abbiamo visto tutto, ancora, e non possiamo immaginare il resto. Ma se contavano che ci ritirassimo, avranno qualche sorpresa.

– Come possiamo continuare?

– Abbiamo ancora una possibilità soltanto. Dal giorno in cui ho terminato la prima rana, sogno qualcosa di impossibile... Ci ho lavorato sopra, senza dir niente, perché non osavo ispirarvi la speranza che vi avrebbe dato, a meno che non fossi sicuro che potevate sopportare un insuccesso. Non sono ancora sicuro di riuscire, d'altra parte, ma mi occorre il vostro aiuto. Se vogliamo continuare, c'è soltanto una strada per rivolgere un appello che venga ascoltato. Ed è *tornare...!* Farci vedere, ancora una volta, come esseri umani, per raccontare con la nostra voce e il terrore che abbiamo sul volto com'è la prigione in cui due milioni di persone amate sono sepolte vive.

– Cosa stai dicendo? – gridò Martha. – Non ci riusciremo mai!

– Aspetta che ti laccio vedere cos'ho fatto.

Lei lo seguì, sbalordita, domandandosi come fosse riuscito a tenerglielo nascosto quando pure poteva leggergli nella mente. John la accompagnò in un laboratorio che Martha non aveva mai visto. Lì, vedeva serbatoi simili a quelli in cui le rane erano create cellula su cellula. Ma questi erano più grandi. All'interno, spirali di cellule erano intessute da migliaia di orifici in un disegno complesso. Una massa solida si delineava in ogni tino.

– Cos'è, John?

– Abbiamo imparato molte cose, dal tempo di quella prima rana. In condizioni diverse dalle nostre, sarebbe occorsa una generazione, per fare altrettanto. E perché fermarci adesso...? Perché non andare avanti? Perché

non dovremmo poter duplicare la forma e le caratteristiche, e quasi tutte le funzioni di un corpo umano?

– *John!*

Martha abbassò gli occhi sulla massa di materiale cellulare che si trovava subito sotto la rana. Riconosceva, adesso, la sagoma di quanto andava formandosi.

– Ma è possibile? – sussurrò.

– Non so... di preciso. Dovevamo preparare qualcosa di sostanziale, da presentare al processo. Contavo su un omoide che potessimo manovrare come le rane.

– E poi...?

– Se i corpi fossero riusciti abbastanza perfetti, con funzioni in grado di nutrire il cervello, il cervello avrebbe potuto essere sistemato nel cranio... Sarebbe impossibile reintegrare tutte le connessioni nervose; ma sarebbe stato anche inutile. I sensi corporei potrebbero esser collegati a una massa di cellule telepatiche simili a quelle che abbiamo nella rana. Grazie alle connessioni telepatiche fra tali cellule e il cervello, potremmo controllare i sensi. Si potrebbe anche predisporre una stabilimento destinato a «creare» simili corpi per i cervelli ciberneticizzati.

– Non posso credere che sia possibile – dichiarò Martha. – Ho perso la capacità di credere in un miracolo simile.

Anche l'entusiasmo di John parve calmarsi. – È soltanto una speranza, cara; ma vale la pena di lavorarci.

– Naturalmente. Ti aiuterò.

– Dobbiamo costringerli a discutere il processo, o arrenderci. Non c'è altra via. Con Kit rinchiusa in manicomio, e gli assistenti di Al morti, non abbiamo più nessuno su cui contare. Dobbiamo provvedere per conto nostro.

Martha osservò ancora l'orrida massa di cellule che cresceva nel tino, e dentro di sé provò una trafittura, quasi di lacrime calde di speranza inattesa.

– Cosa posso fare per aiutarti?

– Niente, per ora. Voglio che entri in contatto con i cervelli più vicini, come avevamo deciso. Al aveva ragione. Dobbiamo star pronti a colpire con forza. Parla con loro. Scopri come si sentono, e che aiuto ti puoi aspettare da tutti. Quando mi servirai, ti chiamerò.

John riuscì a fatica a liberarsi dalla sensazione che qualcuno lo stesse guardando, come leggendogli nella mente, ridendo a ogni suo gesto.

Sembrava logico che il Consiglio avesse potuto prevedere il risultato degli esami psicotecnici di Kit, ma John non riusciva a giustificare la viltà infinita di Jurgens. Gli dava soltanto una sensazione di tristezza, adesso, come la visione delle folle pazze di terrore che aveva visto sui teleschermi. Era come se tutto quanto guardasse gli si corrompesse sotto gli occhi... una specie di tocco di Mida di paura e di tradimento.

Guardò le strutture cellulari che si formavano nel tino. Oscene. Tentò di ricordare cosa stesse pensando, quando aveva deciso di creare un corpo umano.

Ecco, pensava a Martha. Alle sue labbra e ai suoi occhi, ai suoi polsi snelli e alla linea lunga e slanciata delle sue gambe. Aveva pensato al profumo della sua carne e alla carezza delle sue dita. Guardò ancora il tino, sforzandosi di sognare oltre l'orrore che conteneva...

Aveva già scartato tre ammassi cellulari, e ricominciato da capo, e non dovevano essere trascorse più di tre ore, quando a un tratto risentì la voce di Martha. Sembrava assottigliata dal terrore, come se all'improvviso si fosse trovata sola.

– John, vieni qui... Al, anche tu. Venite a vedere cos'ho trovato.

I due uomini risposero immediatamente; e lei li collegò con una rana, che si trovava a mezza strada verso la città.

– Che succede? – domandò John con ansia.

– Non riesco a raggiungerli tutti! Ho tentato dieci cervelli...

– Perché? Non rispondono?

– Vedrete voi stessi. Tutta la nostra posizione dovrà cambiare. Non occorrerà uno stabilimento, per preparare corpi per loro...

John proiettò un'onda telepatica, sfiorò lo strato sottocorticale del cervello e si ritrasse immediatamente. Gli parve di essere entrato in un territorio straniero.

– Ancora! – incitò Al.

Tentò di nuovo, con Al accanto. Quasi tutti i neuroni del cervello erano occupati da dati monotoni, impressi dai nastri magnetici, o dalla preoccupazione di controllare che nulla, nel processo cerebrocibernetico, si svolgesse in modo anormale.

Soltanto nel profondo, in una minuscola zona neurale che aveva formato un tempo l'inconscio dell'individuo, trovarono un pensiero indipendente: il resto di un'anima.

La creatura che vi incontrarono non riconosceva nessuno, neppure se stessa. Era come un mondo verdastro di acque marine e fiori sommersi,

forme vaghe senza terrori. Era una pace incredibile, un paradiso immaginario, dove nessuna sofferenza poteva penetrare. Insidioso, invitante... John ne strappò la mente, e si sentì esausto, come dopo una corsa di parecchie ore. – Cos'è accaduto lì dentro?

– La scappatoia perfetta – rispose Al. – L'unica via di scampo... la schizofrenia!

– L'ultima installazione che ho tentato di raggiungere era di pochi giorni soltanto più vecchia della nostra – proseguì Martha. – Ed era sempre identica... Una volta, ho quasi pensato che non sarei riuscita a liberarmi!

– Saremmo stati nelle stesse condizioni – spiegò Al – se non avessi usato un campo di energia più intenso. La schizofrenia è la reazione protettiva automatica della mente umana in condizioni come le nostre. Avremmo dovuto supporre che era andata così.

– Probabilmente, non c'è più alcuno di quei cervelli al mondo che sia rimasto sano.

– Ma dobbiamo riuscire a controllare gli impianti cibernetici! – proruppe John. – È la nostra unica speranza, ormai.

– Forse Jurgens lo sapeva – intervenne Martha. – Ciò potrebbe spiegare il comportamento del Consiglio.

– Non del tutto – ribatté John. – Intendono sfruttare il nostro caso per un'azione personale precisa. Senza i mezzi per influenzare i cervelli ciberneticizzati, rimaniamo senza armi, se il nostro appello alla Corte è respinto.

– Se Jurgens lo sa – disse Al – e conosce la vostra identità, come anche la mia... cosa che è senz'altro... può fermarci quando vuole. Ci sta lasciando mano libera, di proposito. Prima o poi, deciderà che non gli serviamo più. Per allora, dovremo aver ottenuto l'indipendenza, o ammettere il nostro fallimento.

– Se non riusciamo a ottenere la collaborazione dei cervelli – prospettò Martha – possiamo costringerli a obbedire?

– E come? – domandò John. – Riusciremo forse a controllarne qualche dozzina, con le rane, ma non sarebbe certo abbastanza.

– Al, non potresti produrre un'onda radio che cancellasse le istruzioni impresse nello strato sottocorticale...? In assenza di tali istruzioni, le macchine si fermerebbero automaticamente.

– Potrebbe anche farsi – rifletté Al. – Ne sono sicuro, anzi, ma occorrerebbe un'apparecchiatura enorme. Dubito di poterla tenere segreta nel mio stabilimento... Avrebbe le dimensioni di un trasmettitore di terza

classe.

– Avanti, allora. Quando Jurgens verrà a dirci che ormai non gli serviremo più, possiamo restituirgli i colpi, se per allora non avremo già vinto grazie al peso dell'opinione pubblica.

– È strano – disse Al.

– Cosa?

– Posso preparare davvero un apparecchio simile. Non ne ho il minimo dubbio. Occorrerà soltanto qualche giorno. Vedo già il principio generale in base a cui funzionerà. Ma il mio cervello è quello di sempre... Non ha più cellule neurali che ogni altro cervello! Cos'avrebbe potuto ottenere la razza umana, dalla cibernetica, se l'avesse sfruttata per potenziare l'istinto creativo in ogni uomo! Invece, abbiamo preferito lo Stato Assistenziale. Anziché la maturità, abbiamo scelto il ritorno al grembo materno.

15.

Il buio era come tutte le notti. Il vento che agitava le tendine era freddo, ma Kit non se ne rendeva conto. Era lì stesa da molto tempo, e s'era sforzata di fermare le ore, ogni ricordo di movimento. Aveva cercato di rimanere immobile. Le gambe e le braccia, tese, le sembravano penisole nel continente del suo corpo, e mentre la sensibilità diminuiva Kit si ritirava sempre più nel silenzio e nel buio, come in una distanza infinita. Ma il pulsare del sangue nelle vene e il respiro non potevano fermarsi.

Così avrebbe dovuto essere, pensò. Il tempo s'era fermato davvero, quando Al era morto, e lei aveva cercato di resistere pensandolo ancora vivo. Non poteva cancellare l'illusione, non sarebbe riuscita a ritirarsi abbastanza dentro sé stessa, sin quando quella pulsazione non fosse cessata.

Voltò adagio la testa, per guardare il mostro sul tavolino. Quel gesto parve durare un secolo. Come se, le nubi si spalancassero a un suo cenno, per lasciarle scendere sul volto un raggio di luna.

Non poteva ricordare quando «quella cosa» non c'era stata. Era parte del sogno che durava da sempre, parte di Al. Lui se n'era andato da un'eternità, e lei l'aveva fatto aspettare perché aveva paura di raggiungerlo. Ma adesso non temeva più, pensò. Non le occorreva il mostro, per non sentirsi sola.

Kit tese una mano, afferrando la rana. Se l'avvicinò alla faccia, guardando nell'unico occhio spaventevole. Non riusciva a ricordare

quando l'aveva vista la prima volta, di dove le fosse giunta. Ma non ne aveva più bisogno.

– Kit, cara – esclamò Al a bassa voce. – Cosa fai? Dovresti dormire.

Lei sorrise. Aveva la testa inclinata su un lato, e i capelli neri le cadevano su una guancia. – Non mi occorre più – rispose. – Avevo bisogno di te – proseguì, rivolgendosi direttamente alla rana – quando avevo paura, ma non temo più niente, adesso. Di dove sei venuta? Dai miei sogni? Non sei neppure vera. Ecco perché non riesco a ricordare. Ma posso liberarmi di te, con la stessa facilità con cui mi sei venuta.

– Kit! Kit! Kit! Sono Al! Cos'hai, cara? Cosa dici?

– Al era alto – disse Kit con tenerezza – e aveva i capelli biondi e gli occhi tanto azzurri che soltanto io potevo guardarci dentro a lungo... o forse Martha. Credo che fosse gelosa, quando le ho portato via il fratello.

– Kit... accendi la luce! Non star lì seduta nel buio a quel modo. Accendi la luce, e...

– Chissà perché ho sognato un mostro come te...? Forse ho sempre desiderato di poter tenere Al in mano, così, e forse ero persino invidiosa della sua bellezza. Ma era la parte cattiva di me, e posso liberarmene, come di tutto il sogno.

Nel buio, tenne stretta la rana, e la carezzò con le dita della mano sinistra. Sentì le verruche del derma, il sottile fascio muscolare sul ventre. Sfiorò i denti mostruosi. Era come un gesto grottesco d'addio, perché subito dopo si inginocchiò sul letto, e lanciò la rana, con tutta la sua forza, dalla finestra aperta.

– John! Vieni qui! Si tratta di Kit! – Il grido di Al invocò i compagni.

John si collegò con la rana che rotolava nel prato in declivio. – La rana nello studio! – disse Al.

John l'abbandonò ad Al, e guardò mentre la rana saltellava verso la casa buia. Non c'era più traccia di Kit, in camera da letto. Tornarono nel vestibolo. La sagoma di Kit si profilava contro la porta aperta del bagno. Portava alle labbra un bicchiere.

– *Faglielo cadere!*

La rana balzò contro il bicchiere, infrangendolo. Ricadde sul pavimento, bagnata dal liquido che aveva contenuto. Vide soltanto il buio... ma l'urlo di Kit parve amplificato da quell'oscurità.

– Ti avevo buttata via! – Ripeté quelle parole, urlando. – Sei un sogno che non può tornare! Non ti voglio più...!

Come attraverso una tenda scura, videro la sua gamba. Colpì la rana a

calci, sin quanto la punta della pantofola non fu coperta di brandelli di tessuto cellulare.

– Il veleno ha distrutto i centri visivi della rana – spiegò Al. – Chiama Martha. Porta qui altre rane. Dobbiamo tenerla occupata, mentre pensiamo un modo per salvarla.

Nel buio, Kit tornò nel bagno, senza rumore sul tappeto. Rimase lì, immobile, ad aspettare, in ascolto.

E allora *sentì.* Non una sola, stavolta, ma molte.

Poteva sentirle, sul cemento all'esterno. Era come un colpetto leggero di una mano sulla guancia. Poi si spostò sul tappeto, come una serie di tonfi delicati, lievi.

– Kit. – La voce di Al era bassa, appena udibile oltre la soglia della sensibilità.

Lei rispose con identica tranquillità. – Vattene. Non sogno più, e tu non sei vera. Al è morto, e voglio raggiungerlo. Vattene. Non ti ho mai visto! – Alzò la voce in un grido di terrore, e urlò le ultime parole nel buio.

Le rane sembravano sciamarle tutte attorno. Indietreggiando, Kit urtò una sedia, e cadde sul tappeto.

– Martha... cosa possiamo fare? – Pareva che Al fosse svuotato di ogni energia, come Kit.

– Ritiriamo le rane. Può darsi che rimanga svenuta, o almeno, per intanto, non pensi più al suicidio. Starò io attenta, con una rana qui nell'angolo. Ma dovrai trovare un sistema per chiedere aiuto.

– Possiamo aprire il circuito fono. Infine, ciò attirerà l'attenzione. Ma ascolta... Mi sembra che si stia avvicinando qualcuno.

Le nubi avevano coperto del tutto la luna, ma la visione infrarossa della rana, all'angolo esterno della casa, mostrava a John con chiarezza il terreno circostante. Cinque o sei automobili, con i fari spenti, si erano avvicinate senza rumore. Circa trenta individui ne emergevano, sempre in silenzio. Sentì un mormorio, e intravide strane sagome. Erano uomini, e indossavano un cappuccio scarlatto, su cui era ricamata una spada bianca.

– Al – Il messaggio di John fu quasi un grido.

– Cos'è...? Chi sono?

– Quella compagnia di pazzi, la Società per i Pericoli Artificiali. Cercano Kit.

I pensieri di Al parvero, a un tratto, un ringhio. Rimase immobile. – John! – La sua voce sembrava lontanissima, perduta.

– Cos'hai, Al?

– Niente. Mi sembrava di vedere soltanto nebbia, per un momento. Non ce la caveremo questa volta, vero? Non abbiamo mai avuto probabilità favorevoli, eh?

– Prendili di mira alla gola – incitò John. – Abbiamo almeno un centinaio di rane, qui. La gola o gli occhi. C'è qualche arma, in casa, che Kit potrebbe adoperare?

– Sì, c'è, ma oseremo...? – Esitò. – Forse sarebbe persino meglio se la Società...

Ogni civiltà ha la sua forma di pazzia, pensò John. La mente umana, il prodotto di due miliardi di anni di evoluzione!

Balzò nel buio, mentre gli uomini gli passavano accanto strisciando. Vi fu un attimo di lotta, poi una sagoma cadde, torcendosi. Gorgogliava urlando, mentre un liquido scuro inondava il terreno.

Qualcosa venne lanciato dagli uomini, e disparve nella casa. Quasi subito, le fiamme illuminarono la scena.

Dentro, Martha gridò – Kit! Alzati! Dietro di te... la pistola nel cassetto. Spara, Kit!

La torcia era caduta nello studio di Al. Poteva vederne il bagliore. Kit poteva sentirne l'odore. Il suo avvertimento era inutile. Tese la mano verso la pistola.

– Corri, Kit! Nasconditi dietro la parete del patio. Spara a quelli che vedi. Hanno incendiato la casa.

Come nel dormiveglia, Kit obbedì. Non era più terrorizzata. L'emozione l'aveva riscossa. Era soltanto sbalordita, adesso, e cercava il destino.

Aveva perduto le pantofole, e i suoi piedini erano come quelli di un bambino, mentre si spostavano lenti nella stanza, oltre il limite del fuoco che avanzava. Teneva in mano l'arma, ma soltanto perché le era stato ordinato.

Percorse il corridoio ed emerse dalla casa, immobile dietro la bassa parete che formava sul davanti un patio. Le fiamme mostravano, come in un incubo, figure ringhianti, maledicenti. Metà si contorceva a terra. Gli altri, in piedi, lottavano contro mostri che si lanciavano contro di loro dal buio, afferrandosi silenziose ai volti e alle gole.

La scena era priva di senso. Soltanto il desiderio che provava dentro di sé era reale. Il buio, subito dopo la luce palpitante, sembrava la meta verso cui doveva avviarsi. Il vento freddo le muoveva i capelli, agitando la vestaglia trasparente.

Martha gridò. – Giù, Kit, *giù...!*

Contemporaneamente, gli assalitori la videro. Grida rauche si alzarono nella notte. – Eccola! Prendetela!

Parve che Kit non avesse neppure sentito. Con una mano tesa, singhiozzava. Al, vieni a prendermi, Al.

Al e John la videro allora. Si sentirono invadere da un sentimento che li sconvolse. Sembrava seminuda, contro la cortina dì fiamme che avanzava alle sue spalle, come un angelo torreggiante sulle profondità infernali.

Poi, oltre il cerchio di luce, uno della Società alzò un fucile. Un tale Simon McRae, che aveva una figlia. Avrebbe potuto essere suo, quel corpo che si stagliava contro le fiamme, pensò mentre prendeva la mira. Ma scacciò quel pensiero. Era il *male,* quest'altra donna, il male travestito da angelo, ed era stata lei, con la sua accusa pazzesca, a scuotere il mondo in un'ondata di terrore. E la Società doveva lottare contro il Male.

Mirò con più attenzione.

John proiettò un'onda telepatica verso le altre rane, poi la ritirò. Non ce n'erano, più vicine di quella in cui si trovava. La lanciò in uno scatto. Ma McRae era troppo lontano, per un balzo solo. Scattò di nuovo, ma l'uomo sparò.

Per un attimo; Al non credette che Kit fosse colpita. Aveva visto il lampo di fuoco che rivelava l'esplosione nel buio, ma il criminale poteva averla sbagliata...

E in quell'attimo, Kit cadde.

Era morta, comprese Al. Soltanto essere sfiorati da quella vampa bastava per ardere ogni neurone nel corpo. Si proiettò verso la rana occupata da John.

– Lasciamela!

– È già morta – rispose John.

Come se Al non avesse sentito, la rana strappò e lacerò e addentò sin quando il terreno non fu coperto da una massa di brandelli sanguinolenti.

Soltanto un'automobile riuscì a riaccendere il motore. Ma la rana che si trovava all'interno della macchina annientò i fuggitivi. A un chilometro di distanza dalla casa, l'auto uscì di strada, incendiandosi.

Non erano trascorsi più di dieci minuti da quando le auto erano arrivate davanti alla casa, pensò John. Ma in un intervallo tanto breve, tutto il mondo era cambiato.

Qualcuno si avvicinava, adesso, attirato dall'incendio. Spostò le rane superstiti nei boschi... Soltanto una rimase accanto al cadavere di Kit.

16.

Il bisogno fisico di movimento aumentò più di tutti gli altri tormenti. Le terminazioni neurali che un tempo avevano inviato la forza alle gambe e alle braccia non erano ancora morte del tutto, pensò John. Adesso, innanzitutto, desiderava correre. Voleva sentire l'impulso dei muscoli che si inturgidivano, l'ansito della fatica. Voleva sentirsene distruggere, e dormire.

Quanto potevano resistere i cervelli, anche con l'aiuto dei campi magnetici, prima di scivolare nell'Eden della schizofrenia dove il Paradiso sembrava chiamarli?

– John... no, ti prego!

– Cosa...? Cosa, *no?*

– Non voglio che ti allontani così. Mi spaventi. È come in quegli altri cervelli. Come per Al. Ho paura, John. Ho paura che non torni più.

– Hai tentato di forzare il contatto?

– Sì. Ma ha costruito una specie di barriera. Non riesco a superarla.

– Non preoccuparti, adesso. Credo che si sia soltanto rifugiato in se stesso, perché il contatto umano era troppo duro da sopportare dopo aver assistito alla morte di Kit. Si biasima dell'attacco di nervi che l'ha colpita. Se ne dà la colpa... pensa che avrebbe dovuto prevederlo. Crede che non sarebbe mai dovuto rientrare in contatto con lei, quando già lo credeva morto. Non ha resistito! Ma Al tornerà con noi, cara. Se fosse già come gli altri cervelli, non potrebbe impedirti di penetrare in lui.

– Ma non crede che serva resistere ancora! Ho sentito quello che diceva... «Non abbiamo mai avuto probabilità favorevoli!» Ha ragione, John. Guarda cos'hanno fatto a Kit! Come possiamo combatterli?

Gli parve che la sua disperazione lo afferrasse alla gola. Poi quelle dita gelide gli penetrarono nel cervello, usurpando grappoli di neuroni e impiantandovi l'angoscia.

La morte di Kit aveva scosso l'ultima fiducia che ancora poteva nutrire nei confronti del popolo. Kit era stata soltanto una messaggera, e l'avevano uccisa! Si poteva obiettare che soltanto un maniaco aveva sparato il colpo mortale, pensò, ma sarebbe stata una specie di menzogna pietosa. Era la civiltà intera, che aveva permesso alla Società dei Pericoli di fiorire, come sintomo di una malattia che conduceva al delitto.

– Martha! – La chiamò bruscamente.

– Dobbiamo terminare i nostri omoidi – esclamò con identica durezza. – Mi serve il tuo aiuto, adesso.

Lei avvertì l'urto della sua collera... Poi tutto fu chiaro.

– Scusami, John. Dimmi cosa vuoi.

Le sagome sformate a cui lavoravano erano orrende. Una, che s'avvicinava appena alla forma umana, a un tratto parve esplodere nella crescita disordinata, ribelle, di cellule cancerose. Un'altra, che pareva aver raggiunto quasi la perfezione, fu colpita da una specie di lebbra.

Ma una raggiunse la forma umana... e la mantenne.

Senza dubbio, anche lei era orrida, ma almeno le cellule non impazzirono, né sembravano condannate alla crescita indiscriminata. John entrò in contatto con i neuroni sintetici nella scatola cranica. Alzò l'omoide in piedi, e guardò attraverso i suoi occhi.

– Si vede bene – dichiarò.

– Sembri un morto risuscitato.

– Chiamami Oscar.

– Faresti meglio ad attivare il cuore e i polmoni, o distruggerai più cellule di quante possa sostituire.

Con la stessa decisione con cui avrebbe girato un interruttore, John inviò un impulso neurale. Altrettanto fece per il diaframma, e per la respirazione, ed entrò in contatto con le cellule mnemoniche.

Adagio, come svegliandosi da un lungo sonno, alzò una gamba oltre l'orlo del tino, scendendo sul pavimento. Attraverso l'occhio di una rana, si guardò. Un mostro.

– Non potremo farlo uscire! – disse Martha.

– Non so. Forse un orrore simile acquisterebbe più simpatie alla nostra causa che una riproduzione quasi perfetta del corpo umano.

Avevano tentato di farlo più completo possibile, ma i capelli sembravano fili di ferro. L'epidermide era solcata da mille cicatrici scarlatte. Le membra erano informi.

– Andrà bene, per cominciare – dichiarò John. Fece camminare Oscar nella stanza. – I controlli muscolari sono eccellenti. Anche le dita si flettono bene. Riproviamo con un altro... Ormai, sappiamo come controllare la crescita delle cellule. Dovremmo riuscire a ottenere una sagoma migliore. Ci manca soltanto di scoprire come riprodurre le cellule dermali.

Fece sedere Oscar su una panca. E in quel momento udirono una voce.

– John... Martha! – Era Al, per la prima volta da alcuni giorni.

– Al, stai bene? Perché ti eri isolato?

– Scusatemi – mormorò. – Forse mi è accaduto come a Kit... Ho ricominciato a lavorare al trasmettitore, e ho tenuto d'occhio il Consiglio.

– Avevamo tanta paura che non tornassi più! Noi abbiamo lavorato sugli omoidi. Ne vogliamo inviare uno davanti alla Corte.

– Avreste dovuto tener d'occhio il Consiglio anche voi... Ma è colpa mia. Progettano una mossa, chissà quale, per stanotte. Potremmo scoprire di cosa si tratta, se avessimo tempo per frugare nei documenti. Ma so soltanto che consiste in un annuncio che rivolgeranno a tutti. Il senatore Viele lo farà stanotte. Parlerà in pubblico, in collegamento con tutte le stazioni mondiali.

– E ha qualcosa a che vedere con la cibernetica?

– Ne sono sicuro, da quanto ho sentito dire.

– In pubblico – ripeté Martha. – Ciò significa un tentativo per scatenare l'isterismo del popolo.

– Pare che faccia parte di un'azione a largo raggio, e che in qualche modo noi abbiamo contribuito a rendere possibile.

John guardò la forma orrenda di Oscar. – Non riusciremo mai a mandare le rane, in una folla simile... Ci manderemo Oscar.

Coperto di abiti rubati che gli si adattavano malamente, l'omoide percorse le strade di Harrenton. Attraverso i suoi occhi, John osservava la città e il popolo. Era tanto diverso che guardare attraverso una rana...! I viandanti, a tratti, sobbalzavano, intravedendo la traccia delle cicatrici sul suo volto.

Sembrava una città da cui si fosse assentato per un viaggio. Strade, luci, edifici... li ricordava soltanto con un lieve errore di prospettiva.

Vide una figura conosciuta che gli si avvicinava... un biochimico che era stato suo amico. Trattenne a stento il saluto che gli era salito spontaneo alle labbra. Fece qualche passo indietro, nascondendosi in una zona d'ombra. E vide la gente che rideva, rideva, e parlava camminando... A un tratto, si sentì assolutamente estraneo.

Avrebbe potuto parlare con nessuno. Mezza città aveva conosciuto John Wilkins, ma nessuno avrebbe immaginato che quel volto informe era il suo.

Eppure, guardando la gente, si domandò se in fondo fosse meno schiava di lui. La differenza fra i cervelli ciberneticizzati e gli «uomini» era minima. I cervelli *sapevano,* e comprendevano il loro destino.

John tornò a mescolarsi alla fiumana di popolo. Alzò la testa, e guardò

tutti negli occhi. Non gli importava di sentire esclamazioni soffocate di orrore. Erano gli altri, che avrebbero dovuto chinare la testa, perché erano soli, e non sapevano che l'uomo mai avrebbe potuto essere diverso.

17.

John condusse Oscar nella folla. Continuò a guardare, affascinato. Aveva odiato, prima, ma ora sembrava che fosse finito tutto. Quelle facce gli parevano quelle di bambini, segnate del marchio dello Stato Assistenziale che decretava la loro schiavitù. Wiener aveva sperato, un tempo, che la società ciberneticizzata si sviluppasse su basi ideali. E quei bambini ne avevano davvero, idee!

Senza dubbio. Avevano concepito la società per i Pericoli Artificiali; avevano ucciso Kit. Ecco le loro idee.

Sicurezza, era la parola tabù; e non ne possedevano. Nell'intimo, tutti erano convinti, segretamente, che prima o poi lo Stato Assistenziale sarebbe crollato... come se una colpa inconscia li rimproverasse della vita inutile che conducevano. E ad ogni decennio, il terrore aumentava.

Viele cominciò a parlare quasi prima che John se ne rendesse conto. S'era seduto all'ombra di un albero; Viele era in piedi, nella luce. Il potere... ecco perché Viele non era fra i non-lavoratori. Per sete di potere.

Aveva atteso un attimo in silenzio davanti alla folla, come respirando importanza dall'aria che lo avvolgeva. – Parlo per motivi molto gravi, stanotte – dichiarò. – Il Governo, in queste ultime settimane, è stato in seduta plenaria... Si tratta di un problema che ci riguarda tutti.

– Non occorre che vi ricordi – proseguì Viele – su quali basi è fondata la nostra meravigliosa civiltà. Non occorre che vi faccia ripercorrere le tappe sanguinose della storia, e che vi mostri i millenni di sudore e fatica con cui l'uomo ha cercato di sopravvivere. Non occorre che vi ripeta i particolari della lotta giornaliera fra l'uomo e la macchina, né i secoli della sconfitta. Basterà dire che infine l'uomo seppe essere vittorioso, e diventare maestro e padrone dello strumento cui aveva servito.

«Ma c'è un'altra Dea, che dobbiamo servire, se vogliamo mantenere il dominio del mondo... la Cibernetica! Non ci chiede fatica, o schiavitù. Non ci domanda molto di noi. È paziente, e ci domanda soltanto un'offerta, quando più non ci serve... Eppure, noi sinora abbiamo mancato al nostro dovere nei suoi confronti!»

Viele fece una pausa, osservando la folla.

– Circa un anno fa – riprese – abbiamo ricevuto un rapporto, dall'Istituto di Cibernetica. Dichiarava, semplicemente, che i contratti che avevamo a disposizione erano insufficienti a soddisfare le necessità di distribuzione nell'anno successivo. Non mi diffonderò sulle conseguenze di un avvertimento simile. Comprenderete tutti che le fondamenta stesse della nostra società sono minacciate dalla nostra incuria.

«Eppure, io non accuso voi, cittadini. So che domani offrirete a migliaia contratti all'Istituto, perché la società possa ciberneticizzare i vostri cervelli per il benessere comune. Ma non basta! Sapete tutti che occorrono cervelli qualificati. E sono proprio i più abili, che spesso non compiono il loro dovere!

«Perciò, allo scopo di concedere all'Istituto la possibilità di esercitare il suo diritto nell'interesse comune, vi propongo una legge che voi stessi dovrete ratificare per referendum... una legge che consentirà all'Istituto di usare come crede il cervello di tutti i cittadini deceduti, senza bisogno di contratti o altra forma di consenso.

«È poco, quanto vi chiedo, amici. Ma sul vostro consenso riposa il futuro della nostra civiltà. È nella vostra risposta, che si trova l'avvenire migliore o barbaro del mondo. Aumentiamo di numero, e le nostre necessità crescono di giorno in giorno... e se il progresso cibernetico non è pari all'aumento demografico, ogni giorno dovremo ricevere sempre di meno. E poi meno ancora...

«Certo, non è un quadro confortante...»

John comprendeva, adesso. E, dal loro silenzio, comprese che anche Martha e Al avevano capito.

Erano stati loro, a dare occasione alla richiesta dell'Istituto, scatenando l'ondata di terrore durante la quale ogni cittadino aveva temuto di rimanere abbandonato a se stesso. E adesso l'Istituto aveva ottenuto il suo scopo. Ed erano stati loro, a renderglielo possibile!

John tentò di sondare telepaticamente lo strato sottocorticale dei vicini. Trovò soltanto la paura, e l'identica sottomissione alla richiesta di Viele. Viele, il profeta... che avvertiva il popolo della volontà della Dea!

Soltanto qualcuno pensava all'accusa presentata da Kit. *E se i cervelli ciberneticizzati fossero davvero ancora vivi...?*

Quasi leggesse nella loro mente quell'obiezione, Viele proseguì:

– Abbiamo assistito, in questi giorni, a una triste esperienza. Mi riferisco all'accusa presentata alla Corte Mondiale dalla moglie di uno scienziato

che tutti noi amavamo e rispettavamo. Mi riferisco alle sue asserzioni fantastiche, secondo le quali i cervelli continuerebbero a vivere... Le sue accuse sono, naturalmente, frutto di pura invenzione. L'Istituto non è guidato da mostri disumani! Non abbiamo il minimo accenno, che ci consenta di pensare che un frammento di vita rimanga nei cervelli. Nessuno è mai tornata...

– IO SONO TORNATO!

John si avanzò, a passo lento, nella luce. A testa nuda, l'orrore dei suoi lineamenti era rivelato dal bagliore accecante delle lampade. Sentì una ondata di terrore avvolgerlo.

Viele si interruppe. La sua mano rimase alzata a mezz'aria, in un gesto furioso, drammatico, e ricadde adagio. Balbettò un attimo, poi si voltò a qualcuno che stava sul palco, alle sue spalle. – Chiamate la polizia. Fatelo arrestare subito!

Ma non c'era nessuno presente per eseguire quell'ordine. Gli spettatori non osavano avvicinarsi. John continuò ad avanzare, indisturbato, e salì sul palco. Viele fece qualche passo indietro.

– È inaudito! – urlò.

John non gli badava. Si fermò davanti alle telecamere, e un fremito di orrore percorse il mondo, quando la sua immagine comparve su cento milioni di schermi.

– IO SONO TORNATO – ripeté.

Guardò la folla. – Vi dicono che i cervelli sono morti – cominciò. – Ci credete ancora? Io sono un cervello ciberneticizzato. John Wilkins. Questo corpo che vedete non è umano. L'ho creato io, per portarvi la voce e i pensieri di un uomo... un uomo che vi sfida ad entrare con lui nella prigione del buio e della solitudine!

«Vi dicono – proseguì John – che i cervelli non sono più vivi. Ed io sostengo il contrario! Sono due milioni, e vi maledirebbero sino alla fine dei secoli, se potessero parlare. Quanti fra voi hanno un fratello, là? O un figlio, o forse una madre, o un padre? Vi piacerebbe conoscere la prigione in cui si trovano? Pensate all'eterno, allora. Pensatelo nel buio, nel silenzio, nell'assenza di ogni altro essere umano. Pensatelo come una tomba dove la morte non può entrare.

«Chi sarà il prossimo? Venite con me. Vi invito a dividere la mia prigione! Lo Stato Assistenziale vi chiede di servire la Dea, in nome dell'umanità. Ebbene, approvate la legge che darà a tutti la possibilità di restare per sempre nell'inferno! Non sento grida di gioia. Avete paura,

forse?

Il loro mormorio era come un vento furioso, lontano. Li guardò, impotente. Non c'era tempo per discutere e spiegare, per domandare...

– Neanch'io ho molto coraggio – proseguì... – Non ne ho abbastanza per sopportare quelle pene in eterno. Vi domando la libertà. Ve la chiedo personalmente! È nelle vostre mani. Non concedete a quei negrieri il potere che vi chiedono! Domandate invece, esigete che finisca!

– Una volta, erano i cervelli elettronici, che servivano la cibernetica. Potrà ancora essere così. Quelli fra noi che si trovano in carcere, adesso, continueranno a servire di buon grado, sin quando nuovi strumenti sostituiranno la nostra carne e il nostro sangue. Ma ricordate che questa notte qualcuno, fra quelli che mi ascoltano, morirà. E domani un'altra anima griderà nel buio! Può essere la vostra...!

Il mormorio si trasformò in un rombo di tuono.

John proiettò un'onda telepatica, svelto, e sondò cento menti. In ciascuna infuriava un uragano di terrore che si alimentava da sé, come un ciclone. Ma non era terrore per quanto lui aveva descritto. Tremavano; ma non gli credevano. Condizionati da oltre dieci generazioni, soltanto una cosa potevano temere: la fine dello Stato Assistenziale. Il pensiero dell'eternità e dell'inferno non bastava a vincere il bisogno dei vincoli cui erano abituati da sempre.

John aperse la bocca per parlare ancora, ma tacque. Alle sue spalle, venne il sibilo di un colpo di fucile. Sentì la scarica di energia che colpiva Oscar.

Si voltò adagio. Chi aveva sparato guardava, esterrefatto; sapeva di averlo colpito. Guardò ancora la folla... No, non avrebbe potuto uscirne vivo.

Comprese che presto sarebbe morto. Non avrebbero distrutto soltanto Oscar, ma anche la minuscola scintilla vitale che era John Wilkins. L'avrebbero ucciso per continuare a vivere... e qualcuno sarebbe precipitato nell'orrore da cui aveva tentato di salvarli. Fra lui e la cibernetica, l'uomo aveva creato una specie di simbiosi. Malsana, mortale, soltanto secoli di caos avrebbero ormai potuto modificarla.

Deliberatamente, voltò le spalle ai fucili. Sentì un'altra scarica colpirlo... Non s'era reso conto dell'urlo che si alzava da mille bocche, ma adesso era una furia scatenata che gli si lanciava contro, per farlo a brandelli. I volti erano imporporati di collera, diversi l'uno dall'altro, pervasi da odio o da terrore, ma le parole erano identiche.

– Uccidetelo! UCCIDETELO! *UC CI DE TE LO*...

Un altro colpo lo colse al cranio; ma stranamente Oscar rimase in piedi. Il minuscolo nucleo di cellule era rimasto soltanto danneggiato in parte; ora, era cieco di un occhio.

John si voltò verso l'assalitore. Era un individuo enorme, ma fece un passo indietro, atterrito, scorgendo il volto sfigurato dell'omoide. Poi l'ira ebbe il sopravvento, e si lanciò avanti ancora.

– Ti ucciderò, sudicio...

Il colpo fece cadere Oscar dal palco, fra la folla. Lo accolsero con grida e ringhi di gioia come un branco di lupi che divorano il compagno ucciso.

Sin tanto che le cellule funzionarono, John guardò quei volti, mentre le mani lo laceravano e lo battevano, e il frastuono colmava l'immensità del cielo.

Poveri uomini abbandonati, pensò. Poveri uomini spaventati, abbandonati... soli.

18.

Il dottor Jurgens viveva solo. S'era sposato, un tempo, e aveva avuto una grossa famiglia, ma erano morti tutti. Sua moglie l'aveva lasciato da venticinque anni, e nessuno fra i suoi figli aveva scelto una professione. Si sentiva molto vecchio.

Accese la luce in camera da letto, per spegnerla quasi subito. Era inquieto. Aveva assistito allo schermo televisivo a ciò che era avvenuto.

Aveva fatto da testimonio, pensò, alla fine di un'epoca.

Avrebbe voluto dormire; ma infine si accorse della *presenza* in camera. Non avrebbe saputo dire se qualcuno l'avesse chiamato o meno. Sapeva soltanto che *c'era*. Riaccese la luce. Si ritrasse, scorgendo la rana sul pavimento. Poi comprese.

– Avrei dovuto capire – disse – quando riferirono che la squadra della Società dei Pericoli era stata annientata dai parassiti interplanetari. Chi sei?

– Al.

– Hai deciso di uccidermi, o vuoi ascoltarmi?

– Voglio sapere soltanto quanto tempo abbiamo ancora.

– Non esiste una scadenza precisa... ma ormai non servite più. Appena avremo di che sostituirvi, sarete tolti dalla scatola di platino... e uccisi. Avete risposto a tutte le aspettative; non c'erano speranze, per voi.

– Dunque dovrei eliminarti – esclamò con lentezza Al. – Forse hai visto sugli schermi com'erano ridotti gli assassini di Kit. Sai come uccidono, le rane.

– Aspetto – rispose Jurgens con calma.

– No. Avete vinto, e noi abbiamo perduto. Posso ancora costringerti, però, a fare qualcosa per noi.

– Non ti chiedi neppure se forse non sia meno malvagio di quanto sembri? Non ti domandi se non abbia da dire qualcosa...?

– Molte cose, mi chiedo – dichiarò Al. – Mi domando per esempio se era fatale che la mente umana si dimostrasse tanto fallimentare. E mi domando a che punto si trovi adesso nella sua evoluzione. Wiener aveva predetto che l'alta specializzazione avrebbe condotto la nostra specie alla fine.

– Non sono tanto pessimista – rispose Jurgens. – La comparsa della cibernetica nella stessa generazione che ha adottato lo Stato Assistenziale è soltanto una coincidenza. Duecento anni prima, o poi, avrebbero fatto molta differenza. Invece, si sono sviluppati assieme; soltanto troppo tardi abbiamo riconosciuto che la loro era un'unione tragica.

Al esclamò: – Vorrei capirti! Non mi sembri l'uomo che ha dato il segnale della mia esecuzione.

– Lo sono, invece; e lo sono, perché credo a ciò che ho appena detto. Prevedevo quello che tu e Martha e John Wilkins avreste fatto. E sapevo che il campo magnetico super-energetico vi avrebbe salvati dalla schizofrenia degli altri cervelli.

– E cos'abbiamo ottenuto? Hai costruito una macchina perfetta, con noi tre. E per mezzo nostro, l'Istituto ha vinto.

– Cos'hai ottenuto...? Hai costruito una macchina che eliminerà una parte dell'alleanza tragica di cui parlavo. Una parte soltanto.

– Il trasmettitore! Lo sapevi?

– Sì, ne sono informato – rispose Jurgens. – Ma non temere; sono l'unico del Consiglio, che sappia. Ciò che non comprendo è questo: hai intenzione di interrompere il controllo cerebrocibernetico solo temporaneamente, mentre ripresenterete le vostre richieste?

– È quanto speriamo... se qualcuno non ci tradisce.

Jurgens, adesso, era percorso da un tremito. – *No!* Appena interromperete il controllo, i cervelli schizofrenici lasceranno liberi gli impulsi dissociati. Tutte le macchine andranno in frantumi! Lo sapevi, vero?

La rana non poteva manifestare emozioni, ma pareva che Jurgens

sentisse il tormento che turbinava nella mente di Al.

– È così, che avevo pensato io – proseguì Jurgens. – Così! Questa doveva essere la conseguenza diretta della tua morte! Non potete offrire un ultimatum fondato su un arresto temporaneo di attività. Nell'attimo in cui libererai l'onda UKW, lo Stato Assistenziale sarà finito per sempre!

Si lasciò ricadere sul cuscino, con gli occhi semichiusi. – Forse esiterai, adesso... Ma non ho voluto che agissi senza rivelarti la responsabilità che ti assumevi. Se distruggerai i controlli, lo farai di tua volontà.

– Dovrei ucciderti – ringhiò Al. – Sapevi, e avresti dovuto dirci tutto! Eppure, mi chiedo se anch'io non l'avessi immaginato... Nell'inconscio, forse. Perché hai voluto trasformarmi in un dio che può decidere la sorte del mondo?

– Era la volontà della storia – rispose il vecchio. – È tuo diritto proseguire.

– E uccidere cento milioni di terrestri in un mese?

– Io ho già vissuto troppo; sarò il primo.

– No. Ho bisogno di te. Per questo sono venuto, stanotte. E forse sai cosa stanno facendo Martha e John?

– Gli omoidi...?

– Sì. Sono quasi riusciti. Concederemo loro tutto il tempo possibile, prima di inserire il trasmettitore. Se riusciranno a preparare un omoide accettabile, rimetteremo lì i loro cervelli, e li lasceremo liberi. Forse è soltanto un'opportunità minima, ma vorrebbero vivere.

– Accetto – rispose Jurgens. – Mi auguro che riescano. Ma il tempo è molto poco.

– Ti lascerò qui la rana. Chiamami, se hai bisogno – concluse Al.

19.

Al si ritirò. Sapeva che Martha e John avevano sentito nulla, di quanto lui e Jurgens s'erano detti. Erano intenti al lavoro. Tornò nel laboratorio a cercarli.

Entrandovi, gli parve che un ricordo lo colpisse in pieno. Lì, eretta al centro della sala, stava Martha... sua sorella, come l'aveva conosciuta un tempo. Comprese. Erano riusciti nel loro compito.

Guardò il liquido nutritivo che ancora gocciolava dalle sue membra. Perle iridescenti si formavano sul suo corpo, riflettendo la luce.

Martha alzò le braccia, e si passò le dita fra i capelli.

– Sei bella!

Lasciò ricadere adagio le braccia. Si guardò. Lei e John erano riusciti a ricostruire in ogni minimo particolare il suo corpo.

– È bello davvero – mormorò la donna. – Come una scultura. Ma è freddo come il marmo... Non sono io!

Le si spezzò la voce.

– Ho diritto soltanto di morire! Sarò soltanto come una marionetta che finge di piangere!

John ricordò l'attimo in cui era rimasto solo nell'ombra, a guardare i passanti. Anche Martha, adesso, scopriva la solitudine.

– Be', è spiacevole – disse – ma non insopportabile. Ho camminato per le strade, e mi sono sentito uomo.

Martha si eresse di scatto. – Scusami. Dovrei essere felice di non dover trascorrere l'eternità in quella scatola di platino. Prendi anche il tuo corpo, John. Spero che anche tu sia venuto perfetto come me.

Nel secondo tino che si trovava in sala vi fu un movimento, e una sagoma umana ne uscì, con gesti rigidi. – Le gambe – disse John. – Abbiamo usato la nostra abilità nel fare le tue! Queste mi sembrano di legno.

– È la vecchiaia, caro! – rise Martha.

Non era più sola, pensò Al. Si sentì divertito, notando che John aveva fatto un omoide più robusto di quanto non fosse stato lui in realtà; ora lui e Martha erano di eguale, perfetta bellezza.

– Come faremo – esclamò Martha – per togliere i cervelli dalle scatole di platino?

– Ho provveduto io – rivelò Al. – Ci penserà il dottor Jurgens.

Al spiegò l'accordo che aveva concluso con il cibernetista, e quanto quello gli aveva detto. – Sono convinto che dica la verità, adesso. Ha giocato con noi come una partita a scacchi. Chissà perché, non riesco a pensare che avrebbe potuto fare in modo diverso... Lo chiamerò all'alba. Gli farò portare anche qualche abito...

– Non precipitare, Al. – avvertì Martha. – Non hai ancora terminato il trasmettitore. Ci vorrà ancora mezza giornata. E poi...

Per la prima volta, Al guardò l'ultimo tino che si trovava nel laboratorio. Pareva che nel liquido che lo colmava si specchiasse il suo volto... Era sereno, immobile. Come nella morte, pensò.

– No – disse adagio. – Non accetterò. Voi... avete voi stessi. Io voglio

andare con Kit.

– No! – gridò Martha. – Non puoi spegnere la tua vita girando un interruttore!

– Non ci penso affatto – rispose Al, calmo. – Kit mi aspetta. Soltanto io potrò calmarla.

Sentirono che discutere sarebbe stato inutile. E in quell'attimo di silenzio, sentirono un grido debole, lontano.

– Al... Al!

– Cos'è? – domandò John. – Chi...

– Jurgens! – Con un balzo prodigioso, Al rientrò in contatto con la rana che aveva lasciato dal cibernetista. John e Martha lo seguirono.

Si guardarono attorno per la camera. Sembrava dormire. Ma il colorito purpureo della pelle spiccava contro le lenzuola bianche. Il colorito della morte... la morte neuronica.

Occorse un attimo, per comprendere, poi Martha espresse ad alta voce il pensiero di tutti. – Non c'è più alcun altro, allora, vero...? Nessuno, di cui possiamo fidarci!

Al pensò alle figure omoidi, meravigliose, in laboratorio. Martha non s'era sbagliata. Erano state soltanto cose morte; non avevano mai rappresentato la vita, ai suoi occhi.

– Ciò significa che l'Istituto sa – mormorò John. – Non avrebbero ucciso Jurgens, se non avessero sospettato delle sue relazioni con noi. Staranno per arrivare, e distruggere i nostri cervelli. Devi mettere subito in funzione il trasmettitore!

– Sì – mormorò Al. Ci resta soltanto una soluzione. Quella prevista da Jurgens.

– Avanti! – gridò John. – È pronto, il trasmettitore?

– Mancherebbe qualche collegamento. Ma ne farò a meno. Qualche minuto per scaldare i contatti...

Il trasmettitore era uno strumento enorme, nascosto nell'intrico di altri strumenti dello stabilimento affidato ad Al. Tramite la rana, sentirono che Al vi proiettava un'onda telepatica. Sentirono che gli interruttori venivano inseriti. E poi. ... *Il caos!*

Avevano dimenticato tutti che anche la loro mente avrebbe subìto le conseguenze delle emissioni di energia. Lo ricordarono d'un tratto; e fu come se mille coltelli separassero le cellule neurali dai nastri magnetici che avevano trasmesso i comandi cibernetici da tanto tempo, ormai. Fu una paralisi rapida. Ma videro il disastro.

Il fuoco avrebbe avvampato, e i prodotti chimici si sarebbero sparsi dappertutto, ardendo. I depositi di materie prime sarebbero esplosi; altri si sarebbero fusi, in un magma distruttore.

– Al! – gridò Martha. – *Al!*

– Aspetta – intervenne John. – Vedo il pannello di controllo.

Avvicinò una rana alla scatola di platino che ospitava il cervello di Al. E anche Martha vide.

– Voleva esser sicuro che nulla gli impedisse di raggiungere Kit – spiegò John. – Ha fatto in modo che l'interruttore che dava il contatto al trasmettitore tagliasse i rifornimenti di liquido nutriente.

– Al, prendimi con te...!

Per un attimo, John si sentì divorare dalla sofferenza. Era quasi come se Martha l'avesse dimenticato.

Ma poi Martha tornò a stringerglisi accanto, e sentì il tepore delle sue emozioni. Comprese l'impulso che l'aveva spinta a urlare. E adesso immaginavano la scena orrenda che devastava tutti gli stabilimenti cerebrocibernetici della Terra. Nel mondo di sogno dei cervelli schizofrenici, nasceva un ordine che percorreva tutti gli impianti: SUICIDIO! I materiali sgorgavano, inondando tutto, e le fiamme ardevano, e i crolli e gli schianti assordavano...

– Non possiamo far più nulla, vero? – domandò Martha con tristezza.

– A meno che non fermiamo le pompe...

– No. Aspettiamo il più possibile. Sarà più lento, qui, che altrove. Questo stabilimento dovrà resistere a lungo... Prendiamo gli Oscar, e usciamo in città, nei posti che conoscevamo, ancora una volta.

Non era ancora l'alba, e si procurarono dei vestiti in una capanna di bagnanti. Uscendone, guardarono l'orizzonte.

Dallo stabilimento, una nube di vapore si diffondeva nell'aria. Vampe giallastre si alzavano a intervalli.

E in tutta la Terra era lo stesso spettacolo. In un sol colpo, lo Stato Assistenziale era scomparso... come aveva previsto Seymour Jurgens. Entro una settimana, gli uomini avrebbero ricominciato a provare la fame, e a uccidersi.

Anche ora, John si chiese se davvero non avrebbe potuto essere altrimenti, se non ci fossero altre soluzioni.

Il ricordo di ciò che la Società per i Pericoli Artificiali aveva fatto a Kit lo accertò che non ve n'erano.

Si avviarono verso la città, ma trovarono che già il terrore vi si

diffondeva, a ondate. Lo udirono risuonare in mille grida, che parevano di animali feriti. Automobili correvano a velocità pazza, qualcosa esplodeva lontano, torri crollavano.

– Non possiamo andare molto avanti – disse John. – C'è troppo traffico; non abbiamo molto tempo.

– Bene. Sediamoci qui, sulla collina. Possiamo guardare l'alba. Ti ricordi l'ultima volta che l'abbiamo vista...?

– È questa, l'ultima volta. Ricordiamola!

Sedettero su un declivio erboso, con le spalle appoggiate a una grossa pietra. Lui l'abbracciò, e le tenne la testa sulla spalla.

– Oh, questo è vero! – mormorò Martha. Gli strinse una gamba, e guardò il segno bianco comparire nella carne di lui. Poi gli strinse una mano, e lo carezzò in volto.

– Siamo io e te, vero, tesoro? – ripeté. – L'altro... nel passato... è soltanto un sogno che non si è realizzato mai.

– Sì, Martha – rispose lui. Sfiorò con la guancia i suoi capelli. Con la mente, corse un attimo nella sala dei comandi dove si trovavano i loro cervelli.

– Oh, no, John! Stai qui... quanto possiamo!

– Sì. C'è un istante soltanto, ancora. L'ondata delle sostanze chimiche è quasi arrivata al pannello.

– Non mi hai neppure baciata – disse lei con finta petulanza. – Eppure, non è un fatto tanto comune, trovarmi tutta nuova!

Ridendo, John la piegò all'indietro fra le braccia, e in quel momento vide che chiudeva adagio gli occhi, e che il sorriso le svaniva dal volto. Sentì soltanto un brivido che percorreva quel corpo, e rimase inerte fra le sue braccia.

– Martha!

Poi pianse, ma per poco soltanto. Dopo qualche attimo, anche la sua testa reclinò, posando contro i capelli biondi di lei.

I cittadini che nell'alba fuggivano dalla città videro le due figure contro il cielo, sulla collina, e pensarono, invidiandole, che fossero due innamorati, caduti nel sonno l'uno nelle braccia dell'altra.

FINE